

PATRIZIA ROSINI

VIAGGIO NEL RINASCIMENTO  
TRA I FARNESE ED I CAETANI



Banca Dati "Nuovo Rinascimento"  
[www.nuovorinascimento.org](http://www.nuovorinascimento.org)

---

impresso in rete il 1° marzo 2007

Si ringrazia l'Archivio Caetani, presso la Fondazione Camillo Caetani di Roma, per la gentile concessione a pubblicare il materiale qui riprodotto; il dott. Luigi Fiorani e la dott.ssa Caterina Fiorani per la collaborazione e disponibilità.

I miei ringraziamenti a coloro che hanno pubblicato in internet alcuni miei articoli qui raccolti:

[www.pitturaedintorni.it](http://www.pitturaedintorni.it) (Roberto Fabbretti) anno 2006/2007

[www.canino.info](http://www.canino.info) anno 2006

[www.chiesadelgesu.org](http://www.chiesadelgesu.org) (padre Daniele Libanori) anno 2006/2007

[www.superzeko.net](http://www.superzeko.net) (Dario Chioli) anno 2007

Si ringrazia la Fondazione Marco Besso di Roma, per la consultazione e la riproduzione fotografica del libro *Raccolta d'orazioni et rime di diversi* a cura di Francesco Coattini, Roma, 1589.

Si ringrazia il dott. Gabriele Nori, dell'Archivio di Stato di Parma, per la sua disponibilità e collaborazione.

Si ringraziano i funzionari di sala dell'Archivio di Stato di Roma e di Firenze, per la loro disponibilità e collaborazione.

Si ringrazia il sig. Mario Antonucci, della Basilica di Santa Pudenziana, per la sua grande disponibilità.

Si ringrazia la sig.ra Cinzia Vetrulli, operatore museale del Palazzo di Gradoli (VT), per l'aiuto nel reperimento di fonti bibliografiche e l'attenzione rivolta al *Libro d'Ore Farnese*.

Si ringrazia il dott. Romualdo Luzi, per la sua disponibilità verso le mie ricerche.

Un particolare ringraziamento al dott. Roberto Rossi Testa, per la sua preziosa ed insostituibile collaborazione nonché per le traduzioni dal latino.

## SOMMARIO

Viaggio nel Rinascimento tra i Farnese e i Caetani. Un mistero durato cinquecento anni: La Basilica di Santa Pudenziana	p. 4
Passeggiando con Paolo III per il borgo di Ostia Antica	p. 17
«Caro Nipote ti voglio dire...». I saggi consigli di Paolo III al nipote, il cardinale Alessandro Farnese jr	p. 21
Lettera di Paolo III al nipote, il cardinale Alessandro Farnese jr	p. 27
Le ultime ore di Paolo III	p. 31
Alessandro Farnese jr e Montefiascone	p. 42
Il testamento di Giulia Farnese	p. 45
Alessandro Farnese jr, il Gran Cardinale. Una sfolgorante carriera ecclesiastica	p. 53
Alessandro Farnese. Questioni di date	p. 64
Il testamento del cardinale Alessandro Farnese jr	p. 85
Il <i>Libro d'ore Farnese</i>	p. 96
Antea Farnese, la figlia sconosciuta	p. 117
Genealogia parziale dei Farnese e dei Caetani	p. 123
Bibliografia	p. 124

VIAGGIO NEL RINASCIMENTO  
TRA I FARNESE ED I CAETANI

UN MISTERO DURATO CINQUECENTO ANNI:  
LA BASILICA DI SANTA PUDENZIANA



Basilica di Santa Pudenziana, Mosaico absidale (390 d.c.)  
(tratta dal sito [www.servius.org](http://www.servius.org))

Nonostante l'era del terzo millennio Roma è ancora, sempre e comunque, la città del Papa, delle chiese e delle meravigliose bellezze artistiche, visibili ovunque si cammini. Il sogno di tantissime persone al mondo è di visitarla almeno una volta nella vita... Ed i romani? Per la verità la maggior parte di loro perde tempo a rimandar visite, perché pensa che tanto i monumenti e le bellezze artistiche sono sempre lì a portata di mano.

Nel quartiere che diede i natali al grande Giulio Cesare, la Suburra, c'è la bella Via Urbana che porta diritta all'Esquilino per aprirsi infine, con una splendida vista, sul retro di Santa Maria Maggiore. Là, poco prima che la via termini, si trova la

Basilica di Santa Pudenziana, una tra le più antiche chiese di Roma, eretta, per volere di Papa Siricio, nel 390 d.c. sui resti della casa di Santa Pudenziana e di sua sorella Prassede in Vicus Patricius.

La storia racconta che le due sante deposero i corpi dei martiri uccisi durante le persecuzioni di Domiziano e dopo aver raccolto il loro sangue lo conservarono in un pozzo ancora oggi visibile nella chiesa, divenuta Basilica nel IV secolo d.c. Oggi la Basilica ha un aspetto molto diverso da quello originario a causa dei vari restauri che si sono succeduti nei secoli. Questo articolo verte sui lavori di rifacimento iniziati nel 1588 per volere del cardinale Enrico Caetani, all'epoca titolare della Basilica.

Il mosaico absidale nel suo interno, risalente al V secolo d.c. e raffigurante Cristo trionfatore in trono circondato dai suoi discepoli e dalle Ss. Pudenziana e Prassede, cattura completamente lo sguardo dello spettatore lasciandolo stupefatto di fronte a tanta bellezza.



Particolare del mosaico absidale restaurato per volere del cardinale Caetani  
(foto P. Rosini)

Oggi possiamo ammirare la straordinaria bellezza grazie al restauro effettuato pochi anni fa, mentre al principale protagonista della nostra vicenda, il cardinale Enrico Caetani, dovette apparire in condizioni assai deteriorate (la parte destra era quasi completamente crollata). Inizia qui un cammino che ci porta assai indietro nel tempo e precisamente nell'Italia Rinascimentale, dove tra i personaggi più importanti al mondo figurava, senza ombra di dubbio, Sua Santità il Papa ed, in parecchi casi, anche la sua famiglia.

Stiamo avviando una ricerca che mira al reperimento di documenti storici che comprovino la presenza nel mosaico absidale di alcuni personaggi famosi dell'epoca e precisamente:

- papa Paolo III (Alessandro Farnese): 2° apostolo a destra prossimo al Cristo
- Pier Luigi Farnese duca di Parma e Piacenza (figlio di papa Paolo III): 3° apostolo a destra
- Giulia Farnese (sorella di papa Paolo III): 4° apostolo a destra
- san Francesco Saverio: 5° apostolo a destra.

Ora andiamo a vedere i personaggi:

### **Papa Paolo III (Alessandro Farnese)**



Paolo III: 2° discepolo in basso del mosaico  
(foto P. Rosini)



Tiziano, ritratto di Paolo III  
Museo di Capodimonte (NA)  
(1468 – 10/11/1549)

Va sottolineata la straordinaria somiglianza dei due personaggi: stessa posizione della testa, l'attaccatura dei capelli, la barba, le guance scarse. I colori della veste

nel mosaico sono l'azzurro del cielo e la porpora della banda: entrambi rappresenterebbero la figura del Cristo in terra, ovvero il papa.

Alessandro Farnese per parte della madre, Giovannella Caetani, era cugino di primo grado di Camillo Caetani, nonno del cardinale Enrico Caetani, titolare della Basilica di Santa Pudenziana dal 1585.

Come ricorda Gelasio Caetani nel suo libro *Domus Caietana*, le relazioni tra Camillo ed il Farnese: «furono amorevoli ed intime: il Farnese era il protettore della casa ed in ogni occasione importante le prestava consiglio ed opera». Il futuro Paolo III partecipò anche fattivamente nella scelta della seconda moglie del cugino Camillo, che si concretizzò nel 1523 con la scelta di Donna Flamina Savelli: «[...] che per abolir tutte le male forme preterite è necessario introdurre questa nova et bona forma presente con tanta nettezza et efficacissimj signi d'amore et vera unione che non se ce possa apponere una minima macula». <sup>1</sup> Insomma un vero e proprio desiderio del cardinal Farnese che Camillo restasse soddisfatto e soprattutto amato.

Alessandro, dunque, rimase molto legato alla famiglia della madre, la quale spinse sempre, non senza fatica, il proprio figlio verso quella carriera ecclesiastica dalla quale sperava di ricavare la stessa fortuna ed il prestigio che i Caetani avevano ricevuto in precedenza dal pontificato del loro familiare, Bonifacio VIII.

### **Pier Luigi Farnese duca di Parma e Piacenza (figlio di papa Paolo III)**

Qui la somiglianza è davvero sconcertante, perfino l'attaccatura destra dei capelli è riprodotta nel minimo particolare, i colori sono scuri e la mano penitente sta a ricordare quanto quest'uomo, guerriero e principe scellerato, avesse da farsi perdonare.

Fu investito del ducato di Parma e Piacenza ma nel 1547 venne assassinato a Piacenza, in una congiura che vide tra i mandanti i Gonzaga, con il segreto appoggio dell'imperatore Carlo V (padre di Margherita d'Austria, moglie di Ottavio Farnese, figlio di Pierluigi).

Pier Luigi sposò Gerolama Orsini di Pitigliano, donna pia e devota cristiana, dotata di un carattere risoluto; fu lei che si adoperò per riportare la salma del marito nella terra natia e farlo seppellire nella cappella della famiglia Farnese, nell'Isola Bisentina (Vt). Ebbero cinque figli: Vittoria, Ottavio, Orazio, Ranuccio ed il grande principe rinascimentale Alessandro Farnese jr, intimo amico del cardinale Niccolò Caetani, zio del cardinale Enrico Caetani.

<sup>1</sup> Archivio Caetani, 1° luglio 1523, Corrispondenza del card. Alessandro Farnese sr. con Camillo Caetani, n° 134571.



3° discepolo a destra  
(foto P. Rosini)



Tiziano, *Ritratto di Pier Luigi Farnese*  
(1503-10/09/1547)  
Museo di Capodimonte (NA)

In Gelasio Caetani leggiamo: «Il cardinale Alessandro Farnese (juniore), coetaneo del cardinale Niccolò, gli fu intimo amico, la sua casa in Roma e la villa a Caprarola, ove spesso convitava i giovani Caetani (Enrico e suo fratello Camillo), furono domicilio della sapienza».

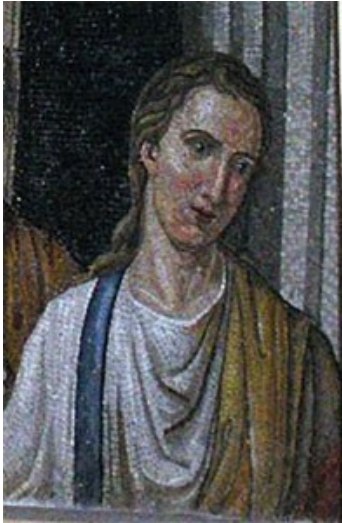
Va ricordato che Enrico Caetani fu nominato cardinale da papa Sisto V, l'11 Dicembre 1585; come giustamente fa notare Gelasio Caetani, nella bolla di cardinalato la prima delle firme dei ventisette cardinali è di Alessandro Farnese jr: è perciò probabile sia stato colui che sollecitò la nomina.

### **Giulia Farnese, sorella di Alessandro Farnese (1475 ca. – marzo 1524)**

Anche in questo caso la somiglianza è notevole, viene ripresa la posizione della testa, la fronte e le guance ben tornite rivelano un aspetto femminile.

I colori della veste sono il bianco e l'azzurro della banda, la bella Giulia veniva chiamata *Sponsa Christi*, proprio per essere stata la favorita del papa Alessandro VI.





4° discepolo a destra del mosaico  
(Foto P. Rosini)



*Dama con unicorno*, affresco del  
Domenichino a Palazzo Farnese  
(volto attribuito a Giulia Farnese)

Su Giulia purtroppo si è scritto molto poco; sono arrivate a noi solo delle immagini attribuite ma non certe, nonostante fosse stata contemporanea di pittori importanti da lei sicuramente conosciuti, quali Raffaello, Pinturicchio ecc.

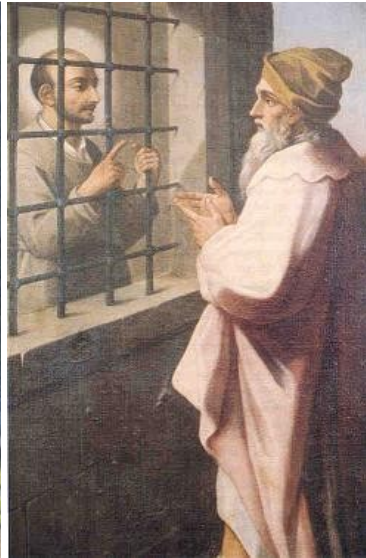
La sua vita fu consacrata alla famiglia; andata in sposa giovanissima a Orso Orsini, figlio di Ludovico Orsini e Adriana de' Medici, fu da quest'ultima spinta, insieme a sua madre Giovannella Caetani, a divenire l'amante del maturo cardinale Rodrigo Borgia (1431-1503), futuro papa Alessandro VI (cugino di Adriana).

All'epoca Giulia aveva solo quattordici anni; gli anni successivi li passò a raccomandare suo fratello Alessandro Farnese al Borgia per una scalata al potere che lo portò nel 1534 a divenire papa.

**San Francesco Saverio (1506-1552): compagno di Sant'Ignazio di Loyola (1491-1556) e primo missionario nelle Indie**



5° discepolo a destra del mosaico  
(foto P. Rosini)



Sant'Ignazio di Loyola in carcere  
che dialoga con (san Francesco Saverio?)



Statua di san Francesco Saverio nella  
Basilica di San Damaso a Roma (scultore  
Anonimo del '600)  
lato sinistro (foto P. Rosini)



Statua di san Francesco Saverio nella  
Basilica di San Damaso a Roma (scultore  
Anonimo del '600)  
lato destro (foto P. Rosini)

Come si vede nelle foto comparative, il volto del quinto discepolo raffigurato nel mosaico absidale della Basilica di Santa Pudenziana è sorprendentemente

somigliante sia all'anonimo personaggio che dialoga con Sant'Ignazio in carcere, così come alla statua raffigurante san Francesco Saverio, conservata a Roma nella Basilica di San Lorenzo in Damaso, di cui fu titolare il cardinale Alessandro Farnese jr fino al 1589, anno della sua morte.

Nell'epigrafe del basamento è possibile leggere la seguente citazione: «Francesco Saverio, Apostolo protettore d'Oriente, nell'anno 1538 nella Basilica di San Lorenzo in Damaso, designato quale maestro delle cose pie, istruì il popolo romano con discorsi ed esempi a ogni virtù».



Basamento della statua di San Francesco Saverio  
nella Basilica di San Lorenzo in Damaso  
(foto P.Rosini)

È dunque Francesco Saverio il santo che, guardando direttamente il Cristo, sembra voler intercedere per la famiglia Farnese rappresentata nel mosaico? Sembrerebbe proprio di sì. D'altra parte nel 1539, insieme a sant'Ignazio da Loyola, prese parte alla fondazione della Compagnia di Gesù, tanto cara a papa Paolo III Farnese e riconosciuta ufficialmente il 27 settembre del 1540 con la bolla *Regiminis militantis Ecclesiae*. Lo stesso anno Francesco fu inviato dal papa nelle Indie Orientali in qualità di legato pontificio.

Dalle vicende storiche della Legazione di Francia, per la quale il cardinale Caetani dilapidò buona parte del patrimonio finanziario della sua famiglia, apprendiamo che tutta la sua politica fu imperniata a sostenere le simpatie verso la corona spagnola e che dopo un primo momento di appoggio da parte di Sisto V le vicende politiche indussero il pontefice a cambiare rotta.

Enrico si trovò in forte difficoltà, scontando anche l'umiliazione di una condanna agli arresti domiciliari, voluti dal pontefice, nella sua casa di Parigi. Per sua fortuna papa Sisto V morì di lì a poco e grazie ad un altro Alessandro Farnese, Duca di Parma e Piacenza (1545-1592) nonché nipote diretto di Alessandro Farnese jr, una volta che questi con il suo esercito liberò Parigi, poté far rientro a Roma.

I Gesuiti accompagnarono sempre le vicende della sua vita: furono suoi accaniti difensori quando cadde in disgrazia presso la curia papale ed addirittura due di loro furono fatti arrestare dal papa con l'accusa di aver pronunciato delle prediche troppo accalorate in difesa del Caetani.

Ricordiamo anche che Enrico fu talmente legato ad Alessandro Farnese jr, che come lui aveva una stima ed un amore profondo per l'opera di sant'Ignazio da Loyola, da far costruire la Chiesa del Gesù a Roma, famosa anche per custodire il corpo del santo. Nella stessa chiesa due sorelle del cardinale Enrico Caetani, Giovanna e Beatrice, furono tra le benefattrici che permisero la costruzione dell'annessa Cappella di Santa Maria della Strada, costruita sui resti della casa del santo.

Come si apprende da ciò che sinora è stato narrato, la vita del cardinale Enrico Caetani fu sempre legata a quella dei Farnese, tanto da essere stato nominato dal Gran Cardinale Alessandro Farnese jr tra i suoi esecutori testamentari, come si evince dal ritrovamento dell'originale testamento cinquecentesco nell'Archivio Caetani di Roma. È opportuno ricordare che Nicolò Caetani III (1526-1585), zio di Enrico, ricevette la porpora cardinalizia da papa Paolo III quando era ancora adolescente e fu il testimone diretto della morte del Pontefice, come racconta lui stesso nella lettera che è stata ritrovata nell'Archivio suddetto e di cui parleremo più avanti.



Cardinale Enrico Caetani (1550-1599)  
 (conservato a Palazzo Caetani di Roma)  
 (foto P. Rosini)

Naturalmente altre missive autografe di Alessandro juniore, indirizzate sia al cardinale Enrico che allo zio cardinale Nicolò Caetani, dimostrano l'affetto e l'amicizia che li univa, tanto da voler raffigurare per sempre i rappresentanti capostipiti della famiglia Farnese all'interno del mosaico absidale della Basilica che ospita la splendida Cappella Caetani.

Voglio inoltre ricordare la strage voluta dai Borgia, iniziata nel 1494, nei confronti della famiglia Caetani, con la morte per avvelenamento di Nicolò Caetani II (1447-1494) dalla quale solo due componenti si salvarono, Guglielmo, fratello di Giovannella Caetani (madre di Paolo III), e suo figlio Camillo (padre del cardinale Nicolò e nonno del cardinale Enrico).

Quest'ultimo si rifugiò a Pitigliano sotto la protezione della Famiglia Orsini e, magari in segreto, anche di Giulia Farnese, sua cugina diretta, all'epoca sposa di Orso Orsini di Bassanello, paese abbastanza vicino a Pitigliano ed a Capodimonte, luogo dove, nella locale residenza Farnese, sia Giulia che il fratello Alessandro passarono quasi cinque mesi di quel terribile anno prostrati dal dolore sia per la perdita del loro caro fratello Angelo che molto probabilmente anche per la strage appena iniziata ai danni dei loro zii Caetani e conclusa nel 1500 con la morte nelle segrete di Castel Sant'Angelo del protonotario apostolico Giacomo V Caetani.

Ma torniamo al mosaico ed alla motivazione principale che fece ricordare per sempre quelle importanti figure, sia nella storia del Rinascimento che in quella del cardinale Caetani. È il significato insito nella rappresentazione del Cristo-Imperatore-Trionfatore, il quale, seduto su un trono gemmato, ricorda la figura di un Re, forse in omaggio agli imperatori del IV secolo. Egli, grazie a Costantino, vide man mano ufficializzarsi il cristianesimo e come è detto dal prof. Vitaliano Tiberia: «[...] il mosaico cristologico di Santa Pudenziana<sup>2</sup> riaffermava un valore centrale del cristianesimo: il perdono davanti al pentimento».

Enrico Caetani doveva ben conoscere questo significato intrinseco al mosaico per mettere le figure dei suoi congiunti, che in un modo o nell'altro, avevano tutti dei peccati da farsi perdonare commessi nella vita terrena, fatta di potere, trame, omicidi (nel caso di Pierluigi Farnese) e vizi carnali.

L'unico che sembra essere fuori da questi giochi politici terreni e che può permettersi di guardare senza indugio e con passione il volto di Cristo è san Francesco Saverio, il quale con le parole *Pues, sus, hème aqui* ('Bene, eccomi qui') rispose all'invito di papa Paolo III per la prima missione di evangelizzazione dei Gesuiti nelle Indie.

La cappella di famiglia che il cardinale Enrico Caetani volle costruire nella Basilica di Santa Pudenziana, comprensiva di vari lavori di ristrutturazione architettonica, costò ingenti somme alle già ridotte risorse finanziarie della famiglia.

<sup>2</sup> VITALIANO TIBERIA, *Il Mosaico di Santa Pudenziana a Roma: il restauro*, Todi, Ediert, 2003.

Stando però a quel che dice Gelasio Caetani nella sua *Domus*, «tutti i conti erano esaminati dal Volterra, il quale regolarmente ne riduceva l'importo, apponendovi il visto di mano propria». Il manoscritto prosegue elencando i costi di alcuni lavori eseguiti all'epoca aggiungendo però che non se ne conosce l'ammontare totale.

Personalmente voglio far notare che, visto il legame tra il cardinal Farnese jr ed il cardinale Enrico e che il Volterra, insieme ad altri artisti che lavorarono alla cappella di famiglia, quali ad esempio gli Zuccari, era tra coloro che eseguirono importanti lavori per il Farnese, sia nella Chiesa del Gesù (all'epoca da poco terminata) che nei Palazzi Farnese di Roma e Caprarola. Niente di più facile allora che lo stesso Alessandro Farnese jr abbia lui stesso autorizzato la riduzione dei costi fatta dal Volterra per aiutare Enrico e di conseguenza chiedere l'inserimento dei suoi avi Farnese all'interno del mosaico absidale.

Va sottolineato che tutti gli studi e le consultazioni di testi riguardanti la Basilica di Santa Pudenziana finora svolti non hanno mai evidenziato alcuna teoria circa l'analogia tra i volti dei Farnese con quelli dei personaggi del mosaico absidale.



Ritratto di Tiziano Vecellio in una stampa di Agostino Carracci (1587)  
(in calce la dedicatoria al cardinale E. Caetani)

Attualmente non si conosce l'autore, della fine del Cinquecento, di quelle pitture (successivamente divenute mosaico) anche se un'ipotesi è di doverosa citazione. Durante queste ricerche si è rinvenuta una riproduzione a stampa del volto di

Tiziano Vecellio (suoi i ritratti di papa Paolo III, del figlio Pierluigi e del nipote Alessandro jr) eseguita nel 1587 da Agostino Carracci e donata «All'III(ustrissi)mo et Rev(erendissi)mo cardinale Enrico Caetano Mons. Legato [...]».

Agostino raggiunse suo fratello Annibale a Roma nel 1589 per coadiuvarlo negli affreschi della galleria di palazzo Farnese, la stessa dove più tardi lavorò il pittore Domenichino, allievo dei Carracci. L'affresco della dama con l'unicorno è attribuito a quest'ultimo, ma fu realizzato probabilmente su cartoni preparati dai Carracci.



Basilica di Santa Pudenziana – Cappella Caetani  
(foto tratta dal sito [www.servius.org](http://www.servius.org))

Proprio su questo personaggio vogliamo soffermare il nostro pensiero accompagnandolo all'interno della Basilica di Santa Pudenziana dove, nel mosaico, la bella

dama, così somigliante a quella che ha immortalato il Domenichino, sembra meditare sul mondo. L'esecuzione rimane purtroppo attribuita ad anonimi, forse su cartoni degli stessi Carracci, amici del cardinale Enrico Caetani oppure del De Vecchi, autore dei cartoni utilizzati per il mosaico nella Chiesa delle Tre Fontane a Roma, voluto dal cardinale Alessandro jr.



PASSEGGIANDO CON PAOLO III  
PER IL BORGO DI OSTIA ANTICA

TESTIMONIANZE FARNESIANE NEL CASTELLO DI GIULIO II  
E NELLA CHIESA DI SANT' AUREA  
NEL BORGO MEDIEVALE DI OSTIA ANTICA

*Annuntio vobis gaudium magnum,  
habemus papam Reverendissimum Dominum  
Alexandrum Episcopum Hostiensem cardinalem de Farnesio  
qui dici voluit Paulus III. Vivat, vivat Paulus III!*

Roma, 12 ottobre 1534, il giorno dell'elezione al pontificato di Paolo III Farnese, il cardinale Cibo di fronte al popolo di Roma, in attesa sulla piazza, esegui la proclamazione con l'antica e solenne formula: «Abbiamo il papa: il Reverendissimo Signore il Cardinale Alessandro<sup>3</sup> Farnese, Vescovo di Ostia, che ha preso il nome di Paolo III. Viva, viva, Paolo III».

<sup>3</sup> GIAN PIETRO POZZI, *Le porpore di casa Farnese: Luci ed ombre nella Controriforma*, Piacenza, Tip. Le.Co., [1995].

<sup>3</sup> SILVIA DANESI SQUARZINA, *Lazio, una regione da scoprire*, Roma, Editalia, 2006.



Castello nel Borgo di Ostia Antica (foto P. Rosini)

Nel borgo medioevale di Ostia Antica, in una bellissima giornata primaverile e sotto un sole che riflette ogni minimo dettaglio, fanno bella mostra di sé lo splendido Castello di Giulio II Della Rovere (1443-1513) e la piccola chiesa di Sant’Aurea. I passi sul selciato risuonano di echi lontani che si perdono oltre il tempo e ci accompagnano in una piccola piazza che ricorda le vicende di tanti grandi e piccoli uomini che l’hanno attraversata nei secoli e hanno costruito la sua storia.

Molti romani conoscono, almeno per sentito dire, questo castello che tanto somiglia all’imponente Castel Sant’Angelo; pochi tuttavia hanno varcato la sua soglia, per altro quasi sempre chiusa, negli anni passati. È per questo che oggi vogliamo ricordare attraverso la lettura di alcuni “segni” la testimonianza del passaggio di almeno due uomini illustri di Casa Farnese, papa Paolo III e suo nipote il Gran Cardinale Alessandro Farnese jr.

Una prima torre fortificata all’interno dell’antico borgo è documentata nel 1406 in un breve di papa Innocenzo VII (1336-1406), mentre papa Martino V Colonna (1368-1431) ricostruì la torre devastata da Ladislao Durazzo.

Tra il 1451 e il 1454 vennero effettuati gli scavi per il fosso attorno alla rocca, utilizzata per l’esazione del pagamento del dazio alle navi che all’epoca solcavano il Tevere. Nel 1461 papa Pio II Piccolomini (1405-1464) nominò Vescovo di Ostia il

ricchissimo cardinale Guglielmo d'Estouteville che tra il 1471 e il 1479 fece ricostruire le mura del borgo, le case, la chiesa ed il palazzo episcopale che ancora oggi possiamo ammirare.

Nel 1483 papa Sisto IV Della Rovere (1414-1484) incaricò suo nipote il cardinale Giuliano Della Rovere (1443-1513), allora vescovo di Ostia e futuro papa Giulio II, di fortificare la rocca che verrà infatti restaurata ed ingrandita fino a diventare il bellissimo castello che ancor oggi possiamo ammirare e che da Giulio II prese appunto il nome. Nel 1556 il castello venne danneggiato dall'assedio del Duca d'Alba, quindi restaurato per divenire successivamente un carcere ed infine un fienile, a causa del progressivo allontanamento del Tevere, che non permise più di utilizzarlo come stazione daziaria pontificia.

All'interno del borgo antico si trova anche la Cattedrale di Sant'Aurea, dedicata alla santa martire omonima, che nel III secolo morì per annegamento nel mare di Ostia. La Basilica è menzionata da papa Sergio I (687-701), che la fece restaurare, così come farà papa Leone III (795-816). Il luogo è importante anche perché nel sito furono trovate le spoglie di Santa Monica, madre di Sant'Agostino, che morì infatti ad Ostia il 12 novembre del 387 mentre attendeva d'imbarcarsi per l'Africa con il figlio, come questi racconta nelle sue *Confessioni*.

Bello anche il palazzo episcopale ristrutturato dal cardinale Raffaele Riario (1460-1521), vescovo di Ostia dal 1511 al 1521, e fatto affrescare da collaboratori di Jacopo Ripanda e Baldassarre Peruzzi tra il 1511 e il 1513. In proposito scrive Silvia Danesi Squarzina: «d'intero ciclo (monocromo) simula la tecnica del bassorilievo e attinge dalla Colonna Traiana, studiata dagli artisti e dagli umanisti, di cui imita con una certa libertà d'invenzione il repertorio delle immagini».<sup>4</sup>

Questo sinteticamente per ciò che riguarda l'antico borgo ed il Castello di Ostia Antica, ma... guardando con attenzione particolari che si trovano sotto gli occhi di tutti possiamo innanzitutto notare sulla torre il grande stemma pontificio con le chiavi decussate ed i sei gigli di papa Paolo III Farnese, un poco discosto rispetto agli altri quattro stemmi marmorei dei suoi predecessori. Entrando poi nell'edificio voluto dal cardinale Della Rovere, che ben conosceva il cardinale Alessandro Farnese sr, futuro Paolo III, dopo aver attraversato un piccolo cortile, possiamo accedere sulla destra alle scale che portano all'interno del castello vero e proprio.

È qui che, al termine della prima rampa, possiamo ammirare sulla volta affreschi a grottesche, purtroppo non restaurati, che ospitano proprio sopra la cornice d'ingresso della prima "sala papale" il dipinto di un grande e splendido stemma pontificio di Paolo III, con i sei classici gigli azzurri in campo oro.

Non solo, una volta oltrepassata la soglia è possibile ammirare nella sala, sopra un camino marmoreo, un altro stemma di Paolo III Farnese: unici reperti originali del luogo, sopravvissuti al trascorrere dei secoli.

<sup>4</sup> SILVIA DANESI SQUARZINA, *Lazio, una regione da scoprire*, Roma, Editalia, 2006.

A questo punto ci si aspetterebbe di sentir parlare del passaggio di questo illustre personaggio, ma tutto tace.... La guida autorizzata del posto, che illustra la visita gratuita al castello, non accenna minimamente ai Farnese, né tanto meno ai motivi della presenza dei suddetti stemmi nella decorazione del luogo.

C'è comunque da dire che, ad una prima verifica di eventuali recenti citazioni bibliografiche riguardanti Paolo III ed il borgo di Ostia Antica, nulla sembra esserci. Così al fine di documentare storicamente la presenza di testimonianze farnesiane – sorprendentemente ignorate – tra le mura del Castello di Giulio II ad Ostia Antica, riportiamo un brano tratto dal notissimo *Dizionario* del Moroni che, insieme al Pastor, costituisce la fonte prediletta per qualunque tipo di ricerca storico-ecclesiastica. L'Autore ci informa che Paolo III nel 1537 ricostruì la Rocca «quasi diruta». Si spiega così la presenza degli stemmi di papa Paolo III fuori e dentro la costruzione: «La rocca servì nel 1492 di ricovero allo stesso cardinal Rovere nel pontificato di Alessandro VI, col quale ebbe dissapori. Dopo essersi sostenuto fino al 1494, ed averla fornita per tre anni di viveri e munizioni, la lasciò in custodia di Fabrizio Colonna, indi imbarcossi in un brigantino per Genova, e passato in Francia persuase il re Carlo VIII a impadronirsi del Regno di Napoli, per le ragioni che vi avea, e l'accompagnò nella sua calata in Italia. La Rocca intanto era stata espugnata da Alessandro VI pel conte di Pitigliano con gagliardo assedio, la prese a' 26 Aprile e con essa tenne custodite le foci del Tevere. Portandosi il re in Roma nel declinar del 1494, costrinse il papa a capitolare, ed ebbe in deposito la fortezza di Civitavecchia, Terracina ed Ostia, finchè avesse conquistato il Regno di Napoli. Carlo VIII fu ricevuto dal cardinal Rovere splendidamente in Velletri, e dopo detta conquista il re restituì le rocche al Pontefice, tranne Ostia che consegnò al cardinal Rovere. Narra il Piazza, che infestando Ostia Menaldo Guerra di Navarra, famoso corsaro, Alessandro VI vi mandò il celebre capitano Consalvo, che presolo lo condusse a modo di trionfo in Roma, e che a' 25 Settembre il papa vi si recò a diporto col proprio figlio Cesare Borgia, formandovi giardini e diletlandosi nella caccia, per cui fu Ostia frequentata da Cesare. Morto Alessandro VI, e il cardinale Rovere nel 1503 divenuto Giulio II, pose nella Rocca d'Ostia Cesare Borgia, e ne affidò la custodia al cardinal Carvaial, che lo favorì e lasciò fuggire. [...] Di poi e nel 1537 Paolo III rifece la Rocca, quasi diruta per l'invasione sofferta sotto Clemente VII nel Sacco di Roma, benchè qualche qualche restauro vi avesse fatto prima essendo Vescovo d'Ostia, pel conto che sempre si fece del luogo».

CARO NIPOTE TI VOGLIO DIRE...

I SAGGI CONSIGLI DI PAOLO III  
AL GRAN CARDINALE ALESSANDRO FARNESE JR  
IN UNA LETTERA DEGLI ANNI 1546-1549



Paolo III ritratto da Tiziano  
Museo di Capodimonte (NA)

La lettera che vi proponiamo fu scritta tra il 1546 e il 1549 da papa Paolo III (1468-1549 ed eletto al soglio di Pietro nel 1534) al cardinale Alessandro Farnese jr (1520-1589).

È una raccolta di consigli rivolti al nipote prediletto, che in quel tempo soleva riportare al pontefice suo nonno le “dicerie di palazzo”, di cui però il papa era ben consapevole («Voi ci avete detto che li Cardinali trattano del papato, e noi vi habbiamo replicato che non ci curiamo di quello che pensano di fare doppo la nostra morte [...]»).

Paolo III, forse per la sua già veneranda età, sentì la necessità di consigliare ed esortare il nipote Alessandro, che in quel tempo era senza dubbio “scalpitante” per la sua giovane età, nell’uso del potere che la posizione familiare consentiva: «[...] e però vi dolete giustamente, convenendovi di credere che se bene noi vi abbiamo negato alle volte quelle gratie che non ci sono parse proportionate al vostro stato, non dimeno non succederà in questa sede persona che vi ami come noi vi amiamo [...]».

Il cardinale Alessandro era infatti non solo un principe della Chiesa ma anche un uomo ricchissimo e come tale non si faceva mancare diletti, denari e passioni amoroze. La vigorosità della giovinezza, il fascino che lo contraddistingueva ed una ricchezza che si accresceva sempre di più, lo portarono ad esercitare il suo potere nelle corti italiane ed europee, tanto da preoccupare Paolo III che infatti gli dice: «Voi havete praticato le nostre creature prima delle loro promotioni con termine di superiorità, e poi con domestichezza, per il che forse potrebbe ricordarsi di qualche licenza, che vi siate pigliata contrari alli loro humori, dei quali non si può havere mai sufficiente cognitione. La domestichezza è stata tanto grande, che forse ha levato qualche parte di rispetto, e gli ha fatti padroni della nostra natura, e consapevoli di tutte l’imprefettioni di casa nostra».

Dunque la vita da gentiluomo che il cardinale Alessandro praticava e la superiorità con cui trattava i cardinali da cui era circondato, gli avrebbero potuto arrecare danno nel momento in cui il nonno pontefice fosse venuto a mancare.

Questa consapevolezza di Paolo III si verificò infatti più tardi, dopo la sua morte: Alessandro ebbe non pochi problemi con i pontefici che si succedettero, nonostante fossero creature di Paolo III ed eletti su aiuto dei Farnese e della Corona di Francia. Papa Giulio III (al secolo Gian Maria del Monte, 1487-1555) fu tra i primi cardinali nominati da Paolo III nel 1536 e ciò nonostante provocò ad Alessandro problemi tali da dover rifugiarsi presso il fratello Ottavio, Duca di Parma e Piacenza. Dopo la rottura con il Pontefice, che voleva impadronirsi del Ducato, incorse infatti nella confisca dei beni mobili di Palazzo Farnese, che furono venduti per 30.000 scudi.

Paolo III sapeva bene come girava il mondo e che certe persone, nonostante benefici, cariche e denari ricevuti, erano lungi dall’essere pienamente soddisfatte: il nipote si sarebbe dovuto quindi guardare le spalle da loro: «Alcuni hanno essagerato che vi habbiamo fatto grande, e pare che non si contentino dell’entrate che habbiamo date loro. Non si è potuto mostrarsi alle volte geloso, et essi si sono stimati offesi, come reputati diffidenti». Il cardinale Alessandro jr avrebbe dovuto però continuare a proteggere e considerare le creature di Paolo III per non incorrere in un totale abbandono da parte dei porporati, e per usufruire del loro sostegno: «Bisogna che non vi dichiarate di non voler’ aiutare le nostre creature, perché si sdegnarebbero e troverebbero pretesti d’abbandonarvi, si che conviene che voi li manteniate soddisfattione».

Il pontefice, quindi, consiglia al nipote di scegliere bene il suo successore al soglio di Pietro, affinché alcune tra le famiglie romane più potenti non prendessero il

posto dei Farnese: «ma guardatevi che alcun' di loro ascenda al papato, perché la temperie di questa patria lo farà desideroso d'inalzare con emulazione una casa romana più grande della nostra, il che non può succeder senza vostra perdita». Infatti i Papi successori di Paolo III, eletti anche grazie al cardinale Alessandro jr, non appartenevano alle famiglie più influenti dell'epoca, ma erano tutti cardinali nominati da Paolo III.

Essi furono infatti:

**GIULIO III:** Giovanni Maria Ciocchi Del Monte (Roma 1487-1555) fu vescovo di Palestrina e nominato da Paolo III nel 1536. Divenne papa il 7 febbraio 1550. Tra i suoi obiettivi ci furono il ritorno dell'Inghilterra al cattolicesimo e la continuazione del Concilio Tridentino. Inviò il cardinale Pole come legato pontificio in Inghilterra; nominò Ippolito d'Este, figlio di Lucrezia Borgia, governatore di Tivoli, luogo dove fece erigere la famosa Villa d'Este.

Giulio III legò per sempre il suo nome a Villa Giulia (a Roma sulla via Flaminia) progettata da Jacopo Barozzi detto il Vignola e finita di costruire nel 1554 con la Supervisione di Michelangelo Buonarroti.

**MARCELLO II:** Marcello Cervini (1501-1555), noto come cardinale Santa Croce. Fu eletto papa il 9 aprile 1555 con l'aiuto dei cardinali Ranuccio Farnese e Guido Ascanio Sforza, mentre il cardinale Alessandro Farnese jr era in viaggio per raggiungere il conclave già iniziato. Morì dopo soli venti giorni di pontificato. Fu rimpianto dal cardinale Alessandro Farnese jr che lo stimava molto per le sue qualità spirituali e morali; disse infatti in una lettera indirizzata a suo fratello, il duca Ottavio Farnese, subito dopo l'elezione del nuovo pontefice: «Vostra eccellenza può pensare l'allegrezza che n'ho sentita, e la speranza che ho concepita dello stabilimento e della conservazione della Casa nostra. E tanto più quanto nella sua creazione Sant'Angelo [cardinale Ranuccio Farnese] nostro e con esso il Reverendissimo Camerlingo [cardinale Guido Ascanio Sforza, cugino dei cardinali Farnese] hanno avuto quella parte che ella può avere inteso. Cosa che m'ha dato tanto di contento, quanto avea prima di dispiacere a trovarmi assente per non poter mostrare a Sua Santità l'animo e la devozion mia verso la sua persona [...]».<sup>5</sup>

Mentre la sera della morte del pontefice così scrive il cardinale Alessandro jr al Cavalier Tiburzio (suo tramite presso la Corte di Francia): «Oggi è l'undicesimo giorno che nostro Signore fu assalito da catarro e febbre, non senza qualche dubbio di malattia pericolosa [...] la perdita che si fa, voi lo sapete; che non fu mai Pontefice assunto a questo grado, che desse maggior saggio di bontà e di prudenza, quanto

<sup>5</sup> *Delle lettere del Commendatore Annibal Caro, scritte a nome del card. Alessandro Farnese*, vol. III, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1807.

avea già fatto questo. Paziienza. Dio sia quello che pigli la cura ormai di questa Santa Sede [...]» [30 aprile 1555]

**PAOLO IV:** Giovan Pietro Carafa, di origini napoletane (1476-1559). Nel dicembre del 1536 fu nominato cardinale da Paolo III e divenne papa il 23 maggio 1555 con l'appoggio del cardinale Alessandro Farnese jr, il quale subito dopo l'elezione scrisse al cavalier Tiburzio: «[...] ma c'è convenuto da comunemente in questo soggetto, del quale siamo certi che Vostra Maestà [Re di Francia] si contenta; poichè per le sue buone qualità, e per ogni rispetto ne dovemo aspettar un Pontificato a proposito per l'universale, e propizio particolarmente alle cose della sua Corona; essendo tra i primi nominati dalla Maestà Vostra, ed assunto da noi suoi servitori per espresso ordine suo».<sup>6</sup>

Ebbe il demerito di essere colui che istituì il ghetto ebraico di Roma.

**PIO IV:** Giovanni Angelo Medici (1499-1565) nonostante il nome non era imparentato con i Medici di Firenze. Fu nominato cardinale da Paolo III nel 1549 e fu eletto papa il 25 dicembre 1559. Pio IV iniziò la compilazione del Catechismo Romano e la riforma del Messale e del Breviario, mentre il 23 novembre 1563, con la bolla *Iniunctum nobis*, ricapitolava lo schema dottrinale del Concilio di Trento. San Carlo Borromeo, suo nipote, e san Filippo Neri gli furono vicini nel giorno della sua morte.

**PIO V (santo):** Antonio Michele Ghisleri (1504-1572). Fu rettore di vari monasteri domenicani ed inquisitore; fu nominato cardinale nel 1557 da Pio IV ed eletto papa nel 1566 grazie a un accordo tra i cardinali Borromeo e Farnese. Cercò di restaurare disciplina e moralità a Roma, ridusse il costo della corte papale, impose l'obbligo di residenza dei vescovi ed asserì l'importanza del cerimoniale. Noto nella storia per essere stato il papa della vittoriosa battaglia di Lepanto contro i turchi, alla quale parteciparono Onorato IV Caetani e Marcantonio Colonna. Fece giustiziare Nicolò Franco e Antonio Paleario, accusati di aver scritto frasi ingiuriose contro di lui. Fu canonizzato da Clemente XI nel 1712.

**GREGORIO XIII:** Ugo Buoncompagni nacque a Bologna nel gennaio 1502 da una famiglia borghese. Paolo III lo creò senatore del Campidoglio e prese parte ai lavori del Concilio di Trento come abbreviatore esperto di diritto canonico. Fu nominato cardinale da Pio IV, il 12 marzo 1565, con il titolo di San Sisto. Fu eletto papa il 14 maggio 1572 ed è ricordato per la riforma apportata al nostro attuale calendario, ancora oggi chiamato calendario gregoriano. Morì nell'aprile del 1585 all'età di 84 anni.

<sup>6</sup> ANNIBAL CARO, *op. cit.*



**SISTO V:** Felice Peretti, nacque a Grottammare (AP) nel 1520 da una famiglia contadina e poverissima ed entrò giovanissimo nel convento dei frati francescani di Montalto. Grazie ai suoi studi conseguì un dottorato in teologia nel 1548. Fu nominato cardinale da Pio V nel maggio 1570 con il titolo di San Gerolamo degli Schiavoni ed il 24 Aprile 1585 venne eletto papa. Sisto V decise di riorganizzare il governo e riformare la Chiesa attraverso la rigorosa applicazione dei codici del Concilio di Trento. Si dedicò alle riforme economiche e finanziarie, coadiuvato dal cardinale camerlengo Enrico Caetani al quale fu anche affidata la riforma disciplinare del clero e nel 1588 quella degli studi universitari. Nel 1590 si concludeva la realizzazione dell'ultima grande opera di Michelangelo Buonarroti, la magnifica cupola di San Pietro per la quale Sisto V costrinse gli operai a lavorare giorno e notte. Morì il 27 agosto 1590.

Paolo III era a conoscenza anche della gelosia che il nipote Alessandro jr provava nei confronti del fratello, il cardinale Ranuccio (chiamato cardinale Sant'Angelo), con il quale aveva dei rapporti quasi formali, per questo dice: «[...] state unito con il Cardinal S. Angelo e con li vostri fratelli, perché non potrete ricever danno se non dalla discordia delle male opere».

Quindi all'epoca i fratelli erano in disaccordo e poco uniti. Il nonno sottolinea il suo consiglio inserendolo nella frase conclusiva della lettera, cercando di dare particolare risalto al senso della famiglia, che infatti successivamente alla sua morte, avvenuta nel 1549, non mancò mai nei Farnese – e soprattutto nel cardinale Alessandro – e che li portò a restare uniti anche nei momenti più difficili.

Intendiamo sottolineare, in conclusione, due frasi particolarmente significative della lettera: «Habbiamo speso tempo del nostro pontificato in beneficiare il prossimo [...]», come pure: «si doleranno bene di non haver fatto capitale del nostro proverbio, che il pontificato non vuol esser cercato, e chi lo cerca non lo trova». Certamente durante il suo pontificato Paolo III spese parecchio tempo a beneficiare soprattutto la propria famiglia: riuscì infatti a trasferire ricchezza e potere ai Farnese come pure agli Sforza, legati a lui dal matrimonio di Costanza, sua figlia, con il conte Sforza di Santa Fiora. Ancora oggi si conservano diversi manoscritti: un breve di Paolo III del 13 Aprile 1539 che contiene moltissimi privilegi in perpetuo a favore della casa Sforza, che dal 1400 già vantava possedimenti nei territori di Parma e Piacenza;<sup>7</sup> un ordine papale per la cospicua somma di 16.000 scudi fu emesso per la dote della nipote Faustina Cesi,<sup>8</sup> mentre nel 1541 concede l'assoluzione ai Farnese e agli Sforza da qualunque debito con la Camera Apostolica;<sup>9</sup> per non parlare di un

<sup>7</sup> Archivio di Stato di Roma, Famiglia Sforza Cesarini, AXI, busta n° 39, e AA98, busta n° 28.

<sup>8</sup> Archivio di Stato di Roma, Famiglia Sforza Cesarini, P45, busta n° 69.

<sup>9</sup> Archivio di Stato di Roma, Famiglia Sforza Cesarini, AXII, busta n° 3.

breve di Paolo III riguardante l'investitura al ducato di Parma e Piacenza a favore di suo figlio Pierluigi e del nipote Ottavio Farnese.<sup>10</sup> La seconda frase è invece una conferma del gusto di Paolo III per motti, sentenze e proverbi.

Paolo III raggiunse il massimo traguardo nella carriera ecclesiastica grazie anche all'aiuto di sua sorella Giulia Farnese, la quale sostenendolo sempre – anche finanziariamente – gli permise di ottenere da papa Alessandro VI Borgia la sospirata porpora cardinalizia. Alessandro Farnese, futuro Paolo III, fu un uomo d'intelligenza non comune e seppe mantenere amicizie ed alleanze con i più alti personaggi delle corti europee, nonostante il mutare di situazioni politiche. Non a caso consiglia al nipote cardinale Alessandro jr: «[...] e per un minimo accidente bisogna variare il consiglio [...]». In lui convivevano due aspetti molto contraddittori: da una parte l'amore profondo e assoluto verso i propri figli e nipoti e dall'altra il desiderio di redimere i propri peccati proponendo la riforma della Chiesa attraverso il Concilio di Trento, imponendo quindi una serie di rigidi codici volti a conseguire moralità tra gli ecclesiastici dell'epoca.

<sup>10</sup> Archivio di Stato di Roma, Famiglia Sforza Cesarini, busta n° 26.

LETTERA DI PAOLO III AL NIPOTE,  
IL CARDINALE ALESSANDRO FARNESE JR

(1546-1549, Biblioteca Ambrosiana, S18 inf., vol. 62 degli inventari, cit. Pastor XIII, 7, n. 1)



Il Gran Cardinale Alessandro Farnese jr  
nel famoso ritratto di Tiziano (Museo di Capodimonte)

Voi ci avete detto che li Cardinali trattano del papato, e noi vi habbiamo replicato che non ci curiamo di quello che pensano di fare dopo la nostra morte. Habbiamo poi conosciuto che questa risposta vi ha turbato un poco, e però ci siamo risoluti di lasciarvi qualche memoria della pratica del papato, né vogliamo negare che vi dispiaccia con ragione che se ne tratti, perché forse li negotianti preveggono la nostra resolutione cosa della quale l'affetto proprio non ci lascia accorgere, e però vi dolete giustamente, convenendovi di credere che se bene noi vi habbiamo negato alle volte quelle gratie che non ci sono parse proportionate al vostro stato, non dimeno non succederà in questa sede persona che vi ami come noi vi amiamo, ancorché mostri hoggi di stimarvi molto, et vi prometta quello che noi con paterno zelo vi habbiamo recusato di dare.

Habbiamo speso tempo del nostro pontificato in beneficare il prossimo, e non vi deve dispiacere la lunghezza di vita che Dio ci conceda per tal effetto, ma siamo ben

informati dell'appetiti dell'huomini, e però non ci maravigliamo che si tratti il papato, né vogliamo prohibire questa prattica, perché non dichino che leviamo la libertà alla lingua et alli pensieri, si doleranno bene di non haver fatto capitale del nostro proverbio, che il pontificato non vuol esser cercato, e chi lo cerca non lo trova.

Voi, quando Dio ci chiamerà, doverete voltare i pensieri al servizio della Chiesa, perché sarete governato dalla mano di Dio, et quanto al vostro particolare, se bene non si può dar regola al futuro, e per un minimo accidente bisogna variare il consiglio, potrete prevalervi dell'avvertimento che l'Imperatore ha dato in instruzione alli suoi ministri, che procurano il pontificato per un vecchio piacevole, a fine d'ottener gratie e mantenersi i stimi con ministri, et con li pretendenti, che sperano in breve di tirarsi avanti con la nuova mutation del dominio.

Sarà di molto honor nostro che succeda a noi una delle nostre creature, perché il mondo vederà il zelo col quale ci siamo mossi all'elettione di persone degne, ma potrebbe essere che ne risultasse a voi poco utile. Voi avete praticato le nostre creature prima delle loro promotioni con termine di superiorità, e poi con domestichezza, per il che forsi potrebbe ricordarsi di qualche licenza, che vi siate pigliata contrari alli loro humori, dei quali non si può havere mai sufficiente cognitione. La domestichezza è stata tanto grande, che forse ha levato qualche parte di rispetto, e gli ha fatti padroni della nostra natura, e consapevoli di tutte l'impeffetioni di casa nostra. Molte volte sono entrati a dar' consigli tali, che a noi è parso d'accettarli, di che conserveranno qualche memoria.

Sono tutti emoli tra loro, e hanno concorso a dimandare l'istessa gratia, dolendosi poi che il compagno sia preferito. Non una sola volta ci avete raccontato che nei loro ridotti hanno mormorati di noi, interpretando che quello che abbiamo fatto con santo zelo, l'abbiamo fatto per interesse mondane di soggettarli a noi. Alcuni hanno essagerato che vi habbiamo fatto grande, e pare che non si contentino dell'entrate che habbiamo date loro. Non si è potuto mostrarsi alle volte geloso, et essi si sono stimati offesi, come reputati diffidenti. Noi sappiamo che insino alcuni hanno biasimata la vostra parziale conversatione con il Cardinale Pole,<sup>11</sup> che è soggetto a giuditio del mondo superiore all'altri di nobiltà, bontà e do[...].

<sup>11</sup> Il cardinale Reginald Pole nacque nel 1500 in Inghilterra ed era cugino di terzo grado di Enrico VIII. Quest'ultimo cercò in vari modi di ottenere il suo aiuto quando decise di divorziare dalla sua consorte, Caterina d'Aragona, senza però riuscire ad averlo. Nel 1536 Pole accettò l'invito a Roma di Paolo III per lavorare nella commissione del cardinale Contarini per la riforma della Chiesa; fu nominato cardinale il 22 dicembre 1536. Tra il 1538 e il 1539 Enrico VIII, ormai scomunicato, fece arrestare i fratelli e condannare a morte la madre del cardinale come vendetta per non aver lasciato la Chiesa Cattolica. Paolo III ebbe sempre una grande stima nei suoi confronti, sia per le doti spirituali che intellettive e letterarie. Nel 1541 fu nominato dal Farnese legato di Viterbo dove frequentò il cosiddetto "Circolo degli Spirituali", la cui scuola di pensiero era stata ereditata da Juan De Valdés. Nel



Il cardinale Reginald Pole (1500-1558)  
in un dipinto di Sebastiano del Piombo  
(Museo dell'Hermitage di San Pietroburgo)

Per contrario questi rispetti, li quali nascono da familiarità, non hanno luogo con li cardinali promossi dai nostri antecessori, e però non dovete lasciar perdere il loro affetto verso di noi. Mantua pensa al papato, come voi sapete, ma a questo soggetto voi non dovete pensare cosa alcuna. Salviati s'aiuta quanto più può. È huomo grave: si tratta nobilmente. Vogliamo credere che non farebbe cose indegne, ma ha voluto quasi andar' al paro con noi, e non vi stimarebbe molto, essendo egli immerso in amicizie potenti e vaste, che lo terranno basso.

Gaddi è huomo onorato, anchorchè noi crediamo che vorrebbe viver quieto, e lascierebbe governare a qualche d'uno la superiorità del quale vi potrebbe dispiacer molto. Ridolfi, gentilhouomo di natura, dolce, aggiustato nelle sue attentioni, non è obbligato a seguir persona che vi desidera male. È stato nostro amico, e non tanto intrinseco che possa dolersi che non gli habbiano dato la metà del nostro pontificato. Voi l'havete rispettato moderatamente e l'ha ottenuto, anzi n'ha forse mostrato più sentimento di gratitudine, che non hanno fatto molti beneficiati maggiormente. Non

1554 divenne legato pontificio in Inghilterra dove fu protetto dalla regina Maria Tudor (cattolica). Mori il 17 novembre 1558, dopo essere stato accusato di eresia da Papa Paolo IV, che cercò attraverso l'inquisizione di processarlo per essere stato amico di un nobile siciliano, per il quale aveva interceduto presso Paolo III salvandolo dall'inquisizione.

<sup>11</sup> Archivio. di Stato di Parma, Carte Farnesiane, Roma, ms.

ha preteso che noi l'abbiamo favorito per obbligo, e perché ci pare il suo genio simile al vostro, crediamo che si porterebbe bene con voi.

Habbiamo altre volte considerato che li figlioli non conoscono l'obbligo dell'heredità paterna, perché stimano esser' obbligato al padre, e lasciarla loro e ben spesso nelle persone estranee, quando elle sono onorate, si scuopre segnalata gratitudine. Con tutto ciò confessiamo che le nostre creature sono onorate, se bene habbiamo qualche opinione di loro, perché non ci hano celati li loro mancamenti, come forsi altri hanno saputo fare, li quali sono stati da noi così intrinsecamente maneggiati, e però crediamo che dalle nostre creature riceverete gratie, e non sarete offeso, perché haveranno il rimorso dei benefitii ricevuti da noi, li quali non possono perdere, se non con qualche picca gagliarda, che convertisse la memoria delle gratie in stimolo da disgustarvi, dal che vi potrete liberare, operando bene, pretendendo bene moderatamente, e mostrando il vostro dovuto ossequio al superiore.

Bisogna che non vi dichiarate di non voler' aiutare le nostre creature, perché si sdegnerebbero e troverebbero pretesti d'abbandonarvi, sì che conviene che voi li manteniate soddisfattione. Noi habbiamo promossi al cardinalato molti soggetti romani, perché l'abbiamo giudicato che, dovendo voi havervi molte famiglie obligate, ma guardatevi che alcun' di loro ascenda al papato, perché la temperie di questa patria lo farà desideroso d'inalzare con emulazione una casa romana più grande della nostra, il che non puol succeder senza vostra perdita.

Confidate in Dio benedetto, fate conto di tutti, e state unito con il Cardinal S. Angelo e con li vostri fratelli, perché non potrete ricever danno se non dalla discordia delle male opere.

## LE ULTIME ORE DI PAOLO III

### LA MORTE DEL GRANDE PONTEFICE RACCONTATA DA CHI FU TESTIMONE DEL TRAGICO EVENTO

*Tra nonno e nipote: la disputa per Parma*

Parlare della morte di Paolo III è imprescindibile dal raccontare il suo ultimo e più grande dispiacere, dopo la morte di tutti i suoi figli: il “tradimento” dei suoi nipoti Ottavio (1525-1586) e Alessandro Farnese (1520-1589), d’intesa col fratello Orazio, la sorella Vittoria ed il loro cugino cardinale di Santa Fiora, i quali cercarono di accordarsi con gli imperiali per il possesso di Parma, dopo che il papa aveva deciso di restituire le città di Parma e Piacenza alla Chiesa, facendole al tempo stesso presidiare dal comandante delle truppe pontificie, il marchese Camillo Orsini (1491-1559). Anche Margherita d’Austria (1522-1586), figlia dell’Imperatore Carlo V e moglie di Ottavio Farnese, si recò da Paolo III cercando d’intercedere per suo marito, nella speranza che il Pontefice si convincesse a lasciargli il ducato padano. La visita fu ben calcolata: Margherita si presentò infatti con il figlioletto Alessandro (1545-1592), nonostante avesse da poco perso l’altro gemello Carlo, ma a nulla valsero le sue parole. Per quanto nutrì una particolare predilezione per questa donna, Paolo III non mutò le sue decisioni.

Nella notte del 20 ottobre 1549 Ottavio lasciò di nascosto Roma per recarsi a Parma, che raggiunse il 22 di ottobre (come sappiamo dalle relazioni dell’oratore estense Ruggeri e dell’oratore mediceo A. Serristori, rispettivamente del 21/10/1549 e 23/10/1549), senza riuscire tuttavia a smuovere l’Orsini che mantenne fede agli ordini papali. Ottavio si recò dunque a Torrechiara (15 Km. a sud della città di Parma), dove venne raggiunto dal cardinale del Monte (1487-1555, il futuro Giulio III), legato di Bologna, inviato da Paolo III per cercar di convincere il nipote a far ritorno a Roma e obbedire così alla sua volontà. Ottavio, al contrario, iniziò trattative con Ferrante Gonzaga (mandante dell’omicidio di suo padre Pier Luigi Farnese), strettamente legato all’imperatore Carlo V, nella speranza di una investitura su Parma in nome di quest’ultimo. Risulta comunque, dai carteggi pubblicati relativi alle trattative tra Ottavio ed il Gonzaga, che il nipote di Paolo III fu sempre molto indeciso sul da farsi ed alla fine non si decise a concludere alcun accordo.

Paolo III ebbe notizia di questi intrighi il 5 novembre 1549, dalla lettura di una missiva di Ottavio da parte del cardinal nipote Alessandro Farnese che, solidale, sosteneva la causa del fratello. Il papa ebbe un violento attacco di collera, la cui memoria storica è giunta sino a noi attraverso le lettere dei vari ambasciatori residenti all'epoca nella corte papale (cfr. lettere dell'oratore Lasso e dell'oratore estense del 5 e 7 novembre; del Ruggeri del giorno 8, nonché la lettera del 7 novembre di Umberto Strozzi al cardinale Gonzaga). Scrive infatti il Ruggeri, l'8 novembre 1549: «Nostro Signore si alterò di modo che gettò sino la berretta in terra, dicendo le più male parole del mondo et verso il duca [il nipote Ottavio] et verso monsignor Farnese [il nipote Alessandro], chiamandoli traditori et indegni del grado che havea loro dato, ma siccome gli avea fatto, così anco gli disfaria [...]».

Fu così che un familiare di casa Farnese, il cavalier Franchino, scrisse al duca Ottavio di come il nonno si era sentito male per la notizia dei suoi contatti con il Gonzaga, pregandolo di rientrare a Roma prima che Paolo III morisse per il dolore che gli aveva causato: «Hoggi havute le lettere delli III dopo desinar in Montecavallo ove si trova, dicono haver fatto qualche cosa non ha fatto mai, che di dolore si è messo a letto [cioè dopo le notizie dei tentativi di accordo del nipote con Don Ferrante Gonzaga e il diverbio con il cardinale Alessandro] e gli sopraggiunse caldo e febbre e per un gran pezzo non trovò requie apertissimo segno della sua buona mente e volontà verso V(ostra) Ex(cellent)ia che di vero l'ha sempre amata di cuore sopra ognun'altro [...] la supplico lagrimando a non voler dar la morte a tanto grande Avo, anzi padre con insuperabile jattura di Casa sua». Nonostante queste ed altre sollecitazioni Ottavio non rientrò a Roma.

Gli storici sono concordi nell'accusare di tradimento i fratelli Farnese, senza prendere in considerazione un aspetto importante: il duca Ottavio ed il cardinale Alessandro jr erano ben consapevoli che, una volta deceduto il papa, non sarebbero più riusciti a recuperare il ducato di Parma e Piacenza; quindi nonostante il grande affetto che tutti loro provavano nei confronti del nonno pontefice, decisero di mantenere il loro intento e la storia diede loro ragione.

D'altra parte Paolo III fu maestro nell'arte del compromesso. Proprio lui, in una lettera databile tra il 1546-1549, scrisse queste parole al nipote Alessandro jr: «[...] se bene non si può dar regola al futuro, e per un minimo accidente bisogna variare il consiglio». <sup>1</sup> I nipoti ebbero quindi un buon precettore nelle "arti della politica" e soprattutto ereditarono un forte senso della famiglia, ovviamente teso al consolidamento del potere che era stato loro concesso nella scena europea del tempo, proprio come auspicato da Paolo III che aggiunse tra i consigli della citata lettera: «Confidate in Dio benedetto, fate conto di tutti, e state unito con il Cardinal

<sup>1</sup> *Ricordi di Papa Paolo III al Cardinal Alessandro Farnese jr, 1546-1549* (Biblioteca Ambrosiana, S.18.inf., vol. 62 degli inventari, cit. Pastor, XIII, p. 7, n. 1.



S. Angelo e con li vostri fratelli, perché non potrete ricever danno se non dalla discordia delle male opere».<sup>2</sup>

Infine, ma non da ultimo, è utile ricordare che Paolo III giunse al cardinalato grazie alla intercessione della sorella Giulia Farnese (1475-1524), amante di papa Alessandro VI Borgia (1431-1503), che ancora adolescente fu gettata tra le braccia dell'anziano e potente cardinale, poi papa, quasi “merce di scambio” per i benefici che dalla relazione sarebbero derivati soprattutto al fratello, che infatti ottenne la porpora e senza che questi provasse il minimo sentimento di vergogna o pentimento. Vero è che Paolo III, divenuto papa nel 1534, mai dimenticò il suo “benefattore” Alessandro VI e la cugina di questi Adriana De Mila, che tanto si prodigò (essendone pure la suocera) per mantenere Giulia nel ruolo di “cortigiana preferita”. Durante tutto il suo pontificato, egli fece accendere per il giorno dei morti, dodici torce nella sepoltura di papa Alessandro VI e due in quella di Adriana De Mila.<sup>3</sup>

### *Le ultime ore del pontefice*

Molti storici ritengono che la “disputa per Parma” e la ribellione dei nipoti ai suoi ordini abbia dato il colpo di grazia alla salute, già malferma, del vecchio pontefice. In una lettera inedita del cardinale Alessandro jr rinvenuta nell'Archivio Caetani di Roma e datata 8 novembre 1549, questi mostra tutta la sua preoccupazione per la salute del nonno, scrivendo al suo grande amico e parente cardinale Nicolò Caetani e chiedendogli di arrivare presto a Roma poiché, pur essendosi il papa ripreso dall'indisposizione, sarebbe stata comunque necessaria la sua presenza il prima possibile: «[...] perché se bene sua Santità Dio gratia si sia rihavuta assai, in modo che non speramo se non buon essito di questa sua indisposizione, è però necessario per ogni rispetto che la non manchi di venir qua quanto prima [...]». La scrittura mette in evidenza la concitazione di quei momenti, tutt'altro che auspicati ed invece molto temuti.

Dunque il papa stava meglio e non nelle condizioni che cita lo studioso Carlo Capasso parlando degli ultimi giorni di vita del pontefice: «Il Farnese [vale a dire Alessandro jr] riuscì l'8 novembre 1549 a strappare al papa l'unica concessione estorta nel delirio della febbre e nell'accasciamento prodotto dalla fine imminente, un breve che riconosceva Parma ad Ottavio».<sup>4</sup>

<sup>2</sup> Lettera citata alla nota 1.

<sup>3</sup> LEON DOREZ, *La cour du Pape Paul III, d'après les registres de la trésorerie secrète des années 1535-38 et 1543-44*, Paris, Leroux, 1932.

<sup>4</sup> CARLO CAPASSO, *Paolo III (1534-1549)*, Messina, Principato, 1925, vol. II.

Questa sua deduzione relativa ad una eventuale estorsione di firma non è supportata da documenti storici. È possibile però che Paolo III, consapevole della sua imminente fine, decidesse di desistere dai suoi intenti, firmando il documento che il cardinale Alessandro jr aveva fatto preparare per la riconsegna della città ad Ottavio, e di cui alla lettera dell'8 novembre 1549 del medesimo a Camillo Orsini.

Anche di questo parla il cardinale Nicolò Caetani (1526-1585) nella sua lettera al padre Camillo, scritta il 9 novembre 1549, subito dopo aver visitato il pontefice morente: «È andato il breve de Sua S(anti)ta con tutti gli contrasegni al S(ign)or Camillo Orsino ch(e) habbi de dar Parma al Duca Ottavio». Proprio Camillo Caetani (1494-1554), cugino di Paolo III, riferisce in una lettera del 10 novembre 1549, scritta per il figlio Bonifacio, l'appoggio che dava ai fratelli Farnese nel recupero della città di Parma, attraverso il breve del cardinale Alessandro: «Delle ationi del Farnese, mè piaciuto questi fatti c'hà fatto fare [...]».<sup>5</sup>

Fu così che il cardinale Nicolò, sollecitato dalla lettera di Alessandro jr, si precipitò al capezzale di Paolo III, correndo a cavallo sotto la pioggia e arrivando verso la mezza notte presso il palazzo di Monte Cavallo (oggi Quirinale). Venne immediatamente condotto, con i vestiti ancora zuppi d'acqua, al cospetto del papa che versava ormai in gravissime condizioni.

Il cardinale Alessandro jr riferì all'amico che il pontefice non riconosceva più nessuno e che i medici avevano annunciato la fine imminente: «S(ua) S(ignoria) R(everendissi)ma volsemi ogni mo(do) in quel habito ch'io me trovavo andasse a veder S(ua) S(anti)ta dicendomi ch(e) si trovava in termine ch(e) no(n) m'havrebbe cognosciuto, et intrando la trovai tanto affa(n)nata ch(e) mi ve(n)ne compassione a vederla, et credo certo ch(e) non cognoscessi me ne altri, ma a q(ua)lch(uno) me referisco il S(ign)or Ill(ustrissi)mo ch(e) gli era appresso disse in quel tempo ch'io ero p(re)se)nte, raucame(n)te cito me expediam, et il catarro l'aggrava di sorte ch(e) se dubita della morte p(er) la notte».

Paolo III morì infatti alle prime luci dell'alba, come attesta la lettera scritta dal nipote Alessandro jr a suo fratello Ottavio: «Questa mattina sul far del giorno N(ostro) (Signo)re è passato di questa vita con demonstratione dal principio al fine della infermità di sentirsi il core offeso dal dispiacere della partita vostra il che certo non ha potuto non accrescerci il dolore [...]. Di Roma 10 di novembre 1549».<sup>6</sup>

Queste parole testimoniano quanto realmente Paolo III avesse sofferto la ribellione dei suoi nipoti, anche se il cardinale Alessandro cercò di addossare la responsabilità principale al fratello Ottavio. Quest'ultimo comunque non si perse d'animo e cercò di convincere il comandante pontificio Camillo Orsini ad accettare il breve papale che il cardinale suo fratello gli aveva intanto inviato tramite il Vescovo di Pola, per la riconsegna della città di Parma. L'Orsini, pensando ad una

<sup>5</sup> Arch. Caetani, corrispondenza Bonifacio Caetani, n° 133284.

<sup>6</sup> Lettera presso Arch. Vat., Borghese, II, ms.

contraffazione del documento o ad una estorsione recata ai danni del morente, si rifiutò di cedere il passo al Farnese, il quale poté rientrare nella città solo il 25 febbraio 1550, dopo l'ordine del nuovo papa Giulio III.

*Chiudete le porte...*

Alla morte di Paolo III il cardinale Alessandro Farnese si affrettò a dare l'ordine per la chiusura delle porte di Roma per paura di possibili tumulti, come riferisce Camillo Caetani in un'altra lettera indirizzata al figlio Bonifacio, dell'11 novembre 1549: «[...] seguitando il viaggio senza incontro ne impedimento alcuno siamo giunti a salvamento in Roma alle ventiquattro hore, et benchè tutta la città sia arm(ata) se vive quietamente, et le provisioni del Colleggio come V(ostra) S(ignoria) ha inteso per le lettere del Cardinale portate da Galeazzo mulattiere sono gagliarde, et l'Imbasciatori delle potentie dimostrano tutti buona mente in servizio della chiesa, di modo che se spera ch'habbi da fare questa nuova elettione con pace, et senza altro tumulto, alla città, et del contorno».<sup>7</sup>

Egli era arrivato a Roma accompagnato da Camillo Sciarra Colonna e da una scorta di oltre quaranta uomini armati per rendere l'estremo saluto al papa suo cugino. Presto si rese conto che la situazione all'interno del Vaticano era tranquilla, in quanto gli ambasciatori delle corti europee erano ben disposti in attesa dell'elezione del futuro pontefice.

La morte di Paolo III lasciò in attonito lutto il popolo di Roma, che tanto lo amò dopo avergli perdonato il suo passato burrascoso. Per tre giorni persone di ogni ceto sfilarono davanti alla sua salma per rendergli omaggio. La memoria delle sue gesta, così come il suo monumento funebre in Vaticano, continuano a parlarci di lui, ancora dopo cinque secoli.

Abbiamo voluto ricostruire quei lontani giorni del novembre 1549 attraverso i documenti storici citati che riportano in modo attendibile la realtà dei fatti. La lettera del cardinale Nicolò, testimone del papa morente, è chiarissima e sicuramente più credibile di quella dell'ambasciatore Dandolo che racconta di un Paolo III che mangia uova e beve vino fin nel giorno della sua morte: cosa assolutamente infondata considerato che, che come abbiamo visto, Paolo III muore in seguito ad agonia per le difficoltà di respirazione procurate dal catarro.

<sup>7</sup> Arch. Caetani, corrispondenza Bonifacio Caetani, n° 158709.

## TRASCRIZIONE DELLE LETTERE ORIGINALI

### **Umberto Strozzi al Cardinale Ercole Gonzaga**

(originale nell' Archivio Gonzaga di Mantova, pubblicato dal Pastor)

Roma, 7 novembre 1549

Hieri a 18 ore essendo il Re(verendissi)mo Farnese a Monte cavallo, ove S(ua) S(anti)tà sta adesso, per raggiunarli delle cose del duca Ottavio, dal quale era venuta la staffetta la notte inanti, et havendoli mostrata la sua lettera, nella quale pareva che risolvesse non volere tornare a Roma né altrove, dove ella comandasse, se non se li dava Parma overo la ricompensa et quasi protestava se non se pigliava risoluzione di cercare per altra via di accomodare le cose sue, con molti altri particolari, S(ua) S(anti)tà, o per la colera o per il freddo preso la mattina per condursi lì, como molti vogliono, hebbe tanta alteratione che subito se li voltò il stomacho et con vomito li pigliò un accidente con ingrossarsegli la lingua, tanto grande che fece paura a tutti i soi, maxime che subito li pigliò la febre, la quale per quanto intendo non l'ha ancora lassato, anzi questa notte il cattarro li ha dato fastidio, con tutto che dicano che pur habbi dormito et riposato [...].

### **Il cardinale Alessandro Farnese jr al cardinale Nicolò Caetani**

(Arch. Caetani, Corrispondenza card. Nicolò Caetani, n° I57099)

Ill(ustrissi)mo et Rev(erendissi)mo Sig(n)or mio Oss(ervandissi)mo

Per la lettera che V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma mi ha scritto per il servitio suo ho compreso che la non haverà ricevuta anchora la mia di hieri, la quale se ben credo che la haverà disposta al venirsene, [...] la pregano, nondimeno per assicurarmene meglio, ho voluto replicarle il medesimo, perché se bene Sua Santità Dio gratia si sia rihavuta assai, in modo che non speramo se non buon essito di questa sua indispositione, è però necessario per ogni rispetto che la non manchi di venir qua quanto prima superata ogni difficoltà et così ne la prego et li bascio le mani.

di Roma alli VIII di novembre 1549

Di V(ostra)S(ignoria) R(everendissi)ma et Ill(ustrissi)ma  
Humiliss(imo) Ser(vito)re il Card(inale) Farnese

**Il cardinale Alessandro Farnese jr al Marchese Camillo Orsini,  
comandante delle truppe pontificie**

(Biblioteca Altieri in Roma, App. n° 84, pubblicata dal Pastor)

Roma, 8 novembre 1549

Ritrovandosi la Sua Santità di N(ost)ro S(igno)re molto grave e cognoscendolo il pericolo della vita sua, nel quale si ritrova, si è risoluto di spedire un breve diretto a V(ostra) S(ignoria) I(Illustrissima) poiché non può scrivere di sua mano et invece di ciò ha commesso a me che per parte sua le scriva, come fo colla presente in conformità di esso breve, che debba consegnare all' Ill(ustrissi)mo et Ecc(ellen-tissi)mo sig(nor) Duca Ottavio la città di Parma con la cittadella subito che intenda che Sua Santità sia mancata (il che Dio per sua misericordia prolunghi a molti anni) non ostante qualsivoglia altra commissione che sopra ciò havesse data a V(ostra) S(ignoria) I(Illustrissima), come più a pieno potrà intendere dal R(everendissimo) Vescovo di Pola, secretario di Sua Santità, al quale potrà dar fede come alla persona propria di Sua Beatitudine.

**Il cardinale Nicolò Caetani al Duca di Sermoneta suo padre Camillo Caetani**

(Arch. Caetani, Corrispondenza Camillo Caetani, n° 21643- 4615)

Ill(ustrissi)mo S(ign)or P(ad)re hon(orando)

Essendo venuto di longo tutto hoggi et no(n) fermatomi in luogo alcuno, ancor ch(e) m'habbi accompagnato lacqua, son gionto in Roma circa le ventiquattro hor(e), et così da cavalcante andato a monte Cavallo alle stantie del Farnese, ilquale era dal p(apa) et andando da S(ua) S(ignoria) R(everendissi)ma volsemi ogni mo(do) in quel habito ch'io me trovavo andasse a veder S(ua) S(anti)ta dicendomi ch(e) si trovava in termine ch(e) no(n) m'havrebbe cognosciuto, et intrando la trovai tanto affa(n)nata ch(e) mi ve(n)ne compassione a vederla, et credo certo ch(e) non cognoscessi me ne altri, ma a q(ua)lch(uno) me referisco il S(ign)or Ill(ustrissi)mo ch(e) gli era appresso disse in quel tempo ch'io ero p(re)nte, raucame(n)te cito me expediam, et il cataro l'aggrava di sorte ch(e) se dubita della morte p(er) la notte,

M<sup>o</sup> or  
 s: P<sup>o</sup> lion: Essend<sup>o</sup> uenuto di longe tutto hoggi et no' fermato in  
 ni luogo a seuno, ancor ch' m'habbi accompagnato sagua, sono giunto in Roma  
 circa se uentiquattro hori, et così da casualmente andato a monte Cavallo  
 alle stantie del Farnese, il quale era dal P<sup>o</sup>. Et andando da s. s. P<sup>o</sup> uolse  
 m'ogni m<sup>o</sup> in quel hastio ch'io me trouaui andasse a ueder s. s. d'ico,  
 Ami ch' si trouaui in termine et non m'auere cognosciuto, et andando la  
 trouai tanto affannata et mi uene compassione a uederla, et credo certo  
 et non cognoscessi me ne altri, ma a gli et me referio il s. P<sup>o</sup> ch' et  
 gli era appresso disse in quel tempo ch'io era luto, uacante cito m' e  
 expediam, et l'acaro l'agrua di sorte ch' se debita alla morte di  
 notte, et raguardo delle occurrentie, et de ni particolari con s. P<sup>o</sup>  
 m'ha risposto benissimo d'ogni cosa come piu appieno et di questo, et  
 et quanto accada gli scrivero dinan' per Camillo di Sermoneta, et  
 di quel s. s. P<sup>o</sup> hauro da fin' fin' hora con il Collegio et con il Popo  
 lo nitendo et si portate in. Et circa il uenire di v. s. m'ha detto et  
 la non tardis, et per quel et e raguardo ha v. s. et me et per quanto  
 ha scritto di sopra ha voluto expedirsi et fute accio habbi tempo  
 uenir dinan' a sera alla Cicerona, et hse Sadio miracolosamente non  
 libera s. s. La uita sua no' puo presumpersi al dir de medici et per quel et  
 si ue de p' tutto dinan' domenica. La signa mia. No' ho troua appo  
 al fuoco, et bench' la uerba gli sua creuita se d'ifero animosamente

Lettera del card. Nicolò Caetani al padre Camillo, duca di Sermoneta (9 nov. 1549), p. 1.

E adato il bene de suoi con tutti gli contrasegni al s. Camillo oratore cñ hō  
 de dar forma al duca ottavo  
 La s. v. al dir di Jurnese ohe la diligētia sua ha da lassol ver guardata et  
 unita la Rocca et la Terra: Et questa sera e uenuta da me hōmnia cō  
 la Sermoneta ad offerimēse con guardata et uenuta, bi hōmnia et spanditi in  
 l'huai del Stato di seruirsi et q'għ potrà respōd'ermi subito et uenir formā  
 p'no cñ p'ghino altro partito, et a lei et al s. fillo me racōt' de Roma e  
 de le uenuti 1549

q'għ hō Antonio Cella uoglio salda, per ho parendoli de merarli da queste barre  
 me ne uenuto a lei, et cū portano Archibuggi et tutte l'arme sono cōm' et hō

Di V. H. ma  
inc  
lo  
capit

Lettera del card. Nicolò Caetani al padre Camillo, duca di Sermoneta (9 nov. 1549), p. 2.

et ragionando delle occurrentie, et de n(ost)ri particolari con S(ua) S(ignoria) Re(verendissi)ma [il cardinale Alessandro Farnese jr] m'ha resposto benissimo d'ogni cosa come piu appieno et di questo, et d(i) quanto accadera gli scrivero diman(e) per Camillo di Sermoneta, et di quel' ch(e) S(ua) S(ignoria) Re(verendissi)ma havuto da far(e) fin' hora con il Colleggio et con il Popolo intendo e(ss)ersi portata be(ne), et circa il venire di V(ostra) S(ignoria) m'ha d(i)c(t)o ch(e) la non tardi, et per quelch(e) e ragionato tra V(ostra) S(ignoria) et me et per quanto ho scritto di sopra ho voluto expedirli il p(re)se(n)te acciò habbi tempo venir diman(e) a sera alla Cisterna, ch(e) se Iddio miracolosamente non libera S(ua) S(anti)ta la vita sua no(n) può prelongarsi al dir de medici et p(er) quelch(e) si vede p(er) tutto diman(e) domenica: la signora mia M(adr)e [Flaminia Savelli] l'ho trova app(re)sso al fuoco, et bench(e) la ventre gli sia cresciuta se difen(d)e animosamente.

È andato il breve de Sua S(anti)ta con tutti gli contrasegni al S(ign)or Camillo Orsino ch(e) habbi de dar Parma al Duca Ottavio.

La S(ignoria) V(ostra) al dir d(e)l Farnese [cardinale Alessandro jr] oltre la diligentia sua ha da lassar(e) ben guardata et monita la Rocca et la Terra: et questa sera è venuto da me Antonio Cella da Sermoneta ad offerirmese con quindici et venti altri huomini, et parendoli no(n) haver l'huo(min)i del Stato et servirsi d(i) questi potra respondermen(e) subito ch(e) vedro fermarli primo ch(e) piglino altro partito; et a lei et al S(ign)or fr(ate)llo me racom(ando). Da Roma a ix de novembr(e) 1549.

Questi d(i) Antonio Cella vogliono saldo, perho parendoli de menarli da quesse banne me ne rimetto a lei, et ch(e) portino Archibuggi, ch(e) tutte l'arme sono cariss(ime) in q(ue)sti rumori.

Di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma Ub(edientissi)mo Fig(lio)lo N(icolò) Car(di)na)le Caytano

### **Camillo Caetani al figlio Bonifacio**

(Arch. Caetani, Corrispondenza Bonifacio Caetani, n° 133284)

Ill(ustrissi)mo Sig(no)re Figlio Amatissimo,

dalla qui inclusa lettera del Car(ardina)le portatami da Camillo et Felice, potrete vedere quanto iniquamente se siano portati questi Signori con il Card(ina)le, (avrò) nella distribuzione della vacante de Ravenna, onde certamente si può credere, che habbiano a tenere conto di lui, quanto complirà apunto, l'utile loro e non di più, di questo vedendosene li effetti non è da dubitarne.

Io partirò dimatina de qui e me n'andarò ad Albano, se arrivando in quel luogo me sentirò in modo ch'io possa andare a Roma, lo farò quando non me (stancherò) li fino al dì seguente, Delle ationi de Farnese m'è piaciuto questi fatti c'ha fatto fare, et



più la distributione (essi) se sarà nel modo che ne scrivano, per lo paese e, benedicendo, V(ostra) S(ignoria) la S(ignora) Catterina e li figli fo il fine di Cisterna al di X di Novembre 1549

V(ostro) [...] Camillo Caetano

## ALESSANDRO FARNESE JR E MONTEFIASCONO

Mentre il cardinale Alessandro Farnese jr si trovava a Parma presso la corte di suo fratello, il duca Ottavio Farnese, e sua figlia Clelia iniziava a fare i primi passi, dal Ducato di Castro giunsero notizie relative a disordini e prepotenze fatte dalla comunità di Montefiascone che avanzava pretese sul territorio della Commenda di San Giovanni, confinante con Montefiascone.

Alessandro jr decise quindi d'inviare il 20 aprile 1557 un ammonimento alla comunità, iniziando con lo scrivere all'arcivescovo Maffeo, vicelegato di Viterbo, nella speranza di ottenere un aiuto concreto: «Vostra Signoria deve sapere che la commenda di San Giovanni e della quale è di presente Commendatore il Caro, gli è stata conferita da me [...] come per essere stata di papa Paolo, santa memoria, e del Signor Ascanio Santa Fiore per sua rinunzia, ed ora al detto Caro rinunziata da me [...]».

Dal testo della lettera si evince che la Commenda era stata lasciata in gestione al suo segretario e amico Annibal Caro, che diventerà famoso per aver tradotto tra il 1563 e il 1566 l'*Eneide* e per aver suggerito insieme a Fulvio Orsini, bibliotecario di Palazzo Farnese a Roma, l'iconografia utilizzata negli affreschi del Palazzo di Caprarola.

Il cardinale Alessandro jr prosegue dicendo: «[...] disegnano di far non so che innovazione per pregiudicare all'immunità di quel loco, con voler tagliar ne' boschi a lor modo; affidati contra voglia del Commendatore; voler che quel Loco si nomini ne' contratti per Territorio di Monte Fiascone [...] con minacciar fino, che vi s'anderà col foco».

Insomma quegli uomini erano pronti a tutto pur di avere il diritto di usare a piacimento i terreni confinanti con il loro territorio. Chissà, forse per l'assenza del "padrone" cardinale Alessandro o per l'antipatia che i cittadini di Montefiascone provavano nei confronti del "forestiero" Annibal Caro, decisero di spadroneggiare a loro piacimento arrivando persino a minacciare di dar fuoco ai boschi del Cardinale.

Alessandro quindi cerca di trovare l'appoggio del vicelegato: «[...] chiamando a sé gli ufficiali o deputati della Comunità», ma anche – se necessario – di esporre la questione alle autorità di Roma: «[...] e non bastando li buoni uffici suoi, né manco l'autorità, in caso che volessero procedere per via di Roma, mi sarà caro che faccia loro un amorevol protesto».

Lascia quindi istruzioni all'arcivescovo di tenerlo al corrente delle vicende future: «E la prego a volermi dar ragguaglio di tutto che segue sopra di ciò, ed anco

consiglio di quanto le par ch'io debba fare per reprimer l'insolenza loro in questo caso».

Il Gran Cardinale era ben deciso a mettere un severo freno a queste prepotenze anche scrivendo alla Comunità stessa di Montefiascone, lo stesso giorno della lettera precedente: «Io son certo che sapete meglio di me i privilegi e l'immunità della Commenda San Giovanni; e come per la distinzione de' confini [...] è del tutto appartata dal territorio e da ogni vostro affare [...]». Prosegue dicendo che intende «[...] con questa d'ammonirvi amorevolmente, che vi asteniate di molestarla. Quando no voglio che sappiate che la Commenda è stata conferita al Commendatore Caro da me, e che ci ho sopra il regresso dopo di lui: e che per esser stata di papa Paolo, santa memoria, e de' miei tanto tempo, quanto sapete, io la reputo mia più che mai».

L'ammonizione che il cardinale Alessandro rivolge “amorevolmente” ai montefiasconesi fa riflettere circa la notevole preoccupazione che in lui suscitavano queste pretese. Ed infatti fu solo l'inizio di un lungo conflitto tra il cardinale e la Comunità di Montefiascone che si trascinò per ben sette anni. O per lo meno durante questo tempo la faccenda non trovò soluzione, tant'è che il 5 ottobre del 1564 Annibal Caro stesso scriveva da Roma al cardinale Ranuccio Farnese (1530-1565) – fratello di Alessandro jr – forse perché il Gran Cardinale in quel momento non era in grado di aiutarlo.

Esordisce quindi il Caro: «Dio sa con che cuore scrivo questa a V(ostra) S(ignoria) Illustrissima, dubitando di fastidirla [...] gli uomini di Montefiascone [...] mostrano volerle dare un grande assalto per conto mio: e son venuti a tale, che alla scoperta fanno professione di far violenza alle cose della Commenda [...]». Prosegue poi dicendo che questi uomini hanno richiesto udienza al cardinale Sant'Angelo (Ranuccio) per assicurarsi giustificazioni dei loro comportamenti anche attraverso bugie e calunnie: «[...] della causa avanti V(ostra) S(ignoria) Illustrissima so che co' loro conserti s'ingegneranno d'occultarle, e di calunniar a rincontro noi [vale a dire lo stesso Annibal Caro e suo fratello che viveva alla Commenda], come hanno fatto sempre [...] e quando ce ne volemo difendere, bravano, con dir che quello è lor territorio [...] come fossero padroni ancor della roba. Molti giorni sono, mi ruppero la caccia [...] ma ci sono voluti andar senza licenza e nel ritorno, a bello studio, hanno ammessi i cani alle mie capre, e fattone uccidere non so che una [...] insomma ne vogliono essere i padroni essi. E perché non lo volemo consentire, ci fanno di queste avanie».

Gli uomini di Montefiascone avevano quindi cercato in tutti i modi di esercitare la loro prepotenza senza preoccuparsi delle conseguenze; non solo, avevano anche chiesto udienza al cardinale Ranuccio Farnese, forse ritenendo che questi potesse in qualche modo difenderli dalle accuse che rivolgeva loro Annibal Caro; il quale però, avendo il fratello che viveva nella zona, si era visto uccidere alcune capre dai cani aizzati dai montefiasconesi. Ovviamente la licenza di caccia non era stata loro concessa, ma non per questo rinunciarono alle incursioni nei boschi della Commenda.

Conclude il Caro: «M'è parso di far saper queste cose a V.S. Reverendissima, perché so che non le sa. Del resto me ne rimetto a lei, perché basta ch'ella mi faccia intendere come ho da governarmi con loro [...]. Se quelle genti faranno istanza o querela contro di noi, mio fratello è di là: e se sarà chiamato, di tutto renderà conto. In ogni caso la supplico a provvedere ai disordini che ne possono avvenire, se non per conto mio, almeno per sua bontà e per correzione de' suoi sudditi».

Sarà riuscito il cardinale Ranuccio a sedare gli animi dei suoi sudditi ed il Caro a ricevere giustizia? Purtroppo non lo sappiamo.



Tutte le lettere citate nel testo sono tratte da: *Delle lettere del Commendatore Annibal Caro, scritte a nome del cardinale Alessandro Farnese*, vol III, Ed. Società Tipografica de' Classici Italiani, 1807.

## IL TESTAMENTO DI GIULIA FARNESE



Vergine con Liocorno, per alcuni Giulia Farnese  
Palazzo Farnese di Roma (Domenichino, 1605)

Giulia Farnese nacque probabilmente nel 1475 (forse a Capodimonte) da Pier Luigi Farnese e Giovannella Caetani. La madre la inviò a Roma all'età di quattordici anni per completare la sua educazione e con il preciso intento di trovare il modo di introdurre la fanciulla nell'aristocrazia romana, alla ricerca di privilegi e concessioni.

Le cronache del tempo narrano di una Giulia bellissima, forse la donna più bella del Rinascimento. Grazie anche a questa sua virtù il casato Farnese si elevò ad un posto di prim'ordine nella storia dell'epoca. Purtroppo di lei non si hanno molte notizie, nemmeno un ritratto certo: la sua figura sfuggente e "disonorata" è ricordata

solo per la sua leggendaria bellezza che la portò ad essere chiamata, quale amante di papa Alessandro VI Borgia, con l'appellativo di *Sponsa Christi*.

Durante le ricerche storiche sui rapporti tra le famiglie Farnese e Caetani, partendo dall'analisi del suo testamento,<sup>1</sup> si è avuta la possibilità di scoprire una figura di donna "inedita", dotata di grande intelligenza, controllo di sé stessa, generosità, rispetto ed amore per il prossimo: tutte qualità che hanno avuto un ruolo fondamentale nella sua breve vita.

«Sapendo che in questa fragile vita l'umana nostra natura, dopo l'errore dei primi lontani uomini, è sottomessa alla morte [...]»: questa è una delle frasi che aprono il testamento di Giulia, redatto il 14 marzo 1524 «in Roma nel rione Arenula nella camera di abitazione della stessa testatrice in vista della chiesa di San Girolamo [...]». Giulia è ormai una donna matura che riconosce i propri errori, grazie ai quali però ha vissuto una rinascita come la leggendaria Fenice, che fa inserire, infatti, tra le immagini affrescate nel suo castello di Carbognano.

Visse nello sfarzo di corte, follemente amata da un papa che le procurò non pochi vantaggi economici, tanto da essere tra le donne più ricche e facoltose del tempo. Come scrisse Lorenzo Pucci nel gennaio 1494: «a un orafo intendo che li fanno anelli per mille ducati [...] e il povero cardinale [il fratello Alessandro Farnese] non ha da vivere»,<sup>2</sup> tanto da soffocare nei debiti (Picotti 1928).

Giulia riuscì ad ottenere il cardinalato per il fratello Alessandro e ne fu anche sostenitrice finanziaria. Una voce raccolta dal Sanudo (*Diarii*, I, Venezia 1879) nel febbraio 1498: «il fratello di madonna Julia, per esser povero cardinal, pareva volesse refutar il cappello». E come sostiene lo Zapperi: «secondo un accertamento fiscale della Camera Apostolica nell'autunno del 1500, la sua rendita annua era bassissima, di soli 2.000 ducati e lo collocava tra i membri più poveri del Sacro Collegio. Stando così le cose non si capisce come abbia potuto acquistare, il 30 gennaio 1495, il palazzo romano del cardinale Pietro Ferriz, prima base del futuro Palazzo Farnese, per la cospicua somma di 5.500 Ducati. Certo non con i proventi della Legazione del Patrimonio (il primo stipendio di 100 ducati gli fu pagato il 18 novembre 1494)».<sup>3</sup>

Si può ragionevolmente credere che l'acquisto fu possibile grazie alla generosità della sorella Giulia, la quale, come già evidenziato, aveva notevoli disponibilità economiche. Giulia ebbe la possibilità di essere una donna libera e indipendente nel momento in cui ebbero termine l'importante rapporto con papa Borgia (morto nel

<sup>1</sup> NANCY RUSPOLI, *Giulia Bella Farnese: la viaggiatrice del tempo*, Milano, Lampi di Stampa – Roma, Libuk, 2002; ANGELO LA BELLA e ROSA MECAROLO, *La Venere papale: le donne dei papi*, Valentano, Scipioni Editore, 1995.

<sup>2</sup> ROBERTO ZAPPERI, voce *Farnese, Giulia*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 45, 1995.

<sup>3</sup> ROBERTO ZAPPERI, *op. cit.*

1503) e quello con lo sfortunato marito Orso Orsini (morto prematuramente nel 1500); di lì a poco vide anche realizzato il tanto agognato matrimonio (novembre 1505) di sua figlia Laura con il nipote di papa Giulio II Della Rovere, che le causò un esborso di 30.000 ducati oltre a gioielli, stoffe e arredi preziosi (Piccotti 1928).

Dopo tali accadimenti Giulia visse tra Carbognano e Roma, dove possedeva una casa attigua a Palazzo Farnese nel Rione Arenula, che nel 1512 cedette alla figlia. Nel testamento di Giulia risultano evidenti la personalità ed il tipo di vita che l'accompagnarono nella seconda parte della sua esistenza, periodo in cui visse libera e non più sottomessa a passioni ed intrighi.

Dopo aver lasciato istruzioni per la costruzione di una cappella nella Chiesa di Santa Maria in Carbognano e per l'acquisizione di un dipinto della Vergine Maria che sarebbe stato custodito nella cappella stessa, nonché degli oggetti sacri ad uso della medesima, ed inserito un lascito di denaro per l'acquisto di poderi nella terra di Carbognano per il sostentamento della Chiesa e del Cappellano, iniziano le disposizioni per le donne che la servirono con affetto.

Giulia si preoccupò soprattutto di lasciare:

**Duecento ducati carlini** per il matrimonio di povere ed oneste ragazze di Carbognano (scelte dalla sua servitrice ed amica Signora Honofria di Spoleto, terziaria francescana);

**Cento ducati** (in aggiunta ai precedenti) per maritare povere ed oneste ragazze e per il sostentamento di persone povere;

**Ottanta fiorini** a Berna di Carbognano, sua ancella, comprensivo di «tutte le altre cose che secondo consuetudine ed uso della terra di Carbognano si suole dare alle ragazze che si sposano»; anche nel caso che Berna non si fosse sposata il lascito doveva essere rispettato, per i «buoni servigi»;

**Ottanta fiorini** alla Signora Aurelia e Rosa di Carbognano come dote per il loro matrimonio, che dovevano essere corrisposti «anche se non si sposassero»; nel caso non avessero avuto figli legittimi, o naturali, le signore erano tenute a lasciare legati in beneficenza; erano altresì libere di scegliere se rimanere a servizio dell'erede Laura, sua figlia, senza costrizione di nessuno;

**Quaranta ducati carlini** da consegnare ad Honofria, subito dopo la morte della testatrice, a integrazione dei cento che a suo tempo le furono dati a seguito dei suoi servigi e per la dote a lei promessa;

**Usufrutto, per Honofria, della casa** che la testatrice fece costruire a Carbognano, adibita ad abitazione del Podestà, e un appezzamento di terra in Carbognano per farne una vigna ad uso congiunto con la sorella Orsolina e

con diritto alla loro morte di trasmetterne l'usufrutto ai nipoti Mario o Luca, i quali però erano tenuti a corrispondere le tasse alla Curia di Carbognano;

La stessa Honofria veniva poi totalmente liberata da qualsiasi necessità di rendiconto su tutte le sue attività di amministrazione svolte e sui guadagni conseguiti poiché «[...] si è sempre resa fedele nell'amministrazione. Perciò nulla si deve pretendere da lei» e le veniva altresì riconosciuta la libertà di entrare nei possedimenti della testatrice nel territorio di Carbognano e di cogliere ogni genere di frutta;

Lascia inoltre ad Honofria un materasso ed una coperta insieme a lenzuola, tovaglie, panni ed asciugamani, grano, vino, maiale e sei ducati l'anno insieme all'elargizione di eventuali spese future in caso di malattia;

**Quattordici ducati** ad Orsolina, domestica della testatrice;

**Quaranta ducati a Lucia**, servitrice della testatrice, in aggiunta alla casa e al terreno che già ricevette in dote a Bassanello. In caso di vedovanza le sarebbero spettati: vino, grano e sei ducati ogni anno della vedovanza. A suo marito Camillo da Viterbo lasciava cento ducati carlini con i quali era tenuto ad acquistare possedimenti stabili a Bassanello o dove voleva, da lasciare in eredità ai figli suoi e di Lucia;

**Dieci ducati** per Agnese da Ischia, sua nutrice, ordinando a Laura sua figlia ed erede che la sostentasse con vitto e vestiario e sette ducati l'anno, trattandola con umanità e carità come sempre fece lei. Aggiunge trenta ducati, da usufruire per tutta la vita, che Agnese è tenuta a lasciare in eredità a suo nipote Pompeo. Lascia libera Agnese di decidere se andare a vivere con Laura ed in caso positivo aggiunge altri beni alimentari da corrispondere annualmente;

**Venticinque fiorini** al suo servitore Diomede e a prete Giovanni da Carbognano, al servizio della testatrice; venti fiorini a Leandro Rogazio per l'acquisto di un terreno a Carbognano, venti fiorini a Girolamo Roberteschi di Orte, per servizi da lui sostenuti;

**Cinquecento pecore** e una sua veste di taffetà nero ad Isabella sua nipote, figlia di sua sorella;

**Cinquanta scrofe**, cinquanta capre, otto giovenchi per il lavoro dei campi ed una sua veste di velluto nero a Costanza sua nipote, figlia di suo fratello cardinale Alessandro Farnese; a suo fratello cardinale Alessandro lasciò un letto, materassi e pezzi di biancheria varia, scelta dalla fedele Honofria;



**Tutti i beni mobili ed immobili** furono lasciati in eredità a sua figlia Laura disponendo che lei e i suoi discendenti dessero vitto e cibarie a sette poveri di Carbognano dispensati da Honofria e successivamente in perpetuo dagli eredi della testatrice;

**Settantacinque ducati d'oro** per le rispettive chiese di Santa Maria degli Angeli e Vergine Maria di Loreto, perché legata da un voto.

Voglio ricordare che Giulia fece redigere il testamento pochi giorni prima della morte, nel marzo del 1524, epoca in cui le donne non avevano altra scelta se non quella di sottomettersi all'uomo e vivere nell'ignoranza; epoca in cui non esisteva la possibilità di disporre del denaro dotale o di amministrare l'economia della propria famiglia. Nel testamento troviamo la grande generosità di Giulia e la sua amorevolezza per le donne.

La sua preoccupazione fu quella di costruire una sicurezza economica a coloro che l'accompagnarono durante tutta la vita. Ad Honofria, governante ed affezionata amica, concesse denari e assistenza oltre a rinnovarle il ruolo di amministratrice di Carbognano senza impedimento di alcuna persona. Pensò alla cara nutrice Agnese che affidò alla figlia Laura, ricordandole di trattarla con umanità ed amore. Ricordò affettuosamente anche le ragazze povere di Carbognano, che l'avevano conosciuta come Signora benevola e riconoscente del loro onesto lavoro di serve, procurando ad alcune di loro una dote che le rendesse "libere" di disporre comunque dei denari anche senza matrimonio! Possiamo affermare perciò che il suo è un testamento al femminile.

Troviamo quindi una Giulia Farnese "sovrana" e "madre" che non pensa solamente ad elargire semplici lasciti di denaro, bensì cerca di assicurare un futuro sereno alle sue donne attraverso dettagliati elenchi di consegne alimentari, arrivando addirittura a chiedere ai propri eredi futuri di procurare in perpetuo vitto ai poveri di Carbognano.

È insomma il ritratto di una donna che è riuscita a metabolizzare il potere che le era stato concesso ed al contempo "purificarsi" dalle ipocrisie di Palazzo. Lei, ragazzina di quattordici anni, spinta tra le braccia di un potente, attempato cardinale, invidiata per la ricchezza che derivò dal suo ruolo di amante papale, usata dalla madre, dalla suocera e da suo fratello Alessandro, era riuscita a compiere una "catarsi" interiore ed esteriore.



Fanciulla con l'unicorno  
 Rocca di Carbognano, castello di Carbognano (VT)  
 (foto tratta dal sito [www.canino.info](http://www.canino.info))

Mai si piegò ad un ruolo di donna sottomessa, anzi, fu colei che propiziò la trasformazione dei Farnese da semplici nobilotti di provincia a signori e principi rinascimentali, identificandosi con l'emblema familiare: l'unicorno al quale associò l'immagine di una giovane dama che ancora oggi possiamo ammirare nelle sale del suo Castello a Carbognano. Riuscì inoltre a distaccarsi dal suo ruolo di amante papale e a mantenere il suo ruolo di nobile dama.

Quando i Borgia caddero in disgrazia dopo la morte di papa Alessandro VI (agosto 1503), lei aveva già un'altra vita. Si risposò a Napoli nel 1506 con un nobile napoletano, Giovanni Capece Bozzato, venuto a Roma qualche anno prima al seguito della principessa Sancia d'Aragona. I pettegolezzi dell'epoca vogliono ricordare quest'uomo come un personaggio molto amato dalle donne di corte perché sembra possedesse grandi qualità amatorie. Giulia però a dispetto di tutte le malelingue fece una scelta d'amore anche se terminò molto presto, nel 1517 infatti rimase vedova per la seconda volta.

Giulia morì nella sua casa adiacente a Palazzo Farnese, circondata dai frati della confraternita di San Girolamo della Carità, residenti nell'omonima Chiesa che lei poteva vedere dalle finestre della sua camera. In questa chiesa, sono convinta, è stata sepolta, diversamente dalla sua richiesta testamentaria di far trasportare il suo corpo alla chiesa dell'Isola Bisentina dove «[...] i suoi progenitori ed antenati erano stati sepolti». Quando Giulia morì, per cause a noi sconosciute, la peste aveva ricominciato ad imperversare a Roma rendendo difficoltoso, perciò improbabile, il trasporto del corpo nella – non proprio vicina – Isola Bisentina.



Castello Ruspoli Marescotti – Vignanello (VT)  
(foto P. Rosini)



Cappella di Ortensia Farnese Sforza Marescotti  
Chiesa di San Girolamo della Carità di Roma  
(foto P. Rosini)

Oggi nella suddetta chiesa di San Girolamo troviamo comunque la cappella di una dama Farnese: è quella acquistata dalla nipote, Ortensia Farnese Marescotti (figlia di Antonio Baglioni, signore di Castel di Piero e di Beatrice Farnese dei

signori di Latera, erede dei feudi di Vignanello e Parrano) ed ora ivi sepolta (1584) accanto al figlio Alfonso Marescotti (1604).

Giova qui ricordare che Bartolomeo Farnese, fratello di Giulia, dette vita al ramo cadetto di Latera (VT) e quindi Ortensia rientrò tra le nipoti che Paolo III protesse per tutta la sua vita. Ortensia in particolare ebbe una vita molto movimentata, numerosi mariti, figli e problemi economici a non finire. Varie sue lettere sono conservate presso l'Archivio di Parma, dove raccomandazioni, preghiere e richieste di protezione, al pontefice prima ed al cardinale Alessandro jr poi, ci danno l'idea dell'affetto e dell'unione che i Farnesi avevano tra loro. Ortensia venne sempre chiamata con il cognome della madre Beatrice e mai "Baglioni", segno che la protezione familiare si accentuò non poco nei confronti di questa sfortunata Farnese. Non sappiamo perché Ortensia scelse proprio la chiesa alla quale Giulia fu molto legata ma è possibile che se in quel luogo esisteva davvero il sepolcro della sua ava, poteva avere un motivo in più per chiedere al cardinale Alessandro jr d'intercedere presso i Padri della Carità affinché le concedessero l'autorizzazione a proseguire i lavori di costruzione della sua cappella di famiglia.<sup>4</sup>

<sup>4</sup> Archivio di Stato di Parma, Case e Corte Farnesiane, Corrispondenza di Ortensia Farnese, ser. II, busta n° 19, fasc. 7, anni 1561-1576 (manoscritto non datato): «Ill(ustrissimo) et Re(verendissimo) Sig(nor) mio Colen(dissi)mo sempre [card. Alessandro Farnese]. Sono da quindici anni ch(e) co(n) licentia della Congregatione della Chiesa di Sa(n) Hier(oni)mo a Corte Savella cominciai à far edificare una cappella i(n) detta chiesa così a man destra del'Altar grande in un loghetto allora verame(n)te disprezzato del tutto, dove in spatio di molti anni ho speso intorno à Mille et Cinquecento scudi fattovi l'Avello per la mia sepoltura et di mia famiglia, anzi seppellitovine già doi, et ridotto il tutto in assai buona et honorevol forma, co(n) i(n)tention di dotarla come ho già fatto nel mio testamento et hadibirla jus patrona di mia Casa [...] et con ogni sorte di divotione le bascio humiliss(imamen)te le mani. Serva Hum(ilissi)ma Divotiss(ima) Hortensia Farnese».

# ALESSANDRO FARNESE JR, IL GRAN CARDINALE

## UNA SFOLGORANTE CARRIERA ECCLESIASTICA



Il cardinale Alessandro Farnese jr in un dipinto nella Chiesa del Gesù a Roma  
(foto P. Rosini)

Alessandro Farnese jr, colui che la storia avrebbe ricordato come il Gran Cardinale, nacque a Valentano, trenta km. circa a nord di Viterbo, il 27 settembre del 1520, secondo dei cinque figli di Pier Luigi Farnese e Girolama Orsini di Pitigliano. Fermo restando l'anno, il giorno di nascita ha suscitato qualche discussione tra gli storici ed è variamente riportato nei testi. La data sopra indicata è fondata su una lettera di augurio rivolta al cardinale in occasione del suo sessantatreesimo compleanno e riportata nel volume *Lettere di Giovanni Francesco Peranda*, pubblicato a Venezia nel 1620 a cura di Barezzi Barezzi, nella quale si può leggere: «Hierì che furono li 27. del mese V.S. Illustr. finì l'anno suo Climaterico, et fù giorno celebre appresso di me per l'antica devotione, che le porto.

[...] Piacemi di haverle a dire, che hora, ch'ella ha passato questo termine pericoloso dell'età sua, se le possa ragionevolmente annunciar lunga vita, et salute [...]. Di Cisterna li 28. di Settembre 1583». Considerata la fonte e l'occasione della missiva la notizia appare più che attendibile.

Destinato dalla famiglia alla carriera ecclesiastica, Alessandro iniziò i suoi studi a Parma per poi proseguirli presso il collegio Ancarani di Bologna, dove fu inviato insieme al fratello Ottavio per istruirsi in materie letterarie, giuridiche e teologiche. A soli quattordici anni e precisamente il 18 dicembre 1534 fu nominato cardinale dal nonno Paolo III, di cui portava il nome e da poche settimane eletto papa, insieme al cugino Guido Ascanio Sforza, figlio di Costanza Farnese e del conte Bosio II Sforza di Santa Fiora.

La sua repentina carriera ecclesiastica gli procurò non poche invidie, alimentate anche dai vantaggi economici che la carica comportava. Nell'agosto del 1535 Alessandro divenne vicecancelliere, succedendo nell'ufficio e in tutti i relativi benefici al deceduto Ippolito de' Medici. È di questo periodo anche un conflitto con l'imperatore Carlo V, a causa dell'affidamento del vescovado di Jaen, assegnatogli alla morte del cardinale S. G. Merino, vescovo di Bari e protetto dell'imperatore, il quale puntava su un suo candidato. Tale contesa durò fino al 1536, anno in cui Alessandro scambiò il vescovado in questione con quello, altrettanto ricco, di Monreale.

Nel 1538 lavorò quale "cardinal nipote" presso la segreteria di papa Paolo III, coadiuvato prima da Marcello Cervini, suo segretario, e poi da Nicolò Ardinghello, Girolamo Dandini e Bernardino Maffeo. Si occupò della lega antiturca e coordinò la preparazione del viaggio di Paolo III a Nizza, volto al raggiungimento di una tregua nel conflitto franco-imperiale, arrivando a proporre nel giugno 1539 quale possibile soluzione un matrimonio tra Carlo V, da poco rimasto vedovo, e Margherita, figlia di Francesco I. Fin tanto che visse suo nonno, papa Paolo III, seguì sempre con molto coinvolgimento le questioni papali, soprattutto la questione luterana, anche se non ebbe mai un'autonomia decisionale.

Nel 1551 fu inviato da papa Giulio III presso il fratello Ottavio, duca di Parma e Piacenza, con l'incarico di convincerlo a consegnare le città emiliane in feudo pontificio. Ma Alessandro decise di sostenere le ragioni della famiglia, quanto più poteva, nonostante la rottura che inevitabilmente si sarebbe creata con il papa. Nell'aprile dello stesso anno, infatti, si ritirò presso la sorella Vittoria, sposa di Guidobaldo Della Rovere e Duchessa di Urbino, frequentando anche la corte fiorentina dei Medici, rimanendo lontano dalla corte papale per più di un anno.

In una lettera autografa del cardinale Alessandro indirizzata al suo carissimo amico, il cardinale Nicolò Caetani, così raccontava i giorni del dissidio con il pontefice: «Ill(ustrissimo) et R(everendissi)mo S(ignor) mio, ho cognosciuto talmente l'animo et amore che mi ha portato e porta in queglii suoi travagli ch'io non so come mai poterlo pagare et rendergliene il cambio se non con amarlo e continuare di essergli quel servitore et fratello ch'io sono. Di quello che a di passati N(ostro) S(ignore) raggionò con V(ostra) Ill(ustrissi)ma se bene per una parte mi dole che mi

habbia in tal concetto o che interpreti le mie attioni similmente è stato lontano dal vero pure da l'altra banda io mi ho messo l'animo in pace et hormai ho fatto il callo per i tanti colpi ch'ogni di ricevo dalla fortuna e piglio ogni cosa in pace mi basterà ò che un giorno S(ua) S(antità) si chiarirà ch'io gli so stato e so vero servitore et se nò gli so (vendere) ogni giorno bugie e speranze come fa don Diego et di gl'altri che gli promettono Parma in doi mesi e la Mirandula in uno per [...] proprio interesse [...] che nò so di tal natura e per havergli detto il vero purtroppo di quello è successo però hora so in concetto di rubare le terre alla sede apostolica e di machinare tutto il giorno [...]. Io non posso forzare mio fratello ad uscire da Parma oltra che essendo stata casa mia tanto serva di S(ua) S(antità) mi par strano che non ci habbia un poco di (compassione) havendo noi patito quanto avemo [...] gli bascio le mani raccomandandomi a lei senza fine, di Fiorenza alli 19 de Ottobre 1551».<sup>1</sup>

Il papa, furioso per la disobbedienza dei fratelli Farnese, fece sequestrare la diocesi di Monreale ed i mobili di Palazzo Farnese, che vennero poi venduti per 30.000 scudi. Nel giugno 1552, tuttavia, il cardinale rientrò trionfalmente a Roma, dopo essersi riappacificato con il pontefice. Di qui ripartì dopo tre mesi per recarsi in Francia presso la corte di Enrico II, ritornando definitivamente in Italia durante l'estate del 1554.

Fu proprio al rientro dalla Francia che Alessandro ebbe il momento di maggior disponibilità finanziaria, grazie anche alle numerose entrate provenienti dalle varie diocesi – tra cui Monreale con 17.000 scudi e Avignone con 7.000 scudi – di cui era investito.

Ebbe numerosi altri titoli, in particolare:

- Titolo diaconale di S. Angelo (1534);
- Vicecancelliere di S. Lorenzo in Damaso;
- Governatore di Spoleto (1534), Tivoli (1535), Castelgrotto (1535), Civita Castellana (1540), Vetralla (1540), Avignone (1535-1551 e 1560-1566), Monreale (1536-1573), Bitonto (1537-1544), Ancona (1537-1544), Massa Marittima (1537-1547), Gerusalemme (1539-1550), Viseu (1547-1552), Tours (1553-1554), Cahors (1554-1557), Spoleto (1555-1562) e Benevento (1556-1558);
- Legato perpetuo del Patrimonio di San Pietro in Tuscia, Vicelegato d'Avignone, Cardinale Vescovo dal 12 Maggio 1564 con il titolo di S. Sabina che scambiò l'anno successivo con quello di Frascati e, in seguito, con quello di Ostia e Velletri (1580).

Il 28 febbraio 1589 fu colpito da ictus e morì a Roma pochi giorni dopo il 2 marzo e non il giorno 4 (ancora oggi riconosciuto dalla storiografia ufficiale e di cui parleremo più avanti), come si evince da una lettera di condoglianze firmata da Gabriel Bambasi rinvenuta quest'anno nell'archivio storico di Parma (Arch. di Stato

<sup>1</sup> Archivio Caetani, Corrispondenza card. Nicolò, anno 1551, n° 57096.

di Parma, Corrispondenza di Roma, ser. II, busta n° 9, fasc. 2). Venne sepolto nella Chiesa del Gesù, in esecuzione delle sue volontà testamentarie.

Fu uomo colto e protettore di molti artisti. Grazie al fascino che lo contraddistinse in giovinezza si accompagnò a numerose nobili dame che gli donarono il cuore. Una di esse, rimasta assolutamente nell'ombra, gli diede anche una figlia: Clelia (nata nel 1556 e morta a Roma l'11.09.1613), famosa per la sua bellezza, che fu affidata alla zia Vittoria, duchessa di Urbino, ed educata insieme a sua cugina Lavinia Della Rovere.



*Clelia Farnese* – dipinto di Jacopo Zucchi (1570 ca.)  
(Roma, Galleria d'Arte Antica – Palazzo Barberini)

Clelia sposò nel 1570 il marchese Giovan Giorgio Cesarini (†1585), come lei stessa indirettamente riporta in una missiva dell'ottobre 1585 indirizzata al cugino duca Alessandro Farnese, in occasione della morte del Cesarini: «[...] in quattordici



anni che io sono in questa casa [...)].<sup>2</sup> Le fu data una una ricchissima dote, ed ebbe un figlio, Giuliano (1571? – 01.01.1613) che divenne primo duca di Civitanova Marche.

Il cardinal Alessandro amò moltissimo sua figlia, ma non per questo le evitò una vita matrimoniale infelice, quando, rimasta vedova, non voleva saperne di un secondo matrimonio con lo scapestrato e giovanissimo Marco Pio di Savoia (4.10.1567-27.11.1599); tuttavia il matrimonio si fece e venne celebrato a Caprarola il 2 agosto 1587.

Ma torniamo al cardinale Alessandro. Egli amò sempre rifugiarsi durante le afose estati romane nei suoi palazzi di Gradoli, Capodimonte e Caprarola, come documenta ampiamente la sua corrispondenza. In quest'ultimo luogo, acquistato dal nonno Paolo III, portò a termine nel 1575 la costruzione del famoso palazzo, splendida villa rinascimentale che possiamo tutt'oggi ammirare. Chiamò a dirigere i lavori Jacopo Barozzi detto il Vignola, che succedette ad Antonio da Sangallo il Giovane, cui si deve l'originario progetto, mentre gli affreschi delle varie sale furono affidati a Taddeo Zuccari e a suo fratello Federico, licenziato nel 1569 a seguito di contrasti sorti con il committente. Altri artisti che vi lavorarono furono Jacopo Zanguidi detto il Bertoja, G. De Vecchi, Raffaellino da Reggio e Antonio Tempesta.

Il cardinale fu sempre affascinato dal posto, tanto da passarvi lunghi periodi durante gli ultimi anni di vita: «Visse letteralmente attorniato dai gesuiti tra Roma e Caprarola, in un crescente distacco per le occupazioni mondane che si limitarono quasi esclusivamente ad opere di carità e beneficenza».<sup>3</sup> Si ha conferma di ciò anche in una lettera di mons. Camillo Caetani a suo fratello cardinale Enrico, datata 12 luglio 1588, dove viene citata l'avvenuta consegna di una missiva durante una visita al cardinale Alessandro Farnese, all'epoca gravemente malato, nel palazzo di Caprarola: «Ha mostrato gran consolazione il sig. Cardinale Farnese ch'io sia venuto qua et della lettera (di) V(ostra) Ill(ustrissi)ma; [...] bacio le mani insieme col S(igno)r Honorato al quale potrà dire che il cardinale ha avuti li fasanotti [fagiani] e li sono stati carissimi».<sup>4</sup>

La ricchezza che il cardinale Farnese aveva accumulato, grazie ai benefici finanziari derivati dai numerosi titoli legati al suo cardinalato, gli permise di commissionare ai grandi artisti dell'epoca opere architettoniche, miniature, gioielli e affreschi. Si fece ritrarre da Tiziano e fu grande collezionista di monete antiche e gioielli divenendo amico del famoso miniaturista Giorgio Giulio Clovio, il quale

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Parma, Case e Corte Farnesiane, ser. II, busta 25, fasc. 10.

<sup>3</sup> CLARE ROBERTSON, voce *Farnese, Alessandro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 45, 1995.

<sup>4</sup> Archivio Caetani, Corrispondenza card. Enrico Caetani, n° 22399.

realizzò per lui il *Libro d'ore Farnese* (un compendio di testi devozionali con ricca decorazione miniata) e il *Lezionario Townely* (di analogo contenuto).

Anche Giorgio Vasari fu tra gli artisti che lavorarono per lui, realizzando nel palazzo della Cancelleria di Roma (dove il cardinale abitò e morì) un ciclo di affreschi che celebravano Paolo III e la bella cappella farnesiana detta “del Palio”.

Il cardinale Alessandro Farnese, come altri suoi prestigiosi contemporanei, ebbe sempre una fittissima corrispondenza, in gran parte curata dal suo segretario Annibal Caro, letterato di grande cultura, noto anche per aver ideato i soggetti utilizzati per la realizzazione dei cicli pittorici del magnifico palazzo di Caprarola e così pure il programma iconografico del monumento funebre di papa Paolo III nella basilica di San Pietro.

Nel 1765 fu pubblicata a Padova, dalle edizioni Cominiane, una raccolta di lettere, in tre volumi, scritte da Annibal Caro e datate dall'ottobre del 1547 al 1552 e dal 1554 al 1564. Tali lettere risultano da un manoscritto, databile tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento, di proprietà della famiglia Cantelli, poi andato in eredità al marchese Alfonso Bevilacqua di Ferrara, che in seguito ne fece dono al dott. G. Barotti. Fanno parte del manoscritto anche cinquantasei lettere scritte da Giovan Francesco Peranda, segretario dei cardinali Nicolò ed Enrico Caetani, entrambi legati da parentela ed amicizia con il cardinale Alessandro Farnese.

Nonostante quanto riportato nella prefazione della citata raccolta, ristampata nel 1807 a Milano dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, ove si dice «[...] anzi chi vorrà leggerle posatamente e confrontarle colle familiari di lui [vale a dire Annibal Caro], vi troverà alcune voci, frasi e maniere di favellare così proprie al Caro, che tosto ne lo gridano autore», io sono convinta che la maggior parte di queste lettere siano state scritte a nome di Alessandro Farnese, mentre altre dal cardinale stesso. Risultano comunque significative per comprendere il carattere delle relazioni che intercorrevano tra il cardinale e i suoi corrispondenti. A tal fine ritengo utile e interessante riportarne alcune parti, accompagnate da brevi commenti.

Alessandro fu molto legato alla sorella Vittoria che, come abbiamo già ricordato, era andata in sposa al duca di Urbino Guidobaldo Della Rovere, con il pieno assenso del cardinale che infatti nel 1548 le scrive: «Piaccia al Signore Iddio che sia con perpetua felicità sua e contentezza nostra. Io me ne sto d'ora in ora spettando novella da lei medesima». Alessandro è chiaramente in attesa di notizie per l'importante annuncio di gravidanza, che si verificherà nei mesi successivi.

Abbiamo infatti la lettera di felicitazioni che il cardinale invia alla sorella in occasione della nascita di Francesco Maria II, avvenuta il 2 febbraio 1549: «Non mi par che bisogni dire a Vs. Eccellenza il gran contento, che Nostro Signore e noi altri tutti avemo sentito del felicissimo parto vostro [...]. Come perché spero che questa contentezza sarà cagione di far che Sua Santità viva ancora qualch'anno [...]. Così siate diligente a mantenerlo e disciplinarlo secondo si conviene alla sua condizione ed alla speranza che s'è già concepita di lui. Baciato cordialmente in vece mia».

Emerge evidente in queste parole il ruolo di guida della famiglia con cui il cardinale s'identifica, ricordando alla sorella che dovrà educare suo figlio al rango

nobilare ed indirizzarlo verso un futuro già pianificato. L'affetto che Alessandro nutre per la sorella si evince anche da un'altra lettera: «[...] ed altrettanto mi trovo contento per conto mio d'esser così cordialmente amato dall'Eccellenza Vostra, com'io ritraggo dall'amorevolissimo suo scrivere e dalla gelosia che tiene della mia salute, la quale sia certa, che mi sarà cara ancora per suo rispetto [...]. Roma 19 maggio 1549». Ed ancora: «Vostra eccellenza non m'ha per l'amorevol fratello che le sono, a dubitar che le sue lettere mi possano dar fastidio; essendomi sempre tanto care, quanto mi debbono essere, e tenendo conto così delle amorevolezze sue, come degli avvertimenti che mi vengono da lei [...]. E perché veggo che ancora Vostra Eccellenza ne sta con gelosia, la conforto a sperar bene, perché qualche Santo n'aiuterà [...]. Vostra Eccellenza attenda a conservarsi col Signor Nipotino. Di Roma alli 4 Marzo 1551».

Un tono più formale riscontriamo invece nelle due lettere che seguono, indirizzate nel febbraio 1549 alla duchessa madre Girolama Orsini, donna austera ed estremamente pia, sempre in occasione della nascita del nipote: «Non accade che si dica l'allegrezza che avemo sentito della Signora Duchessa [...]. Le dirò bene che 'l contento che n'ha ricevuto Nostro Signore è tale che speriamo lo debba tenere anco in vita qualche anno [...]. Le bacio le mani».

Come aveva sottolineato nella precedente missiva, il cardinale si augurava che il bisnonno del neonato, papa Paolo III, potesse vivere ancora a lungo così da poter beneficiare la famiglia della sua protezione, che invece venne a mancare nove mesi dopo, alla morte di Sua Santità, avvenuta il 10 novembre. Di grande interesse è anche la seconda missiva, dalla quale emerge il forte carattere della madre Girolama: «Vostra Eccellenza mi farà somma grazia a prestargli tutto il suo favore [al fratello del cardinale Ardinghello] ed interporre tutta la sua autorità con la Duchessa mia sorella [...]. Del resto rimettendomi a quanto il Vescovo l'esporrà più distesamente, la prego di nuovo che non manchi di farci ogni caldo officio, e le bacio le mani».

Il cardinale prega la madre d'intercedere presso la sorella, affinché sia concesso a questo signore un certo favore: le espressioni utilizzate «interporre autorità» e «la prego di nuovo» suggeriscono in questa donna forte personalità e grande libertà decisionale. Nella raccolta ci sono altre lettere in cui Alessandro chiede alla madre di acconsentire a favori per amici o in affari, come ad esempio la vendita alla città di Siena del grano raccolto nelle terre del ducato di Castro, a cui Girolama sembra ponesse ostacolo.

Ella comunque non mancò mai nell'aiuto ai figli, come documenta questo brano di un'altra lettera di Alessandro: «Con grandissimo mio contento ho ricevuto gli Scudi 500, da mandarsi al Duca Ottavio; e così in suo nome come mio ne ringrazio Vostra Eccellenza che in questi bisogni non manchi si sovvenirlo [...]. Credo ch'ella sappia di già, come il Duca si trova in stretta [...] ed in ogni caso spero che Dio non vorrà abbandonar l'innocenza nostra, e noi non ci dovemo abbandonar da noi medesimi. E mi rallegro che l'Eccellenza Vostra faccia la parte sua così prontamente [...] perché fra tutti insieme m'affido che vinceremo questa persecuzione [...]. Faccia buon animo e attenda sanità. Di Roma 3 Marzo 1551». L'aiuto chiesto da

Alessandro è motivato dal momento di grande difficoltà in cui si trovava il fratello Ottavio, determinato a conservare e difendere il proprio ducato, fortemente rivendicato dallo Stato Pontificio. Infatti, nel mese di giugno, come abbiamo già ricordato, papa Giulio III per rappresaglia verso la mancata annessione delle città emiliane confischerà al cardinale Alessandro i mobili di Palazzo Farnese per rivenderli.

Altre missive che rivelano gli affetti del cardinale Alessandro, sono quelle inviate a Nicolò Caetani (1526-01.05.1585), suo coetaneo, parente ed intimo amico, nominato cardinale da papa Paolo III il 22 dicembre 1536 (fu arcivescovo di Capua e titolare della Chiesa di San Lorenzo in Carcere). Purtroppo i carteggi e le lettere che testimoniano il profondo legame che Alessandro Farnese e suo nonno Paolo III ebbero con la famiglia Caetani sono pochi ed ancor meno gli studi effettuati. La suddetta parentela deriva dal fatto che Paolo III era figlio di Giovannella Caetani, nonché cugino di Camillo Caetani, padre del cardinal Nicolò ed unico superstite della “strage dei Borgia”, avvenuta quando Paolo III era ancora cardinale.

A dimostrazione del legame che univa le due famiglie ecco alcuni brani di lettere che il cardinale Alessandro scrisse al cardinale Nicolò Caetani: «Ill(ustrissimo) et R(everendissimo) S(ignor) mio, ho cognosciuto talmente l’animo et amore che mi ha portato e porta in quegli suoi travagli ch’io non so come mai poterlo pagare et rendergliene il cambio se non con amarlo e continuare di essergli quel servitore e fratello ch’io sono [...]. V(ostra) S(ignoria) R(everendissima) seguiti di amarmi come fo io lei et occurendogli la prego a fare quelli offiti che aspetto da lei perché gliene farò honore [...]».<sup>5</sup> Ed ancora: «Basta ch’io son sicuro, in Roma e in ogni loco, dove mi bisognerà il suo favore, ch’ella sarà in loco mio, com’è stata per lo passato. E di me per l’obbligo ch’io le tengo, si può promettere ch’io le debba essere, dovunque sarò, servitore e fratello».

Il cardinale Alessandro Farnese ebbe quindi rapporti di profonda amicizia e stima con i Caetani, dal cui archivio abbiamo tratto anche la lettera autografa indirizzata al cardinale Nicolò Caetani: «Il Principe di Parma mio nepote è talmente soddisfatto del procedere del Signor Pietro suo ancho nepote che mi pareria fare un gran torto a quel signore se io non gli facesse questa testimonianza lassicuro che per quanto giudica il Principe riuscirà valenthomo e d’animo e di cervello [...]. Nò scrivo al signor Honorato di suo figlio perché nò devenisse si troppo vanaglorioso le raccomandando anchora, a lui e perché il scrivere di mia mano ni è più mio mestiere [mestiere] avendomi debilitate le mani la chiragra ultima che mi bisogna far fine con basciargli le mani ricordandogli li cigni di Cayeta alli 29 de Agosto 1584 humilissimo servitore cardinale Farnese».<sup>6</sup> Nella lettera viene lodato Pietro Caetani, figlio di Honorato IV Caetani (1542-1592), nipote del cardinale Nicolò, il quale

<sup>5</sup> Archivio Caetani, Corrispondenza card. Nicolò Caetani, n° 57096.

<sup>6</sup> Archivio Caetani, Corrispondenza card. Nicolò Caetani, n° 177127.

riscosse lodi dal duca Alessandro (figlio di Ottavio Farnese e Margherita d'Austria). Nonostante la malattia abbia colpito le mani del cardinale, come lui stesso riferisce, la scrittura risulta ancora chiara e la firma mantiene la sua caratteristica forma, cosa che si può facilmente notare nel confronto con le due firme autografe apposte sulle bolle papali di nomina a cardinale sia di Nicolò Caetani che del nipote Enrico.

Dall'esame di un'altra lettera indirizzata al cardinal Nicolò contenuta nel citato manoscritto risalta il legame fraterno che li unisce. È il 6 agosto 1550: «Tutti i contenti di Vostra Signoria Reverendissima ed Illustrissima saranno sempre comuni con me, perché io l'amo a par di me medesimo; e specialmente mi rallegro seco dell'accoglienze che sono state fatte in Francia al suo mandato [...]. E umilmente bacio le mani. Di Gradoli». E ancora: in occasione della nascita di Enrico Caetani, avvenuta il 6 agosto 1550 da Bonifacio Caetani, fratello del cardinale Nicolò e Caterina Pio di Savoia, futuro cardinale, così scrive Alessandro al cardinale Nicolò: «[...] mi rallegro con lei, col Signor suo fratello, e con la Signora Caterina, quant'io posso, per l'allegrezza che n'hanno essi, e me ne congratulo per quella che ne sento io: che ne fo il medesimo conto, che se Madama [Margherita d'Austria] avesse partorito un figliuolo del Duca Ottavio [...] umilissimamente le bacio le mani. Di Gradoli 15 Agosto 1550».

Egli dichiara che la nascita di questo bambino lo rende felice addirittura come se fosse suo nipote diretto. Da zio protettivo e severo il cardinale si comportò per tutta la vita: «Illustre Signor Henrico, poiché voi non havete voluto venire in quà, et vi siete messo in una vita, per quello, che io intendo, poco lodevole, et poco conforme alla vostra nobiltà, io ho scritto al Sig. Duca, che vi richiami, scusandomi seco, di non aver pretermesso cos'alcuna di quello che mi è paruto convenire al debito mio per vostra correzione [...]. Di Caprarola a IX di Settembre M.D.L.XVII [1569?].<sup>7</sup>

In un'altra missiva Alessandro si professa fratello di Nicolò: «[...] e di me, per l'obbligo ch'io le tengo, si può promettere ch'io le debba essere dovunque sarò, servitore e fratello. Di Valentano alli 3 di Settembre 1552». E davvero si sentiva tale come dimostra con le parole espresse nelle sue condoglianze per l'avvenuta morte di Camillo Caetani, cugino di papa Paolo III: «[...] quando sono stato prevenuto dalla sua condoglianza, la quale m'ha duplicato il dolore, ch'io n'ho sentito per me medesimo: che in vero è stato più di quello, che si sente comunemente della perdita d'un Signor della condizione e della rara qualità che era in lui; perché io l'amava e riveriva ancor da padre, avendo sempre conosciuto d'esser amato da lui da figliuolo [...]. Io continuerò, e andrò sempre aumentando l'amor che portava a lui negli altri suoi che ha lasciati degni di sé [...]. Di Roma alli 10 d'Ottobre 1554».

Alcune delle lettere contenute nel manoscritto sono indirizzate a suo fratello Ranuccio, cardinale anch'egli, mal volentieri sopportato da Alessandro. Tale atteg-

<sup>7</sup> Archivio Caetani, Corrispondenza card. Enrico Caetani, n° 148371 (copia da registro originale del card. Farnese presso Francesco Parisi – 1781).

giamento poteva derivare dal fatto che l'esistenza del fratello cardinale rendeva più difficoltosa la sua possibile e sempre agognata candidatura papale. Le lettere sono tutte rigorosamente ufficiali e indirizzate al cardinale Sant'Angelo, nome con il quale veniva indicato Ranuccio Farnese.

Per concludere questa rassegna e per allargare l'orizzonte oltre la ristretta sfera degli affetti parentali, riportiamo – sempre dal citato manoscritto – alcuni brani tratti da due lettere indirizzate alla comunità di Gradoli e a mons. Paolo Giovio, e, per intero, una missiva indirizzata al cardinale Santa Croce.

Alla Comunità di Gradoli: «Vittorio oste si tien gravato, che gli facciate pagare il fitto dell'osteria di quel tempo che non n'ha cavato utile [...]. Imperò mi pare che stando la cosa come la porge, non l'abbiate a molestare di quel che non n'ha cavato. E facendogli grazia di quella parte, me ne farete piacere. E ben valetè. Di Capodimonte a' 2 di Settembre 1550». Il reverendissimo cardinale, in ameno soggiorno alla Rocca di Capodimonte, trova il tempo e la voglia di prendere posizione a favore del povero oste di Gradoli, che per i magri guadagni non è in grado pagare il fitto dell'osteria...

Al cardinal Santa Croce: «I medici si risolvono che l'aria d'Agobbio [Gubbio] sia troppo cruda per Vostra Signoria Reverendissima; e però mi muovo a dirle che avendo Nostro Signore [il papa] deliberato che ella si riduca a Roma, come avrà inteso, mi pare che quanto prima si debba levar di là, e venire a Ronciglione o a Caprarola dove meglio le tornerà, che s'avvicinerà più a Roma, ed avrà l'aria più proporzionata alla sua indisposizione; né per questo mancherà di quelle che le faranno bisogno, potendosi eleggere quella stanza e quel servizio ch'ella medesima vorrà. Io fra pochi giorni mi ridurrò di là intorno, o a Vetralla o in qualcun altro loco di quelli, che non serviranno a Vostra Signoria; e mi sarà caro di poter conferir seco alcuna volta delle nostre occorrenze [...]. Di Gradoli alli 21 d'Agosto 1550».

Marcello Cervino, chiamato cardinale Santa Croce, fu un personaggio molto vicino ad Alessandro e alla sua famiglia. Egli infatti divenne papa il 9 aprile 1554 con il nome di Marcello II principalmente per opera del cardinale Ranuccio Farnese e del cardinale Guido Ascanio Sforza di Santa Fiora, rispettivamente fratello e cugino di Alessandro, mentre il Gran Cardinale, partito d'Avignone, era ancora in viaggio per partecipare al conclave. Purtroppo il neo eletto papa morì neanche un mese dopo, il 1° maggio 1554. Questa missiva ci permette di conoscere una parte della vita privata del cardinale, tra i suoi palazzi di Caprarola e di Ronciglione: egli era evidentemente solito invitare i suoi amici monsignori, vescovi e cardinali nelle residenze estive della Tuscia, terra alla quale fu sempre molto legato tanto da passarci almeno tre mesi l'anno. Il cardinale Santa Croce fu invitato da Alessandro in una di queste poiché il papa lo aveva richiamato a Roma, forse da Gubbio.

Consideriamo infine una particolarissima missiva a monsignor Paolo Giovio, Vescovo di Nocera, dalla quale si evince grande intimità e spirito cameratesco: «In somma questa vostra assenza dalla Corte non si può più sofferire, e questo vostro stare a Como non so come vi torni. A me Gradoli e Capodimonte non mi finiscono di contentare [...]. Voglio dire, che credo pure che sarà in mio arbitrio di poter un

poco attendere alle mie consolazioni [...] e trovarmi ancor io nella vostra camera a discorrere con quelli vostri contemplativi degli accidenti del mondo [...]. Faremo quando in un loco e quando in un altro certe nostre cenine, ordinate da voi medesimo e con quelli che vorrete voi [...]. Degli altri vostri desideri, dove l'immaginazione non serve, ci aiuteremo con gli effetti [...]. Da me dovete sperare a beneficio e satisfazione vostra tutto quello che può un privato cardinale che vi sia così affezionato, com'io vi sono. Sicchè Monsignore venite via [...]. State sano, ed affrettate il venire avanti che i tempi si turbino. Di Gradoli alli 30 d'Agosto 1550».

# IL GRAN CARDINALE ALESSANDRO FARNESE JR

## QUESTIONI DI DATE



Ritratto del cardinale Alessandro Farnese di Tiziano  
Collezione Farnese – Museo di capodimonte (NA)

La storia fatta di personaggi, vicende e date è da sempre il punto di riferimento dell'uomo, l'anello di congiunzione tra passato-presente e futuro, al quale ciascuno di noi è legato e che ci permette di ricostruire e seguire tutti gli avvenimenti che hanno accompagnato gli esseri umani nella loro evoluzione.

Oggi abbiamo una civiltà che cataloga, certifica ed assicura un passato scritto nella vita di ciascuno di noi, sin dalla nascita. Le date importanti della nostra vita sono lì a portata di tutti, memorizzate nei computer e scritte nelle anagrafi di ogni città del mondo... ma un tempo? Certamente non esisteva la necessità di determinare con esattezza la data di nascita di un individuo e per questo la ricerca storica nelle datazioni si è sempre basata sui ritrovamenti dei manoscritti e dei libri, testimoni dei



tempi passati, attraverso i quali è stato possibile stabilire il susseguirsi degli avvenimenti e dei personaggi che hanno fatto la storia dell'umanità.

Quando ho iniziato la mia ricerca storica sul cardinale Alessandro Farnese jr mai avrei immaginato che le date di nascita e morte riportate nelle fonti storiche ufficiali potessero essere messe in discussione; invece due lettere, qui riportate, sfuggite forse all'attenzione degli storici, stanno ad indicare con certezza le reali datazioni di questi due importanti avvenimenti.

La nascita del cardinale Alessandro Farnese nei moderni testi ufficiali viene collocata il 7 ottobre 1520, mentre la morte viene riportata al 4 marzo 1589: mons. Gian Pietro Pozzi, nel suo libro *Le porpore di casa Farnese* dice: «Alessandro è nato il 7 ottobre 1520 a Valentano [...] morì il 4 marzo 1589, alle soglie dei suoi settant'anni di età»; il *Dizionario biografico degli italiani* riporta: «*Farnese, Alessandro*: Valentano 7 ottobre 1520 – Roma 4 marzo 1589», così pure Clare Robertson nel suo libro *Il Gran Cardinale Alessandro Farnese Patron of the Arts* dice: «[...] Alessandro Farnese was born on 7 October 1520 [...]. Cardinal Farnese died, probably of a stroke, on 4 March 1589, aged sixty-eight».

Fermo restando l'anno (che nei testi antichi, quali il *Dizionario di erudizione ecclesiastica* del Moroni viene essere indicato il 1519 *ab incarnatione*), il mese ed il giorno di nascita del Gran Cardinale è evidenziato dalla lettera (vedi *Appendice, Sezione A*) che il cardinale Nicolò Caetani (1526-1585), intimo amico e parente del Farnese (vedi lettere trascritte ed allegate), inviò per il suo «climaterico»,<sup>2</sup> come si usava dire all'epoca in ricorrenza del compleanno, e scritta per lui dal segretario di casa Caetani, Giovanni Francesco Peranda: «Hierì che furono li 27. del mese V.S. Illustr. finì l'anno suo Climaterico [...]». La lettera porta la data «di 28 di Settembre 1583».<sup>3</sup>

Giovanni Francesco Peranda (1529 ca. – 1612 ca.) era un uomo colto e molto conosciuto nelle corti europee, fu segretario del giovane cardinale Francesco Gonza-

<sup>1</sup> GIAN PIETRO POZZI, *Le porpore di casa Farnese: Luci ed ombre nella Controriforma*, Piacenza, Tip. Le.Co., [1995].; CLARE ROBERTSON, *Il Gran Cardinale Alessandro Farnese, patron of the arts*, New Haven, Yale University Press, 1992; CLARE ROBERTSON, voce *Farnese, Alessandro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 45, 1995; GAETANO MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. XLIX, Venezia, Tipografia Emiliana, 1848.

<sup>2</sup> *Climaterico*: «Dicesi di periodo determinato da ritmiche proporzioni, in cui nel corpo umano o in altro essere avvengono cambiamenti, ordinariamente in peggio e pericolosi. Così dissero gli antichi di ciascun settimo anno dell'uomo, e specialmente il sessantesimo terzo, perché credevasi avvenire ogni sette anni una grande e pericolosa mutazione nell'umano organismo della vita, ed oggi per estens. vale Infausto, pericoloso» (*Vocabolario etimologico della lingua italiana* di OTTORINO PIANIGIANI, edito per la prima volta nel 1907 da Albrighi e Segati, in rete all'indirizzo [www.etimo.it](http://www.etimo.it)).

<sup>3</sup> GIOVANNI FRANCESCO PERANDA, *Lettere del Signor Gio: Francesco Peranda, segretario famosissimo della Corte di Roma*, in Venetia, MDCXXV, appresso Barezzo Barezzi.

ga fino alla morte di questi, avvenuta il 6 gennaio 1566, durante il conclave che vide tra i favoriti il cardinale Alessandro Farnese, il quale, insieme all'appoggio del cardinale Nicolò Caetani, cercò attraverso il Gonzaga di guadagnare i voti necessari arrivando addirittura a proporre una parentela tra le famiglie Farnese-Gonzaga-d'Este. La morte prematura del cardinale Francesco però cambiò le sorti ed il conclave si concluse con l'elezione di Michele Ghislieri, Pio V.<sup>4</sup>

Il Peranda, pochi mesi dopo la morte del suo "padrone", passò al servizio del cardinale Nicolò Caetani (1526-1585), rimanendo in questa nobile famiglia per il resto della sua vita. La raccolta delle sue lettere scritte a nome dei più illustri componenti della famiglia Caetani ai re, regine e molti personaggi importanti del suo tempo, fu pubblicata dopo la sua morte in molte edizioni.

I rapporti che il cardinale Alessandro Farnese ebbe con la famiglia Caetani furono sempre legati da un affetto profondo, derivato anche dalla parentela che li univa. La madre di papa Paolo III Farnese (1468-1549), nonno di Alessandro, era Giovannella Caetani, donna energica e risoluta, appartenente ad una tra le più potenti famiglie nobili dell'epoca e pronipote di papa Bonifacio VIII, la quale si adoperò fattivamente per la carriera ecclesiastica del figlio. In ogni caso il cardinale Alessandro trovò nel cardinale Nicolò Caetani, suo cugino, una corrisposta amicizia, stima e collaborazione che durò tutta la vita.

Per comprendere meglio il profondo legame che univa le nobili famiglie Farnese e Caetani, è significativo riportare due missive (vedi *Appendice*, Sezione A) che il cardinale Alessandro jr inviò ai giovani nipoti del suo amico e parente, il cardinale Nicolò, ai quali riservò un attento e scrupoloso "sguardo" educativo, esortandoli e guidandoli. È un peccato dover constatare quante poche lettere siano rimaste a testimonianza di questo costante rapporto affettivo.

Vogliamo inoltre qui ricordare che questi due giovani ebbero un brillante futuro: Enrico (1550-1599), grazie all'aiuto del cardinale Alessandro, nel 1585 ottenne la porpora cardinalizia con il titolo di Santa Pudenziana, fu legato di Bologna ed in Francia, a lui Torquato Tasso dedicò alcuni versi della *Gerusalemme liberata* e fu nominato dal Farnese tra gli esecutori testamentari delle sue ultime volontà; Pietro Caetani (1562-1614), invece, fu destinato a divenire duca di Sermoneta, in gioventù visse presso la corte farnesiana di Parma e Piacenza sotto l'ala protettiva del famoso condottiero, il duca Alessandro Farnese, nipote omonimo del Gran Cardinale.

Certo per noi leggere le dure parole che riservò il cardinale Farnese a questi giovinetti potrà farci sorridere, eppure ben altro devono aver pensato gli interessati all'arrivo delle lettere scritte dall'uomo che si annoverava tra i più potenti d'Europa! E quale punizione potrà aver ricevuto il futuro cardinale Enrico Caetani che veniva accusato di essersi messo «in una vita [...] poco lodevole, et poco conforme alla sua

<sup>4</sup> GELASIO CAETANI, *Domus Caietana. 2. Il Cinquecento*, Sancasciano Val di Pesa, Tip. F.lli Stianti, 1933.

nobiltà»; e il cardinale Alessandro aggiungeva, come se non bastasse: «io ho scritto al Sig. Duca, che vi richiami», mentre a Pietro, nipote del duca di Sermoneta Bonifacio Caetani (1516-1574), fratello del cardinale Nicolò, riservava un commento sferzante: «vi abbiamo voluto avvertire, che attendiate diligentemente al vostro studio, e che vi persuadiate, che noi siamo benissimo informati del vostro procedere», altrimenti «ci darete causa di raffreddare quella buona volontà, che abbiamo sempre havuta di beneficiarvi sopra tutto».

Altra lettera (vedi *Appendice*, Sezione A) importante, rinvenuta presso l'Archivio di Stato di Parma, indirizzata al duca di Parma e Piacenza Alessandro Farnese e firmata da Gabriel Bambasi, uomo appartenente alla corte del cardinale Odoardo Farnese, nipote del cardinale Alessandro Farnese jr,<sup>5</sup> ci permette di stabilire con assoluta certezza la data di morte del cardinale. Il Bambasi infatti comunica al duca Alessandro l'avvenuta morte dello zio: «hoggi alle 21 hore S(ua) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma hà resa l'anima a Dio», ponendo la data del «2 di Marzo 1589», diversamente dalle fonti storiche ufficiali che datano l'avvenimento due giorni dopo, il 4 marzo 1589.<sup>6</sup> A quanto ci riferisce il Bambasi, il cardinale Alessandro spirò in modo che «non è possibile à morire più christianamente ne piu santamente».

Alla testimonianza del Bambasi circa la “cristiana morte” del cardinale, si aggiunge anche la lettera (vedi *Appendice*, Sezione A) del monsignore patriarca di Alessandria, Camillo Caetani (1552-1602), inviata nel luglio 1588 dal palazzo farnesiano di Caprarola. A suo fratello il cardinale Enrico, egli racconta la visita che effettuò al capezzale del cardinale Alessandro, gravemente malato, ma saldamente ancorato al rispetto della propria dignità di uomo, attraverso lo spirito di sacrificio e fermezza d'animo; il Gran Cardinale ebbe il coraggio di accettare senza alcun lamento tutte le “torture” mediche alle quali venne inutilmente sottoposto: «[...] et

<sup>5</sup> Come sottolinea il prof. Stefano Colonna, in una nota della sua tesi pubblicata nel Bollettino Telematico dell'Arte, *La Galleria dei Carracci in Palazzo Farnese a Roma. Eros, Anteros, Età dell'Oro*. Lo Zapperi nota che il card. Odoardo Farnese si firmava Don Duarte, alla spagnola, e poteva aver avuto l'idea di lasciare il cappello cardinalizio per prendere il posto del fratello duca di Parma e Piacenza, nel caso che questi non fosse riuscito ad avere una discendenza (ROBERTO ZAPPERI, *Odoardo Farnese principe e cardinale*, in *Les Carraches et les décors profanes*, Actes du Colloque organisé par l'École Française de Rome (Rome, 2-4 octobre 1986), Roma, École Française de Rome, 1988, p. 343). Il card. Odoardo prese i voti maggiori solo nel 1621, *ibidem*, p. 344.

<sup>5</sup> GIAN PIETRO POZZI, *Le porpore di casa Farnese: Luci ed ombre nella Controriforma*, Piacenza, Tip. Le.Co., [1995].; CLARE ROBERTSON, *Il Gran Cardinale: Alessandro Farnese, patron of the arts*, New Haven, Yale University, 1992; CLARE ROBERTSON, voce *Farnese, Alessandro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 45, 1995; GAETANO MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. XLIX, Venezia, Tipografia Emiliana, 1848.

<sup>6</sup> CLARE ROBERTSON, voce *Farnese, Alessandro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 45, 1995.

Sua Signoria Illustrissima disposto di far ogni cosa et assevere non haver conosciuto pericolo ne sentito dolore ne ricordarsi di motivo alcuno [...]], ma nonostante tutto «[...] il cardinale ha havuti li fasanotti e li sonno stati carissimi». <sup>7</sup> Di li a pochi mesi, il 2 marzo 1589, avrebbe reso l'anima a Dio.



Dipinto raffigurante i cardinali Alessandro e Odoardo Farnese  
Sagrestia della Chiesa del Gesù a Roma  
(foto P. Rosini)

### *Le Cronache della morte del cardinale Alessandro Farnese*

Si ringrazia la biblioteca della Fondazione Marco Besso di Roma, per la consultazione e riproduzione fotografica del rarissimo libro cinquecentesco qui parzialmente riportato.

Il 1° marzo 1589 furono diffuse delle notizie riguardanti la salute del cardinale Alessandro Farnese, attraverso un avviso: «Hier mattina il card. Farnese, assalito da un accidente di goccia nella testa, fu tenuto per due hore come morto, ma dopo dui bottoni di fuoco et viscigatorij, guarì subito, se bene ha travagliato fin questa mattina alle 10 hore, dopo le quali ha risposto assai bene et fu gran ventura che lo trovasse digiuno, perché altrimenti correva pericolo di levarlo di vita, et si fanno le orationi

<sup>7</sup> Leggasi *fagianotti*, ovvero 'giovani fagiani'.

delle 40 hore per S(ua) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma, la quale se non sopraggiunge altro s'ha in sicuro, et parla di passare in Lombardia a primavera, et così sforza». Dalla storia che segue sappiamo che il cardinale Alessandro non riuscì a superare la sua crisi di apoplezia ed il giorno dopo la morte inesorabile lo colse.

Il Farnese fu sepolto a Roma nella Chiesa del Gesù, la stessa che lui fece costruire nel lontano 1568 (vedi *Appendice*, Sezione B), affidando i lavori all'architetto farnesiano Jacopo Barozzi detto il Vignola ed alla morte di questi al suo allievo Giacomo Della Porta. La chiesa venne costruita adiacente alla casa in cui visse sant'Ignazio da Loyola (1491-1556), fondatore della Compagnia di Gesù, riconosciuta ufficialmente da papa Paolo III Farnese, il 27 settembre del 1540, con la bolla *Regiminis militantis Ecclesiae*. Vale qui ricordare che il cardinale Alessandro Farnese visse alcuni decenni contornato da Gesuiti ed in particolare negli ultimi anni della sua vita. La chiesa del Gesù, quindi, fu voluta non solo perché doveva rappresentare il trionfo del suo mecenatismo ed il desiderio di raggiungere l'elezione al papato, ma soprattutto per il suo cammino spirituale, il quale fu certamente non poco conflittuale visto il suo rango nobiliare ed il raggiungimento del potere, fulcro di tutta la politica farnesiana.

Nella raccolta delle orazioni e dei versi curata da Francesco Coattini, edita a Roma nel 1589 e dedicata al nipote del cardinale Alessandro, «All'Illustrissimo et Eccellentissimo Signor D(on) Duarte Farnese» (ovvero Odoardo Farnese [1573-1626]), troviamo l'interessante narrazione delle onoranze funebri che il cardinale ricevette, preceduta dal racconto di Gieronimo Rainaldo Romano dell'avvenuta morte, il quale conferma la data della lettera inedita e qui pubblicata del già citato Gabriel Bambasi: «iovedì alli 2 di Marzo intorno alle 21 hore essendo quasi improvvisamente seguita la morte dell'Illustrissimo et Reverendissimo Cardinal Farnese, di gloriosa memoria (à cui però trovaronsi presenti, oltre i suoi familiari, quattro Padri del Gesù, due Zocolanti, & due Cappuccini) e sparsasi di ciò la voce per Roma, nacque tanta afflittione e languore in tutto il popolo, che pareva che fosse caduta qualche gran ruina sopra questa città, con uno moto & concorso de genti, che

<sup>8</sup> RENATO LEFEVRE, *La gloriosa morte del Gran Cardinale Farnese*, in *Convegno sul cardinale Alessandro Farnese*, Parma, Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi, 1991, avviso conservato presso la Biblioteca Vaticana, Urb. Lat. 1057, f. 117 r. L'autore riporta nelle note: «[...] il Dott. Giuseppe Parente da Napoli, mi ha informato che secondo il Tramater, per bottone di fuoco si intendeva uno "strumento di ferro che ha in cima una pallottola a guisa di bottone di cui, infuocato, si servono i chirurghi per incendiare, detto altresì cauterium attuale", un vescicante o "medicamento caustico esteriormente applicato, altrimenti fuoco morto". Per "goccia nella testa" si intendeva invece genericamente – mi spiegava il Dottor Parente – il così detto "insulto apoplettico" dipendente da "gocce di sangue travasate nel cervello per rottura di vene o arterie"».

<sup>9</sup> Come già si è detto, il cardinale Odoardo Farnese, prima dei voti sacerdotali, si faceva chiamare alla spagnola Don Duarte.

in poco spatio di tempo il palazzo tutto si empì, procurando di vedere quel tanto amato e honorato corpo, il quale la mattina del venerdì seguente fù da M(esser) Giuliano Cechini cerusico principale, sparato e veduto tutte l'interiora bellissime [...] furono l'interiora seppelliti nella chiesa di San Lorenzo in Damaso dinanzi all'altare maggiore & il corpo imbalsamato e sepolto in una delle sale di Cancelleria in un palco eminente, dove si diede comodità al popolo di vederlo, e la mattina seguente del sabbato, vene il Collegio de' Cardinali cò cappe di lutto, e tutti pieni di mestitia e lagrimando la perdita del lor Decano [...] dove fatte le loro precatoni e sante cerimonie, fu posto il corpo in una bara maggiore sopra una coperta di tela d'oro, vestito all'episcopale con la mitra & pallio Arciscopale & con il cappello rosso alla pontificale sopra li



Prima pagina del libro edito nel 1589 con la raccolta delle orazioni funebri per il cardinale Alessandro Farnese (foto P. Rosini)



Disegno del Catafalco funebre eretto nella Chiesa del Gesù (foto P. Rosini)

iedi dalli Canonici della suddetta chiesa portato sopra gl'homeri giù alla porta del Palazzo [...]», dopo un corteo formato da circa 500 familiari ed innumerevoli persone di tutti i ceti sociali che accompagnavano il corpo del cardinale nella Chiesa del Gesù, da lui fondata: «Haveano tutti gli artigiani del pelegrino (perciò che si fece la via di Banchi) parata la strada di panni neri, coperte le insegne loro di veli neri, &

ciascuno secondo la diversità dell'arti posto fuori varie mercantie nere, come fondachi solo panni neri, merciari veli, & drappi neri [...] nell'intrar che fece il corpo al Pelegrino furono udite molte miserabili voci di persone piangenti che gridavano [...] così continuandosi le pietose voci per tutta la strada, si giunse alla Chiesa del Giesu fabricata sontuosamente & magnificamente da S.S. Illustrissima i dove fu alla porta ricevuto dalli Padri Giesuiti con le cotte, non senza lagrime, & posatolo avanti l'altar maggiore, il Decano insieme co i canonici di S. Pietro fece l'ufficio & cantò la messa solenne. Et per soddisfazione del popolo restò il corpo tutto il giorno in mezzo la chiesa con le porte aperte e continuando sempre il concorso degli uomini & donne, che non solo contentansi di vederlo, & basciarli le mani, ma anco le vesti bisognando per la gran moltitudine che vi stesse la guardia de' Svizzeri, & alcuni Padri Gesuiti fin ad una hora di notte, & cantato l'ufficio, l'antifona, & orationi solite, dal sopraddetto Decano & Canonici & musica del seminario, fu posto nella sepoltura fatta involta avanti l'altare, maggiore, che poco tempo avanti s'era finita, sollecitandola S. Signoria come presaga della sua morte, con la seguente iscrizione intagliata in una pietra di porfido (rosso), ornata d'intorno di finissimi marmi mischi, & con l'arma [stemma] parimente intagliata in porfido (rosso): ALEXANDRI FARNESII CARD. S.R.E. VICECAN. EPISCOPI OSTIENSIS HUIUS ECCLESIAE FUNDATORIS».<sup>10</sup>

Proprio questa frase, scelta dal cardinale su consiglio del suo bibliotecario, Fulvio Orsini, la ritroviamo nella lettera che questi invia ad Alessandro (che era a Viterbo), attraverso la comunicazione dello stato dei lavori che avevano per oggetto i marmi pregiati che avrebbero dovuto decorare la sepoltura e la sollecitazione ad una scelta definitiva perché ormai era tutto pronto: «Illustrissimo et Reverendissimo Signor mio Osservandissimo, come ho già scritto a Vostra Signoria Illustrissima, il lavoro della sepoltura si mette in opera, et è necessario hormai di fermare la iscrizione, la quale non può essere se non in uno di queste due forme usate dalli antichi, poi ché la terza, ALEXANDRO etc., non si può, perché Vostra Signoria Illustrissima vive et viverà piacendo a Dio. Resta solamente che si dica ovvero ALEXANDER FARNESIUS CARD. S.R.E. VICE CAN. EPISCOPUS OSTIENSIS HUIUS ECCLESIAE FUNDATOR, lasciandoli spatio per tre parole, HIC SITUS EST, da mettere quando a Dio piacerei, poi ché lei non ci vuole SIBI VIVENS POSUIT, come né anco a me piace, ovvero ALEXANDRI FARNESII CARD. S.R.E. VICE CAN EPISCOPI OSTIENSIS HUIUS ECCLESIAE FUNDATORIS, lasciando che il lettore supplisca con l'intelletto SEPULCHRUM, ovvero MONUMENTUM, le quali parole l'antico non le suole mettere, perché s'intendono senza metterle. Et pare che questa forma sia forse più intelligibile, poiché l'altra si

<sup>10</sup> *Raccolta d'orationi, et rime di diversi, col discorso, descrizione dell'essequie, & disegno del catafalco nella morte dell'Illustriss. & Reverendiss. Cardinal Farnese. Fatta da Francesco Coattini. Roma, negli Balestrari, 1589.*

potrebbe applicare et dire che Vostra Signoria Illustrissima avesse fatto quel pavimento, finché col tempo, quando sarà, non ci si aggiungano le tre parole HIC SITUS EST. Et però sarà forse meglio dire ALEXANDRI etc. perché se il lettore non è più che ignorante, potrà molto bene intendere quello che si vuole dire. Il tutto però io rimetto al prudentissimo giudizio di Vostra Signoria Illustrissima, alla quale humilissimamente bacio la mano supplicandola farmi dare risposta, accioché qua non si perda tempo. Da Roma a VI d'ottobre 1588».<sup>11</sup>

Il cardinale Alessandro, come era suo solito, non aveva lasciato nulla al caso, nemmeno l'iscrizione della sua tomba che aveva provveduto a scegliere con cura, fin nei minimi dettagli.

Continua così la descrizione di un'altra solenne commemorazione, che avvenne il 22 marzo 1589, alla presenza di molte autorità e familiari del cardinale Alessandro. Per l'occasione era stato allestito un catafalco funebre, illuminato da una moltitudine di candele che vi erano state collocate sopra, mentre la chiesa era letteralmente stata ornata con stemmi farnesiani, dipinti appositamente per l'evento, dal famoso pittore Cavalier d'Arpino ed i suoi giovani allievi: «Mercodì che fu alli 22 del suddetto mese furono fatte le sontuose essequie come segue. L'essequie dell'Ill.mo Cardinale Farnese sono state veramente stupende & degne di tanto Principe [...]. Furono celebrate nella Chiesa del Gesù, con l'intervenimento del Sacro Collegio de' Cardinali che furono quarantadue [...] nella Cappella maggiore, dove erano molti Vescovi, Prelati & ufficiali di corte. Nella Cappella grande a man destra stava il Sig. Odoardo con i suoi familiari & dell'Ill.mo suo zio tutti vestiti di lutto. Nell'altra Cappella all'incontro erano gli illustrissimi Conservatori, Caporioni, & ufficiali del Popolo Romano, con incredibile concorso della nobiltà di Roma & di tutto il popolo [...]. La Chiesa del Gesù era tutta vestita di bruno con un ordine di 148 torcie bianche colorate di giallo, che in bella maniera correvano sopra il cornicione, & insieme recavano lume e mestitia à riguardanti. Ne' quattro corni della Chiesa vedevansi quattro arme grandi del card. Farnese & due altre nelle due principali cappelle che sono da i lati, & queste erano nobilmente colorite sotto il disegno di M. Giosepe d'Arpino, celebre & famoso pittore. V'erano ancora 12 altre armi, compartite nel corpo de la Chiesa, lavorate da giovani, intelligenti di pittura. Il Catafalco che in forma di tempio overo Mausoleo, rotondo forgeva con giusta misura in mezzo alla croce della Chiesa era sopra ogn'altra cosa per la spesa, novità, & bellezza sua a tutti riguardevole, & stupendo. Percioché era di altezza di palmi 125 di grossezza 162 finto tutto di marmi bianchi & mischi lavorato parte d'ordine Dorico, parte d'ordine Ionico: il cui posamento, ò pilamidone (che lo vogliamo chiamare) finto di marmi bianchi, & ornato di un recinto o fascia di pietra santa, che per mezzo correva, si alzava [...] [pagina mancante] [...] minare in una lanterna, nel fregio del quale si leggeva questo detto BEATI MORTUI QUI IN DOMINO

<sup>11</sup> Archivio di Stato di Parma, Casa e Corte Farnesiane, Corrispondenza Roma, busta n° 407.



MORIUNTUR. Nella sommità di detta cornice, e nella superficie della cupola ardevano molte candele accese compartite come nel disegno si può vedere. Terminavasi finalmente tutta l'opra in una gran croce tinta di giallo, la quale con l'altezza sua, & col significato del predetto motto recava insieme meraviglia e devotone à chiunque da basso la riguardava. Celebrò la Messa solenne Monsignor Carlo Conti Romano Vescovo di Ancona, & fece l'Oratione funebre il Signor Pietro Magno, Secretario & agente del Serenissimo Duca di Parma».

Per chi volesse vedere la splendida Chiesa del Gesù a Roma e rendere omaggio a questo grande personaggio, potrà trovare la sua tomba in terra, a pochi passi dall'altare maggiore, "inquadrata" da marmi pregiati che raffigurano ai quattro lati dei gigli farnesiani. È strano dover constatare che ricercatori storici l'hanno cercata e non trovata, come cita lo stesso Renato Lefevre: «Ma c'è di più. Quando nei giorni scorsi, in preparazione proprio di questo convegno, mi sono recato al Gesù, per rendere omaggio a questa tanto semplice tomba che i testi ci dicono recante l'iscrizione "Alexandri Farnesii, card. S.R.E. Vicencanc. Episcop. Ostiensis, huius Ecclesiae fundatoris"; – ebbene non sono riuscito a trovarla, probabilmente coperta da tappeti e lignee pedane. Il che è veramente un singolare destino, proprio nel quarto centenario della morte di così gran personaggio!»<sup>12</sup>

Nel libro cinquecentesco, oltre a numerose orazioni dedicate al Gran Cardinale Alessandro, ho trovato anche le rime del grande poeta Torquato Tasso (1544-1595), e che qui riporto integralmente:

Non fu la morte d'Alessandro acerba  
de l'Asia vinta à vincitori illustri  
come à Roma la tua, che tanto illustri  
Lei, che d'antico honor é men superba.  
Per te Sua maestade ella riserba,  
ne spenta sia per corso d'anni ò lustrì  
all'hor ch'i nomi altrui quasi ligustri  
paion cadendo, ò fior troncato in herba,  
per te piange, e si gloria ancor nel lutto  
mirando le belle opre e 'l Santo essemplio.  
Da sette colli intanto à noi rimbomba,  
dal Tebro<sup>13</sup> alto voce, à te costruito,  
Padre, qual rogo sia qual degna tomba

<sup>12</sup> RENATO LEFEVRE, *La gloriosa morte del Gran Cardinale Farnese*, in *Convegno sul cardinale Alessandro Farnese*, Parma, Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi, 1991

<sup>13</sup> Leggasi *Tevere*.

de mausoleo non basta, alziamo il tempio.

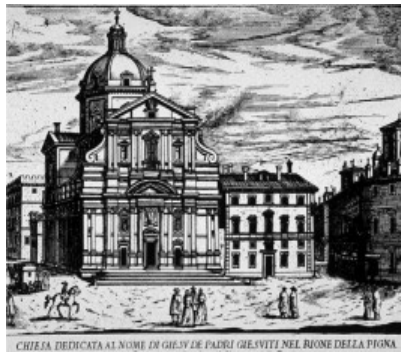
Questa morte non è, che non ancide  
 l'alma del gran Farnese, o 'l nome in terra,  
 benché tra i bianchi marmi un corpo serra,  
 e 'l suo spirito immortal quinci divide;  
     ma vera eterna vita in ciel l'affide  
 sovra ogni stella, che si volge & erra,  
 e vittoria di lunga incerta guerra,  
 qual non ebbe Alessandro, Achille, Alcide,  
     e trionfò di morte, e di se stesso,  
 e portò di marine atre tempeste,  
 e regno ove al suo Re congiunta è l'alma.  
 Contesa vinse, hora ha Corona e Palma,  
 hora il supremo honore à lui concesso  
 ha Roma sua, ma pur Roma Celeste.

Hor versi urna di pianto il Tebro e i Fonti  
 quasi de gli occhi suoi lagrime, e stille,  
 e sian quasi una tomba i sette monti,  
 e s'odan meste voci à mille, à mille.  
 Caduta é la tua gloria e 'l nostro honore,  
 Roma, chi sia che'l duolo in noi tranquille?  
 Roma, qual lutto é questo, e quale horrore?  
 Farnese è morto. Ahi lagrime, ahi dolore!

Il Gran Cardinale, dunque, era stato amato dal popolo romano di ogni ceto, così come si evince dalla narrazione del suo funerale. Egli, infatti, ebbe a cuore la sua città adottiva, come mecenate dell'arte ed attraverso la moltitudine di opere caritatevoli entrò nel cuore dei cittadini. Essi rimasero attoniti di fronte alla prematura perdita di colui che consideravano il loro protettore e l'unico Farnese che ebbe in dono molte doti, non per ultima la grande generosità verso chi era bisognoso ed emarginato.

In una lettera indirizzata al suo agente, Giulio Folco, gli ricorda: «Avvisateci se havete essequito l'ordine che vi mandiamo per il lino di distribuire diece scudi per ciascuno agli orfanelli, agli incurabili, alle convertite, a Santa Caterina de' Funari [chiesa], et a San Biasio l'anello. Et non l'havendo fatto, non mancate d'essequirio

subito [...]. 20 Agosto 1586». <sup>14</sup> Un tono perentorio dunque, che non ammetteva ritardi in quello che lui considerava un dovere e che controllava personalmente! Il narratore Tiburzio Burzio, nel 1626, così descriveva la generosità del cardinale Alessandro: «[...] Soveniva in oltre ogni anno grosso numero di virginelle povere et honorate, dando a ciascuna a chi 50 et a chi 100 scudi per volta [...] non vi era loco pio in Roma che non havesse ogni mese provisione ordinaria, come era la sopraddetta casa d'orfanelli, quella di S. Caterina de' Funari, quella delle Convertite, l'hospitale delli incurabili, la casa dei Gesuiti, et altre, et quella parimente illustre che dava a tutti li poveri di 17 parrocchie sottoposte alla metropoli di S. Lorenzo in Damaso, alle quali faceva provvedere dalla speciaria ogni sorte di medicine, che fussero loro ordinate dal medico deputati da questo signore, et provisionato di 300 scudi per anno. Et finalmente oltre a molt'altre elemosine secrete che soleva fare, de



Chiesa del Gesù a Roma  
(immagine tratta dal sito: [www.chiesadelgesu.org](http://www.chiesadelgesu.org))

quali il numero è grande, mentre il banco dei Ceuli suo depositario ogni mese sborsava al thesoriero di esso cardinale, Postumo Scotti suo camoriere, che li dormiva in camera, et Canonico di S. Pietro, scudi 300 ogni mese, che da parte si spendevano a gusti di esso signore, et quasi tutti in private et incognite elemosine. Tutte le religioni di mendicanti et tutti li poveri della città di Roma, che ogni sabbato

<sup>14</sup> Archivio di Stato di Parma, Casa e Corte Farnesiane, Corrispondenza Roma, busta n° 403.

venivano alla casa di questo cardinale, ricevevano pane et vino con buona misura [...]».<sup>15</sup>

Lette queste righe, si capisce bene perché uomini e donne del popolo sfilarono ininterrottamente davanti il suo corpo, sia presso il palazzo della Cancelleria dove fu esposto il giorno dopo la sua morte e sia alla chiesa del Gesù, dove le guardie svizzere del papa dovettero vegliarlo per «il concorso degli uomini & donne, che non solo contentansi di vederlo, & basciarli le mani, ma anco le vesti».



Cardinale Enrico Caetani  
Dipinto conservato a Palazzo Caetani di Roma  
(foto P. Rosini)

<sup>15</sup> BAV, Chigi F VII 17 (già pubblicata in CLARE ROBERTSON, *Il Gran Cardinale Alessandro Farnese Patron of the Arts*, New Haven, Yale University Press, 1992)

## Di Complimento. 10

## Al Sig. Cardinale Aleffandro Farnese.

Gli annuntia lunga vita con salute per esser finito l'anno Climaterico di lui.

**H**ieri che furono li 27. del mese V.S. Illustr. finì l'anno suo Climaterico, & fù giorno celebre appresso di me per l'antica deuotione, che le porto. Lo ricuetti con allegrezza honorandolo delle reliquie de i vini mandatimi già da V.S. Illustriss. le quali reliquie mi sono durate fin all'ingressso del suo natale. Piace mi di hauerle a dire, che hora, ch'ella ha passato questo termine pericoloso dell'età sua, se le possa ragioneuolmente annunciar lunga vita, & salute, & spero in Dio benedetto, che io ancora sarò buono a seruir la per qualche tempo. Bacio humilmente le mani a V.S. Illustriss. & le prego continua prosperità.

Di Cisterna li 28. di Settembre 1583.

## All' Imperador Ridolfo II.

Dopò complimento di condoglienza, si consola per la successione di Sua Maestà.

**H**A portato incredibile mestitia a tutta la Christianità la morte dell' Imperador Massimiliano di gloriosa memoria, Padre di Vostra Maestà, & mi sono doluto in gran modo, come deuotissimo seruitore dell' Imp. Maestà, & del suo Serenissimo sangue. Prendo per consolatione, & rimedio del commun danno la felicissima successione di Vostra Maestà Cesarea al Sacro Imperio, & con speranza

B 2 2a

## APPENDICE

## SEZIONE A

## LETTERE TRASCRITE ED ALLEGATE

(Si ringrazia l'Archivio della Fondazione Caetani di Roma, per la consultazione dei manoscritti qui riportati).

AL SIG. CARDINALE ALESSANDRO FARNESE

(Peranda per il cardinale Nicolò Caetani, p. 10)


Hieri che furono li 27. del mese V(ostra) S(ignoria) Illustr(issima) finì l'anno suo Climaterico, et fù giorno celebre appresso di me per l'antica devotione, che le porto. Lo ricevetti con allegrezza honorandolo delle reliquie de i vini mandatimi già da V(ostra) S(ignoria) Illustr(issima) le quali reliquie mi sono durate fin all'ingresso del suo natale. Piacemi di haverle a dire, che hora, ch'ella ha passato questo termine pericoloso dell'età sua, se le possa ragionevolmente annunciar lunga vita, et salute, et spero in Dio benedetto, che io ancora sarò buono a servirla per qualche tempo. Bacio humilmente le mani a V(ostra) S(ignoria) Illustr(issima) et le prego continua prosperità.

Di Cisterna li 28 di Settembre 1583.

GABRIEL BAMBASI AL DUCA DI PARMA ALESSANDRO FARNESE

(Archivio di Stato di Parma, Case e Corte Farnesiane, ser. II, busta n. 9, fasc. 2, *Alessandro Farnese carteggio e sua morte*)

Io sono così oppresso dal dolore della morte del S(ign)or Car(dina)le Farnese gloriosa memoria, ch'io non posso dir altro à V(ostra) A(ltezza), se non che hoggi alle 21 hore S(ua) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma hà resa l'anima à Dio; il restante l'intenderà dagli altri, et ben posso dir che l'hà resa à Dio, poi che non è possibile à morire più christianamente, ne piu santamente. L'Ecc(ellentissi)mo S(ign)or Don



In così così oppresso del titolo della morte del<sup>to</sup> Car<sup>o</sup> le farnese glorioso  
 memoria, si io non posso dir altro a V. A. se non che l'oggi alle cose  
 della sua anima a Dio; il restare l'incendio degli altri,  
 et non posso dir che l'ha resa a Dio, per che non è possibile a morire  
 più tranquillamente se qui sono aereo. L'ho <sup>mi</sup> con buona mia  
 brava si firma in tal maniera che si conosce e intendo il suo desiderio  
 di non aver mai una tutti gli altri amatori di casa, e non lo  
 sia di un requiesce alla persona di S. C. e requiesce altri altri in  
 veni. Et spero l'oggi cosa farnese tua, tutto farnese in molte  
 cose si vedono del paese del<sup>to</sup> Car<sup>o</sup> con sequenza. Avendo l'  
 A. è un'altro et un'altro, et mi faccia legare della sua per  
 così come di nuovo oggi  
 ±    r    s

Humil<sup>iss</sup> et obli<sup>g</sup>at<sup>iss</sup> servo  
 Gabriel Bambasi

Lettera di Gabriel Bambasi al duca di Parma Alessandro Farnese (2 marzo 1589)  
 (Archivio di Stato di Parma, Case e Corte Farnesiane, ser. II, busta n. 9, fasc. 2)

Duarte<sup>16</sup> mio P(ad)rone si porta in tal maniera che fà conoscere à ciascuno il suo [rincrescimento].

Io non manco insieme con tutti gli altri amorevoli di casa, ne mancherò sin ch'io viva ne quanto alla persona di S(ua) Ecc(ellenz)a ne quanto alli altri interessi. Et spero ch'ogni cosa passerà bene, tanto più che in molte cose si valeremo del parere del S(ign)or Car(dina)le Santiquattro. Attenda l'A(ltezza) V(ostra) à consolarsi et conservarsi, et mi faccia degno della sua gr(atia).

Di Roma 2 di Marzo 1589

D(i) V(ostra) A(ltezza)

Humil(issimo) et oblig(atissimo) servo  
Gabriel Bambasi

IL CARD. ALESSANDRO FARNESE AL SIG. PIETRO GAIETANO

(Archivio Caetani, n° 148367, copia da registro originale del cardinale Farnese presso Francesco Parisi – 1781)

Illustre Signor Pietro,

habbiamo inteso che siete raffermao in casa di Messer Sebastiano, il che ci è piaciuto assai, siccome ci dispiaceva, che ve ne partiste, sapendo, che questo non poteva succedere, se non da qualche vostro sinistro portamento. Laonde vi habbiamo voluto avvertire, che attendiate diligentemente al vostro studio, e che vi persuadiate, che noi siamo benissimo informati del vostro procedere, et vorressimo trovarcene più sodisfatti per l'avvenire, che fin qui non habbiamo fatto, però se volete essere aiutato sapete quello, che havete a fare, altramente ci darete causa di raffreddare quella buona volontà, che habbiamo sempre havuta di beneficiarvi sopra tutto siate ubidiente a Messer Ascanio, et a Messer Sebastiano se volete darci buon concetto di voi, e de' vostri studi. Il Signor Dio vi guardi.

Di Roma a XIII di Novembre 1564.

<sup>16</sup> Il card. Odoardo Farnese.



IL CARD. ALESSANDRO FARNESE AL SIG. HENRICO CAETANO  
 (Archivio Caetani, n° 148371, copia da registro originale del cardinale Farnese presso Francesco Parisi -1781)

Illustre Signor Henrico,

poiché voi non havete voluto venire in quà, et vi siete messo in una vita, per quello, che io intendo, poco lodevole, et poco conforme alla vostra nobiltà, io ho scritto al Sig. Duca, che vi richiami, scusandomi seco, di non aver pretermesso cos'alcuna di quello che mi è paruto convenire al debito mio per vostra correzione, di che ho voluto dar conto a voi anchora, perché non vi habbia a parere strano, se da vostro padre vi verrà ordine alcuno per questo conto. Et non essendo questa [...] altro [...]

Di Caprarola a IX di Settembre M.D.L.XVI3 [1569?]

AL CARDINALE ENRICO CAETANI  
 (Archivio Caetani, corrispondenza card. Enrico, n° 22399)

Ha mostrato gran consolatione il s(ign)or cardinale Farnese ch'io sia venuto qua et della lettera di Vostra Signoria Illustrissima. Ho trovato che sono stati gravissimi l'accidenti del suo male il quale non è semplicemente epilectico ma ha dato anche segno in molti effetti di apoplexia non si è risoluto con febre ma con sputo et tumore esteriore nella gola et qualche impedimento di lingua il quale è quasi risoluto et col cavar del sangue con vessicatorii et altri rimedii li medici hanno avuto l'intento di far la diversione nella chiragra et podagra che in questo punto se ne dole assai, et ci apparisce manifesto tumore nelle mani. Et perché nell'accidenti hanno li medici osservati alcuni periodi per finire di chiarire stanno mirando successo fin al settimo. Si è risoluto che muti aere quanto prima potrà et che si faccia doi altri rottorii alle gambe et Sua Signoria Illustrissima disposto di far ogni cosa et assevere non haver conosciuto pericolo ne sentito dolore ne ricordarsi di motivo alcuno. Io me trattenerò tutto domani qua et poi me ne venirò se haverò licenza perché spero che per questa volta l'haveremo campata. A Vostra Signoria Illustrissima bascio le mani insieme col Signor Honorato al quale potrà dire che il cardinale ha havuti li fasanotti e li sonno stati carissimi.

Di Caprarola a di 12 di Luglio 1588.

Di Vostra Signoria Illustrissima

Hum(ilissi)mo ser(vito)re et fra(te)llo  
 Camillo Caetano

## SEZIONE B

LETTERE TRASCritte ED ALLEGATE  
RIGUARDANTI LA COSTRUZIONE DELLA CHIESA DEL GESÙ

Attraverso le lettere qui riportate, è possibile comprendere che molti anni sono occorsi per edificare la Chiesa del Gesù, dalla proposta di acquisto della proprietà Altieri (marzo 1568), fatta dall'agente del cardinale Alessandro, Giulio Folco, all'avvenuta compera del terreno (già effettuata nell'agosto del 1568) con il relativo inizio dei lavori di costruzione fino al compimento, avvenuto nel 1575 sotto la direzione di Giacomo Della Porta, che sostituì l'architetto Jacopo Barozzi detto il Vignola dopo l'avvenuta morte di questi nel 1573.

Si evince inoltre, che i disegni della futura chiesa erano già stati effettuati dal Vignola nel 1563, come sottolinea una missiva dell'epoca firmata dal generale della Compagnia di Gesù, Francesco Borgia (1510-1572).

FRANCESCO BORGIA AL CARDINAL ALESSANDRO FARNESE  
(Biblioteca Palatina di Parma, Carte Farnesiane, busta n° 97) (già pubblicata in CLARE ROBERTSON, *Il Gran Cardinale: Alessandro Farnese, patron of the arts*, New Haven, Yale University Press, 1992)

Illustrissimo et reverendissimo Monsignor in Christo Osservandissimo,

Conforme a quello che ordinò Vostra Signoria Illustrissima de parola al Padre Polanco et a me per sua lettera, il disegno dela chiesa fu dato a Messer Jacobo Vignola, il quale l'ha accomodato all'intentione di Vostra Signoria Illustrissima, come dice lui istesso. Et a noi anche ci pare bene il disegno di esso. Mando insieme con lui Maestro Giovanni nostro acciò intenda l'ultima risoluzione di Vostra Signoria Illustrissima et ci la porti insieme la beneditione sua, et si possa proseguir l'opera con la gratia del Signore in questi mesi che restano di commodo tempo in quest'anno. Et con tanto raccomandatione humilmente, con tutta questa compagnia, di Vostra Signoria Illustrissima in sua buona gratia prego Iddio Nostro Signor

conservi et prosperi in suo santo servizio Vostra Signoria Illustrissima et reverendissima, con tutte le cose sue, con aumento continui dei suoi santissimi doni, come per il ben de la santa chiesa, glielo supplichiamo.

Di Roma 7 settembre 1563

Di Vostra Signoria Illustrissima et Reverendissima  
servitore in Iesù Christo, Francisco

GIULIO FOLCO AL CARDINALE ALESSANDRO FARNESE A MONREALE  
(Archivio di Stato di Parma, Case e Corte Farnesiane, Corrispondenza di Roma, busta n° 356) (già pubblicata in CLARE ROBERTSON, *Il Gran Cardinale Alessandro Farnese, patron of the arts*, New Haven, Yale University Press, 1992)

Illustrissimo et Reverendissimo Signore Patron,

[...] Della chiesa del Giesù, se ben son fatti multi disegni, o voluto veder il sitto, et non essendo a mio iudicio a proposito di servirse del sitto di già designato, ho procurato che Messer Hieronimo Altieri ha venduto la sua casa al padre generale, e perché stata cosa alquanto difficile, mi son obbligato di pagare a messer Hieronimo trecento scudi fra due anni, le quali si pagaranno da Vostra Signoria Illustrissima, caso ch(e) lei voglia far la chiesa e ch(e) le piaccia di pagarli, et perché da lei non havevo questa commision, et mi pareva necessario di haver questa casa per fare la chiesa ch'habia più bela piazza, strade e sitto, non ho voluto per tanto poca cosa perder questa occasione, et se a lei non piacerà, li pagarò molto voluntieri de mio.

Prego Sua Maestà Divina che vi tocca l'animo di Vostra Signoria Illustrissima a questa così santa et laudevole opera, et che le dia la sua gratia in abundantia. Et humilmente mi li raccomando.

Di Roma li 28 marzo 1568.

Di Vostra Signoria Illustrissima et Reverendissima  
humilissimo servitore, Giulio Folco

IL CARDINALE ALESSANDRO FARNESE A GIULIO FOLCO  
(Archivio di Stato di Parma, Case e Corte farnesiane, Corrispondenza di Sicilia, busta n° 455) (già pubblicata in CLARE ROBERTSON, *Il Gran Cardinale: Alessandro Farnese, patron of the arts*, New Haven, Yale University Press, 1992)

Habbiamo veduto quanto ci scrivete per la vostra del 28 del passato intorno alla fabbrica di S. Lorenzo et la compra della casa delli Altieri, in proposito della quale mi occorre dirvi che si sopraseda in fare alcuna spesa fine al nostro ritorno, perché se ne son fatte tante qua, che bisogna andar consideratamente nel resto [...].

Sicilia, 26 Aprile 1568

GIULIO FOLCO AL CARDINALE ALESSANDRO FARNESE

(Archivio di Stato di Parma, Case e Corte Farnesiane, Corrispondenza di Roma, busta n° 357) (già pubblicata in CLARE ROBERTSON, *Il Gran Cardinale: Alessandro Farnese, patron of the arts*, New Haven, Yale University Press, 1992)

[...] Nella fabbrica della chiesa del Gesù si è seguito in linea del fundamento che fu cominciato, et hieri si dette principio alla linea della piazza, et si lavora gagliardamente. Et si è atteso a levar li impedimenti de' vicini, et da Nostro Signore si è havuto un motu proprio. Gagliardissimo fra pocho di li venerà da Vostra Signoria Illustrissima coli disegni, et serà in arbitrio suo de fare la chiesa grande o piccola, e con quante nave vorà, perché non si è fatto, né fà, cosa che impedisca la volontà di Vostra Signoria Illustrissima, ma si ben per facilitare la essecutione, nel che si è faticato et si fatica assai. 18 Agosto 1568

CARDINALE MORONE AL CARDINAL ALESSANDRO FARNESE

(Archivio di Stato di Parma, Case e Corte Farnesiane, Corrispondenza di Roma, busta n° 370)

Io proposti a Nostro Signore Jacomo dalla Porta, che Vostra Signoria Illustrissima mi raccomandò per architetto nel luogo del Vignola, et comendai la dottrina et esperienza sua con la testimonianza ch'ella ne faceva, il qual sendo di si buone qualità, oltre il desiderio ch'io ho di servir a lei, sarà da me aiutato al possibile, benché per quel che posso comprendere Sua Santità, ch'a nota di molti che le son stati proposti et raccomandati, vorrà a beneficio più tosto della fabrica che a passion di alcuno far scelto del più idoneo. Et io desidero che questo sia anteposto, pur veder Vostra Signoria Illustrissima satisfatta della continuazione del possesso c'hanno in questo luogo i servitori suoi et dependenti dall' Illustrissima Casa sua.

Il che sendo con fine, le baso humilissimamente le mani, et alla sua buona gratia mi raccomando sempre.

Di Roma alli xiii di agosto 1573

## IL TESTAMENTO DEL CARDINALE ALESSANDRO FARNESE JR

### NOTA INTRODUTTIVA

Durante le ricerche effettuate all'Archivio Caetani, presso la Fondazione Camillo Caetani di Roma, per evidenziare i rapporti esistenti tra i Farnese ed i Caetani nel Rinascimento, sono stati rinvenuti nove fogli manoscritti oltre al decimo con intestazione, originali della fine del Cinquecento,<sup>1</sup> contenenti un riassuntivo del testamento del cardinale Alessandro Farnese jr, scritto appositamente per uno degli esecutori testamentari e cioè il cardinale Enrico Caetani, parente ed amico del Gran Cardinale.

Abbiamo ritenuto opportuno far conoscere al pubblico più ampio questo importantissimo documento che si presenta in stato di ottima conservazione, grazie soprattutto al lavoro degli archivisti che si sono succeduti in Casa Caetani, alla cura e alla particolare devozione che sempre hanno avuto per il loro lavoro, che ha permesso di conservare attraverso i documenti cartacei la memoria degli eventi e il quotidiano dei personaggi che hanno scritto le pagine della nostra storia.

È stata effettuata una trascrizione del contenuto del testamento pagina per pagina, aggiungendo delle note per una migliore comprensione. Si è ricorso alle parentesi per indicare parole che potrebbero suscitare qualche dubbio di interpretazione, per quanto il loro senso appaia quasi certo; la presenza dei puntini di sospensione indica invece parole non comprese e delle quali non si è neanche potuta azzardare un'ipotesi.

C'è da tenere presente che in Italia nel Cinquecento si parlava il volgare, oltre al latino diffuso soprattutto negli ambienti dotti. L'evoluzione del volgare ha portato alla lingua che oggi tutti noi parliamo. Nel manoscritto troviamo talvolta le stesse parole scritte in modo diverso, ad esempio: *mobili* compare quasi sempre come *mobili* e solo una volta come *mombili*; l'uso delle lettere maiuscole non è sempre coerente, mentre le frasi composte sono sempre un po' "contorte".

<sup>1</sup> Archivio Caetani, catalogo generale, n° 144126.

Il testamento è stato scritto da un solo copista e nello stesso momento: si può infatti notare la stanchezza della mano, attraverso l'imprecisione nella trascrizione del testo verso le ultime pagine. Naturalmente la lettura degli originali è difficoltosa, ma riteniamo utile proporla, per approfondire la conoscenza del periodo storico al quale si riferiscono, di cui ancora oggi troviamo testimonianze in quasi tutte le città d'Italia, attraverso ammirate opere d'arte.

SUMMARIUM ET RISRETTO  
Della Disposizione dell' Ill.mo et  
Reverendissimo cardinalele Farnese per  
Testamento, e codicilli rogati  
Per Prospero Campana Gio: Finale e  
Pietro di Cristopharo

A di 22 di Giugno Il card.le revocando  
Il testamento per lui altre volte fatto il di  
13 di Maggio 1580 e li codicilli per lui fatti  
Il 18 d'Aprile 1585.

- 1 Hora dispone ultimamente et raccomanda per la sua anima alla Sant.ma Trinità
- 2° vuole essere seppellito nella Chiesa del Giesu nella sepoltura fatta o da farsi doppo la sua morte secondo il modello et forma di maestro Iacomo Della Porta dinanzi dell'altare grande della chiesa da lui fabbricata di spessa di milli scudi con una statua mediocre.
- 3 Al suo corpo nel portarsi alla Chiesa desidera Vi siano li Canonici di S. Pietro e di San Lorenzo in Damaso e tutte quelle compagnie delle quali esso si ritrova Protettore et anco li frati cappuccini et altri religiosi che parano alli essecutori del presente testamento.
- 4 Alli quali religiosi per elemosina lassa (se) li diano

cento scudi et che essi nel giorno seguente di-  
 cheno tante messe quanto potranno per l'anima  
 sua \_\_\_\_\_ 100

[**note:** Alessandro Farnese stabilisce i termini del suo funerale e della sepoltura, che dovrà avvenire nella Chiesa del Gesù a Roma, costruita da Giacomo della Porta, di fronte all'altare maggiore, con una statua di grandezza media. Chiede che partecipino al funerale i cardinali e le confraternite da lui protette. Naturalmente lascia cento scudi da consegnare ai frati cappuccini, affinché dicano messe a suo suffragio.]

[p. 2]

- 5 Lassa in perpetuo doi preti d'elegersi dal maggiore di età secolare et spirituale di Casa Farnese altrimenti dal secolare solamente e questi preti non siano di minore età di 40 anni di bon costumi et da provarsi dal preposto et assistenti della Compagnia del Giesu li quali finchè viveranno habbi a dire in ogni domenica una messa corrente et nel lunedì e venerdì d'ogni settimana non impediti altrimenti: nelli giorni seguenti all'altare del Volto Santo in San Pietro e nella Chiesa del Giesu alternativamente: le messe de morti, et in ciascun mese nella chiesa o cappella Scala Celi fuori di Roma alle tre fontane e nella chiesa di S. Gregorio di Roma nelli altari privilegiati dirà le suddette doi altre messe ancora da officarsi di morti: et altre cessandosi o pretermettendosi o morendosi si debbano sostituire dell'altri al modo sopraddetto alli quali preti per ciascun ogn'anno si lassano scudi 70 delli frutti delli beni da dirsi di sotto
- 6° Lassa in perpetuo per maritare ogn'anno tre zitelle doi Romane e una del Stato di Castro vergine povere e miserabile per ciascuna di moneta scudi 19 da eleggersi et aprovarsi

[note: vuole che la casa Farnese elegga due preti, di età non inferiore ai 40 anni, che svolgano il loro lavoro religioso nella Compagnia dei Gesuiti. Ogni domenica, lunedì e venerdì dovranno dire messa nella Basilica di San Pietro e nella Chiesa del Gesù. Ogni mese dovranno officiare la messa dei defunti, alternativamente, nella chiesa di Scala Coeli alle Tre Fontane<sup>2</sup> e nella Chiesa di San Gregorio di Roma, negli altari maggiori. Lascia a questi due preti 70 scudi. Lascia inoltre in perpetuo, per maritarsi, a due zitelle romane ed una di Castro, 19 Scudi ciascuna all'anno.]

[p. 3]

Dalli ufficiali dell'annuntziata della Minerva \_\_\_\_\_ 365

- 7° Per sustentatione delli suddetti doi Preti et delle tre zitelle ch'importa l'anno scudi di moneta 365  
lassa per questa rata li frutti della tenuta di Torrevergata, li quali frutti si possono pigliare di sua propria autorità da detti ufficiali per il suddetto effetto.
- 8° Lassa a Pietro Verderame Calabrese durante la sua vita di moneta scudi 100 ogni anno da pagarsi in mano del Vescovo di Cassano o della Princi pessa di Bissignano \_\_\_\_\_ 100
- 9° Lassa a Tadeo dal forno suo Servitore Bolognese per tutto il tempo della sua vita ogni anno di moneta scudi 100, et le spese, e vitto per un servitore. Così anco lassa a Pasquinno querceto cioè spese e vitto \_\_\_\_\_ 100
- x° Alla Famiglia lassa tutto quello si ritrovarà scritto di sua propria mano che si ritrovarà fra le sue scritture o in mano di qualche persona religiosa, e d'amico e ciò subito si debba eseguire ma non ne li (servitori illegittimi)

<sup>2</sup> Chiesa di Santa Maria Scala Coeli alle Tre Fontane, fatta costruire dal cardinale Alessandro Farnese jr nel 1582, da Giacomo Della Porta, sopra un oratorio preesistente eretto in memoria di San Zenone e dei suoi legionari, uccisi al tempo di Diocleziano durante le persecuzioni dei cristiani.



- 11            Alla Chiesa di S.Pietro lassa il calice e  
                piatena d'oro con l'ampolle indorate
- 12            Alla Chiesa di S. Lorenzo in Damaso  
                tutti li paramenti e ornamenti

[**note:** Lascia scudi 365 ai due preti Gesuiti, nominati da Casa Farnese, per la sostentazione loro e delle tre zitelle già citate, la rata deve essere presa dalla rendita della tenuta di Torrevergata.<sup>3</sup> Lascia al suo servitore Pietro Verderame Calabrese 100 scudi l'anno che dovranno pagare il Vescovo di Cassano o la Principessa di Bisignano.<sup>4</sup> Lascia a Taddeo (il nano chiamato anche Rodomonte), 100 scudi, mentre a Pasquino Querceto (suo guardarobiere) lascia solo il mantenimento e cioè spese e vitto. Lascia alla sua famiglia tutto ciò che ritroveranno scritto tra le sue carte. Alla basilica di San Pietro lascia un calice, la patena d'oro con le ampolle dorate. Alla Chiesa di San Lorenzo in Damaso, lascia i suoi paramenti ecclesiastici e ornamenti vari.]

[p. 4]

Delli quali esso testatore si prenderà  
a dire messa.

- 13            Alla Chiesa del Giesu lassa tutti li paramenti  
                ad uso della Cappella e per suo uso del  
                palazzo con li calici paio candelieri, croce  
                et ampolti et tutto il resto così d'argento  
                come d'altre materia fatti et fabbricati.
- 14            All'ordine di card.li lassa il libro dell'evangelii  
                ornato e miniato dal già Don Giulio di tale  
                essercitio artefice eccellentissimo: .....
- 15            All'Ill.ma et eccellentissima Vittoria Duchessa d'Urbino  
                sua sorella lassa un (smiraldo) di valuta di  
                400 scudi in circa

<sup>3</sup> Torre Vergata è adiacente alla località Isola Farnese (RM), sulla via Giustiniana.

<sup>4</sup> Isabella Della Rovere, figlia di Vittoria Farnese (sorella del cardinale) e Guidobaldo Della Rovere, quindi nipote del card. Alessandro, sposò nel 1565 don Niccolò Bernardino, 6° Principe di Bisignano (provincia di Cosenza).

- 16 All'Ill.mo et eccellentissimo Sig.Odoardo lasso uso frutto del palazzo di Ghisa e del Castello dell'Isola et del Cassale di pino et di Torrevergata durante la sua vita.
- 17 Al detto Signore Odoardo lassa ancora la metà delli suoi beni mombili et da rosarsi così d'argento come d'oro che la ritroveranno al tempo della sua morte eccetto le statue e medaglie con conditione che dall'Eredi o dalli esecutori nel tempo della consegna se ne debbon fare

[note: Lascia tutti i paramenti alla Chiesa del Gesù insieme a calici, ampolle e croce. All'Ordine dei Cardinali lascia il libro dei Vangeli, miniato dal suo amico e grande artista dell'epoca, Giulio Clovio. A sua sorella Vittoria, Duchessa di Urbino, lascia uno smeraldo del valore di 400 ducati. A suo nipote il card. Odoardo, lascia l'usufrutto dei palazzi e metà dei beni mobili.]

[p. 5]

- L'inventario col peso qualità valore historie et altro di loro
- 18 Tutte le Statue di marmoro e di metallo, e d'ogni altra materia. L'offitio della madonna minato dal detto Don Giulio, et tutta la sua libreria con tutti li libri, di qualsivoglia sorte lassa che si conservino nel suo palazzo in Roma di donde non si possino muovere né prestare né vendere né alienare in alcun modo.
- 19 Il Castello dell'Isola et il Cassale di Pino riunisce et incorpora al Ducato di Castro et li sottopone alla prima genitura et a resta si contiene nell'investitura di detto Ducato.
- 22 La casa il palazzo li horti il giardino con la stalla del palazzo di Ghisi unisce et incorpora alli Horti Farnesi a loro contieni

- 23 In tutto poi l'altri suoi beni fa et instituisce herede suo nipote il serenissimo Alessandro Farnese Duca di Parma Piacenza e Castro al quale sostituisse solo li laici discendenti della linea masculina di Casa Farnese escludendo sempre le femine non perché vogli escludere li religiosi, ma per conservare li detti suoi beni perpetuamente nella Casa Farnese.

[**note:** Chiede venga effettuato un accurato inventario e che tutte le collezioni di statue, libri e medaglie conservate nel palazzo Farnese di Roma non<sup>5</sup> possano essere vendute o spostate. Incorpora la successione ereditaria al Castello dell'Isola<sup>6</sup> ed il Cassale di Pino<sup>6</sup> al Ducato di Castro.

I Palazzi Romani vengono incorporati alla proprietà degli Orti Farnesiani. Nomina suo nipote Alessandro Farnese erede di tutti i suoi beni, specificando che la linea di successione dovrà essere solo nei maschi laici di casa Farnese, affinché i beni non vengano dispersi, in dote per le femmine, o venduti e altro, nel caso dei religiosi.]

[p. 6]

Tutto il contenuto in detto testamento et resolvino et terminano, li dubbi, et difficultà e potessero occorrere danno a tutti et ciascuno di loro quando tutti non vi si possino intervenire facultà amplissima: come mandato plenissimo et libero et assoluto facendo di eseguire tutte le cose disposte essendo et non essendo presa la eredità, la quale facultà, non spiri né per lo espatio de un anno, ne per qualsivoglia altro tempo.

- 28 Et questa è l'ultima sua volontà (cassando) ogni altro testamento et codicillo che

<sup>5</sup> Castello dell'Isola è riferito all'Isola Farnese, situata nel parco archeologico di Veio (RM) e acquistata dal card. Alessandro Farnese jr nel 1588 da Paolo Giordano Orsini.

<sup>6</sup> Cassale di Pino: Pino, località dell'Agro Romano, situata nei pressi dell'Isola Farnese (RM).

altre volte avesse fatto

1587

Di 4 di Settembre più codicilli  
de li atti delli sudetti medesimi notarii  
alli suddetti tre esecutori testamentari ag-  
giunge li Cardinali: Caraffa, Santi Quatro et  
Caetano et per loro servitio maggiore et  
minori honeri Giulio Folco.

1588

A di 21 di Luglio(Giugno) per codicilli  
per li atti delli suddetti medesimi notarii

[**note:** Nel caso di dubbi e riflessioni circa i lasciti del testamento, è possibile attendere l'esecuzione testamentaria senza alcuna scadenza di tempo. Si aggiungono agli esecutori testamentari: il card. Caraffa, il card. Santi Quattro ed il card. Enrico Caetani.]

[p. 7]

Prima prevalendosi d'ogni privilegio facultà et  
autorità di testare et di codicillare  
concessali.

- 2      Alla sua sepoltura no vuole si faccia alcuna  
Statua
- 3      Che il Cassale di acquaviva di Pantano di  
Camerano et di Jaconia per lui acquistati  
siano uniti et incorporati al Ducato di Castro
- 4      Che l' usufrutto di detti Cassali tutti sia della Ill.mo  
et reverendissimo Odoardo durante la sua vita
- 5°     Che li debiti suoi si paghino tra sei mesi dal  
di della sua morte delli suoi crediti ne  
bastando delli dennari della retrovendita  
del Castello et Cassale di Palo se si farà

che si mettino a frutto ma non si facendo detta  
 tenuta sia a pagare et detti debbiti  
 et lassati dall'Heredi perché li altri  
 suoi beni siano, et restino liberi senza  
 alcuna gravezza in casa sua di fanesi.

- 6° Che il prezzo del Cassale et tenuta di Palo  
 se si rivenderà, si debba mettere a frutto  
 altrimenti suddetto lo Cassale et tenuta sia per  
 pagare li debiti suoi o dei suoi Heredi.
- 7° Alli esecutori da et concede facultà di  
 Eseguire questi codicilli di riscotere.

[**note:** Questi codicilli aggiunti servono a cambiare e specificare alcuni lasciti testamentari. La statua per la sua sepoltura non vuole sia più fatta. Unisce altre proprietà immobili al Ducato di Castro. Suo nipote card. Odoardo Farnese ha l'usufrutto a vita di tutti i casali. I debiti dovranno essere pagati dopo sei mesi dalla sua morte, mentre i crediti derivati da eventuali vendite di immobili (Castello e Casale di Palo,<sup>7</sup> Casale di Acquaviva,<sup>8</sup> Pantano,<sup>9</sup> Camerano,<sup>10</sup> Iaconia<sup>11</sup> vengano utilizzati per pagare i debiti, affinché la Casa Farnese sia libera da debiti.)

[p. 8]

Li crediti di pagare i debiti di quotarli di cederli le ragioni  
 di costituire i [...] et di revocarli et in clausola  
 ad lites et come altre facultà ancora  
 senza consenso delli Eredi, anco prima  
 che sia presa la eredità.  
 Dandogli plenissima facultà et mandato libero con etc.

<sup>7</sup> Località nei pressi di Ladispoli (RM); i possedimenti e il castello di Palo furono venduti al cardinale Alessandro Farnese jr da Paolo Giordano Orsini. Verso la fine del 1600 furono venduti agli Odescalchi, di cui oggi il Castello porta il nome.

<sup>8</sup> Acquaviva, località nei pressi dell'Isola Farnese.

<sup>9</sup> Pantano, località vicino a Pitigliano (GR).

<sup>10</sup> Camerano, Città in provincia di Ancona.

<sup>11</sup> Iaconia, antico nome della Valle Marciana situata sulla via Latina (RM), vicino a Ciampino e Grottaferrata (nell'Abbazia di San Nilo a Grottaferrata il card. Odoardo Farnese fece restaurare dei bellissimi affreschi).

fin tanto che etc.

- 8 Per maggior commodo delli essecutori Cardinali constituisse essecutore Giulio Folco et Mattheo Massa.
- 9 La quale dispositione volse valere etc.  
1588
- 1 A di 21 Agosto codicillo  
Per il notaro Pietro di Cristopharo di Caprarola
- Per fabricare et fornire se sarà cominciata la chiesa dell'Isola Bisentina de frati di S. Francesco: lassa 4 mila scudi a pagarsi dalli heredi tra doi anni al più tolta via quella quantità che vi è stata spesata da detto Cardinale \_\_\_\_\_ 4.000
- 2 Allo Ill.mo et eccellentissimo Odoardo lassa l'uso dell'altra metta de suoi beni mombili durante la vita del serenissimo Sig. Duca di Parma suo herede nel qual caso tienga et sia

[note: Lascia 4.000 scudi per costruire e finire una Chiesa nell'Isola Bisentina,<sup>12</sup> che gli eredi dovranno pagare non più tardi di due anni, tolte le spese effettuate. A suo nipote, il card. Odoardo Farnese, lascia metà dei suoi mobili.]

[p. 9]

nell'altra metta dell' uso frutto del prencipe Ranuccio, et in detti beni non si conteghano denari, animali, crediti et altre cose che furno eccettuate nel legato fatto nel tes-

<sup>12</sup> Isola Bisentina (VT), luogo dove fu costruito il sepolcro della famiglia Farnese.

tamento al signor Odoardo et massime le statue et medaglie et de li detti mombili se ne faccia inventario.

- 3 Sia lecito al Signore Odoardo vendere li più vili mombili ma del ritratto compri delle più d'importanza di che se ne faccia scrittura pubblica et inventario
- 4 Li esecutori testamentari doppo la sua morte una metta di mombili assegnino all'uno et l'altra metta all'altro di suddetti suoi legatarii et questo per rimuovere tutte le difficoltà et dispareri et in caso di disuguaglianza il Signor Odoardo rifaccia all'altro in (dinari)
- 5 Il Sig. Odoardo possa in vita sua della sua mettà disporre ma doppo morte il restante pervenga alli Eredi di detto testatore.
- 6 Il simile possa fare il principe Ranuccio fornito l'uso del Sig.re Odoardo cioè non disponga a suo piacere
- 7 et se il principe al tempo della morte del Duca Alessandro (che Dio non voglia) non vivesse detta mettà vada alli Heredi di esso codicillante doppo la morte del detto Sig. Odoardo.
- 8 Delli mobili che si sogliono mettere nel Palazzo di Capra-rola si fermi la dispositione del testamento et questa é l'ultima volontà di esso codicillante che vuole che voglia così come codicillo come 4.

[**note:** lascia a suo nipote Ranuccio Farnese, l'altra metà dei mobili, ad esclusione di animali, denaro e crediti. Concede al card. Odoardo la possibilità di vendere i mobili meno pregiati. Chiede agli esecutori testamentari di assegnare la metà esatta dei mobili ereditati ed in caso di disuguaglianza il card. Odoardo è tenuto a dare la parte restante in denaro. Dopo la morte del card. Odoardo i beni devono tornare agli eredi del card. Alessandro Farnese e quindi nella successione di suo nipote, il duca di Parma, Piacenza e Castro. Medesima cosa dovrà avvenire per suo nipote Ranuccio.]

## IL LIBRO D'ORE FARNESE



Il cardinale Alessandro Farnese jr (1520-1589)  
Dipinto di anonimo

ALLA SCOPERTA DI UNA AUTENTICA RARITÀ BIBLIOGRAFICA  
CHE IL GRANDE MINIATORE RINASCIMENTALE GIULIO CLOVIO  
REALIZZÒ APPOSITAMENTE  
PER IL CARDINALE ALESSANDRO FARNESE JR

(Un particolare ringraziamento al dott. Roberto Rossi Testa per le traduzioni dal latino e alla Sig.ra Cinzia Vetrulli, Operatore Museale del Palazzo di Gradoli (VT), per l'aiuto nel reperimento di fonti bibliografiche e l'attenzione rivolta al *Libro d'ore Farnese*).



## UNA PREGHIERA PER OGNI ORA

Il *libro d'ore* designa comunemente l'ufficio delle preghiere devozionali, salmi, inni, versetti e letture, da recitare quotidianamente in determinati momenti della giornata. Una sua parte importante è costituita dall'ufficio della Madonna ovvero *Horae Beatae Mariae Virginis*. La liturgia delle ore, preghiera ufficiale della Chiesa Cattolica, rappresenta la partecipazione sacramentale alla preghiera personale di Cristo Gesù ed ha la funzione di aiutare il cristiano a vivere in Cristo la giornata. La sua origine risale all'XI secolo, anche se la sua affermazione ha inizio solo a partire dalla metà del XII secolo, per raggiungere poi alla fine del XV secolo, grazie alla stampa, la sua massima diffusione in gran parte Europa.

La caratteristica peculiare di questi libretti è la decorazione miniata delle sue parti principali, che constano solitamente, oltre all'ufficio della Vergine, del calendario e dell'ufficio dei defunti. Il ciclo di immagini usato più frequentemente a questo fine è quello dell'infanzia di Cristo, di certo per la preponderante presenza di Maria nelle sue scene. Particolarità del *Libro d'ore Farnese* è che vi troviamo inserito anche il ciclo della Passione di Cristo.

«È gran cosa che in molte di queste opere, e massimamente nel detto Ufficio della Madonna, abbia fatto don Giulio alcune figurine non più grandi che una ben piccola formica, con tutte le membra sì espresse e sì distinte che più non si sarebbe potuto in figure grandi quanto il vivo, e che per tutto siano sparsi ritratti naturali d'uomini e donne, non meno simili al vero che se fossero da Tiziano o dal Bronzino stati fatti naturalissimi e grandi quanto il vivo. Del quale ho voluto dare al mondo questa notizia, acciò che sappiano alcuna cosa di lui quei che non possono né potranno delle sue opere vedere, per essere quasi tutte in mano di grandissimi signori e personaggi».

Il brano che precede è quanto scrisse il Vasari, nelle sue celebri *Vite*, con riferimento al famoso miniatore croato Giulio Clovio (1498-1578), che su commissione del cardinale Alessandro Farnese jr (1520-1589) decorò le pagine dell'ufficio della Madonna in modo superbo, mentre Francesco Monterchi (segretario del duca Pierluigi Farnese) lo affiancò nella scrittura del libro compilato in "cancelleresca formata". All'originaria copertina in soffice velluto, con inciso lo

<sup>1</sup> GIORGIO VASARI, *Vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da Cimabue insino a' tempi nostri*, Edizione Giuntina, 1550, vol. 6 (testo elettronico del sito [www.biblio.cribecu.sns.it](http://www.biblio.cribecu.sns.it)).

stemma cardinalizio di Alessandro Farnese jr, ne fu aggiunta in seguito un'altra in argento sbalzato, commissionata nel 1590 ad Antonio Gentile dal cardinale Odoardo Farnese. L'opera fu comunque completata dal Clovio nel 1546, dopo nove anni di lavoro, e rimase nelle mani del cardinale Farnese fino al giorno della sua morte tranne un'eccezione: Clovio ebbe sempre il libro a sua disposizione, come attestano le lettere che il vescovo Rufino inviò al cardinal Farnese nell'agosto del 1577 (vedi *Appendice*, nn. 1-2), preoccupato del fatto che l'artista, ormai perennemente indisposto a causa dell'età avanzata, potesse perdere o lasciare incustodito il prezioso libro e sollecitando al contempo il cardinale alla riconsegna. L'artista, quindi, dovette a malincuore consegnare la sua opera, accompagnandola con una lettera che ancora oggi è possibile leggere (vedi *Appendice*, n. 3).

L'opera fu ereditata dal cardinale Odoardo (1573-1626), usufruttuario dei beni del ricchissimo zio cardinale (Odoardo era figlio del duca Alessandro Farnese, nipote del cardinale Alessandro).

Il cardinale Alessandro jr avrebbe voluto che tutte le sue collezioni d'arte e librerie rimanessero conservate all'interno del palazzo Farnese di Roma: dispose infatti nella quinta pagina del suo testamento, a noi pervenuto:

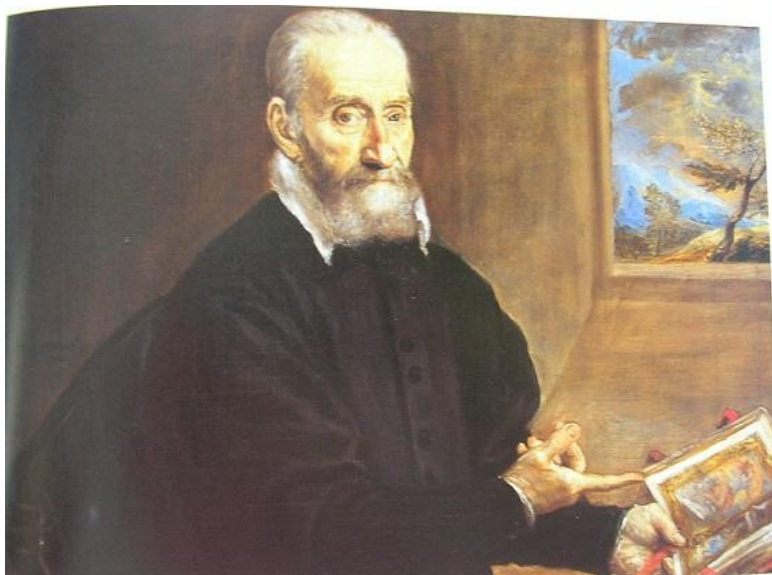
Tutte le Statue di marmo e di metallo, e d'ogni altra materia. L'offitio della madonna minato dal detto Don Giulio, et tutta la sua libreria con tutti li libri, di qualsivoglia sorte lassa che si conservino nel suo palazzo in Roma<sup>2</sup> di donde non si possino muovere né prestare né vendere né alienare in alcun modo.

La storia però cambia il corso degli eventi e così pure la volontà degli uomini: il libro nel XVIII secolo fu infatti trasferito nella residenza Farnese di Parma, dove restò fino al 1731. Dopo la morte di Antonio, ultimo duca di Parma e Piacenza, il suo successore don Carlos di Borbone, divenuto re di Napoli, portò con sé il manoscritto miniato che trovò posto nella Biblioteca Borbonica di Napoli, fondata nel 1780 ed aperta al pubblico nel 1804. Durante la rivoluzione del 1848, il re di Napoli Ferdinando II di Borbone inserì il libro nella sua collezione privata, finché il suo successore, Francesco II, dopo essere stato deposto nel 1860, lo prese con sé e lo riportò a palazzo Farnese a Roma, dove fu conservato fino al 1870 per essere infine ereditato dal figlio Alfonso di Borbone, avuto dalla moglie Maria Teresa d'Austria, che nel 1903 lo vendette al famoso collezionista americano J. P. Morgan.

Oggi il prezioso libro d'ore è gelosamente custodito a New York nella Pierpont Morgan Library, insieme ad altri manoscritti ed opere d'arte italiane che purtroppo hanno lasciato per sempre il nostro Paese.

<sup>2</sup> Archivio Caetani, Catalogo generale, n° 144126.

## GIULIO CLOVIO, IL GRANDE ARTEFICE



Giulio Clovio con il *Libro d'ore Farnese* in mano, ritratto da El Greco  
Collezione Farnese – Museo Capodimonte (NA)

Il grande miniaturista nacque a Grizane, in Croazia, nel 1498 con il nome di Jure Glovicic e qui studiò lettere e disegno fino all'età di diciotto anni. Nel 1516 venne in Italia, dove iniziò a lavorare per il cardinale Marino Grimani. Le sue opere cominciarono ad essere molto apprezzate tanto che Giulio Romano, suo amico e maestro, lo consigliò di dedicarsi completamente alla miniatura. Successivamente lavorò in Ungheria al seguito di Alberto Pio da Carpi presso la corte del re Ludovico e della regina Maria, sorella di Carlo V.

Alla morte del sovrano il Clovio rientrò in Italia per lavorare al servizio dell'anziano cardinale Campeggio: fu proprio in questo periodo che iniziò a studiare

le opere di Michelangelo. Nel 1527, anno del Sacco di Roma, fu imprigionato dagli spagnoli e secondo la narrazione del Vasari fece voto di farsi frate se fosse sopravvissuto alla durissima prigionia. Dopo esser uscito indenne dalla detenzione, decise così di entrare nel convento di San Ruffino di Mantova, divenendo frate e continuando a lavorare «ad un libro grande da coro con minii sottili e bellissime fregiature». <sup>3</sup> Per tre anni si spostò da un convento all'altro finché non si ruppe una gamba: non avendo avuto esito positivo le cure avute nel monastero di Candiana, il cardinale Grimani (all'epoca legato di Perugia), venutene a conoscenza, chiese ed ottenne dal papa di poterlo tenere al suo servizio e curarlo.

Durante questo periodo le sue opere (un Ufficio della Madonna, un epistolario di San Paolo, una Pietà ed un Crocefisso) furono ammirate da Giovanni Gaddi, chierico di Camera e amico del cardinale Alessandro Farnese jr, al quale fece conoscere i capolavori del Clovio, di cui ancora il Vasari scrive: «[...] superato in questo gl'antichi e' moderni, e che sia stato a' tempi nostri un piccolo e nuovo Michelangnolo». <sup>4</sup>

Nel 1537 dunque il cardinal Farnese, da grande mecenate quale era, lo volle al suo servizio, anche se il trattamento economico non era proprio dei migliori. Nel 1543, in effetti, il Clovio disponeva di due servitori e un cavallo, ma riceveva un salario di soli dieci scudi mensili che divennero undici nel 1567, dopo ventiquattro anni di onorato servizio! Il 25 aprile del 1543 l'artista, spinto dal bisogno, si era indotto a scrivere una lettera al cardinale (vedi *Appendice*, n. 4) per perorare un doveroso incremento al misero salario, che tuttavia, come detto, non avvenne. Quando nel 1551 il cardinale Farnese lasciò Roma per dissapori con il papa, Giulio Clovio lo seguì presso la corte fiorentina di Cosimo de' Medici fino al 1553, lavorando anche per quest'ultimo. Nonostante la promessa che sarebbe stato retribuito per il lavoro aggiuntivo fatto ai Medici, purtroppo anche questa volta dovette rimanere silenziosamente mortificato per il mancato pagamento.

Ciò nonostante Giulio Clovio lavorò indefessamente per il cardinale Farnese, producendo opere di straordinaria bellezza, seppur miniate, che ben si collocano accanto alle contemporanee opere pittoriche di Raffaello e Michelangelo. Egli inoltre era in contatto con gli artisti dell'epoca: oltre al suo amico Giulio Romano conobbe Raffaello, Perin del Vaga e Michelangelo e fece conoscere al suo protettore cardinale Alessandro il pittore El Greco, che ritrasse il Clovio in un famoso dipinto con in mano l'Ufficio miniato della Madonna e raccomandò Federico Zuccari quale prosecutore degli affreschi del palazzo di Caprarola, dopo la precoce morte di Taddeo Zuccari. Il Clovio dipinse per il Farnese moltissime opere tra cui una Madonna con il bambino e santi in adorazione, dove figurava papa Paolo III: questo dipinto fu donato a Carlo V; ed ancora un San Giovanni Battista nel deserto; una

<sup>3</sup> GIORGIO VASARI, *op. cit.*, p. 92.

<sup>4</sup> GIORGIO VASARI, *op. cit.*, p. 92.

Pietà che fu poi donata a papa Paolo IV; due dipinti raffiguranti Davide che taglia la testa a Golia e Giuditta che decapita Oloferne: entrambi furono regalati dal cardinale Farnese a sua cognata Margherita d'Austria, forse per alludere alle continue schermaglie e ribellioni che Margherita aveva con suo marito Ottavio Farnese, per anni rifiutato.

Il Clovio visse per decenni a palazzo Farnese di Roma, incontrando personaggi importanti per i quali realizzò opere su commissione. A questo proposito scrive il Vasari: «Ora, anchorché don Giulio sia vecchio e non studi, né attenda ad altro che procacciarsi, con opere sante e buone e con una vita tutta lontana dalle cose del mondo, la salute dell'anima sua, e sia vecchio affatto, pur va lavorando continuamente alcuna cosa là dove stessi in molta quiete e ben governato nel palazzo de' Farnesi, dove è cortesissimo in mostrando ben volentieri le cose sue e chiunque va a visitarlo e vederlo, come si fanno l'altre meraviglie di Roma».<sup>5</sup>

Egli morì quindi famoso ma povero, come la maggior parte dei suoi illustri colleghi d'ogni tempo e luogo, il 3 gennaio 1578 nel palazzo Farnese di Roma.

### Il *Libro d'ore*: dal foglio 4 al foglio 31

E veniamo all'opera alla quale soprattutto è legata la fama del Clovio: il famoso *Libro d'ore* realizzato per il cardinale Alessandro Farnese jr. Questo libro contiene ventisei pagine miniate, bordate di ricchi ornamenti con raffigurazioni a grottesche. I volti dei personaggi che vi sono raffigurati si riferiscono, tra gli altri, a Paolo III e a familiari ed amici del cardinal Alessandro, oltre, ovviamente, al cardinale stesso, celebrato come giovane guerriero ed al contempo orante, segno di un conflitto non risolto tra l'uomo secolare ed il ruolo di cardinale, difficile da gestire per tutte le limitazioni che la vita ecclesiastica necessariamente imponeva.

Per conoscere più da vicino questa autentica rarità bibliografica descriveremo e commenteremo di seguito le sue parti più interessanti.

#### Foglio 4: *L'annunciazione*

La raffigurazione mostra l'arcangelo Gabriele che annuncia la maternità alla Vergine Maria, all'interno di un riquadro ornato da puttini che giocano a passarsi di mano in mano il giglio azzurro, simbolo farnesiano. Alla base del riquadro troviamo lo stemma cardinalizio di Alessandro jr.

<sup>5</sup> *Ibidem*.



Miniatura del *Libro d'ore Farnese*: *L'annunciazione*.

Foglio 17: *Visita della Vergine ad Elisabetta* – Foglio 18: *Riconciliazione*

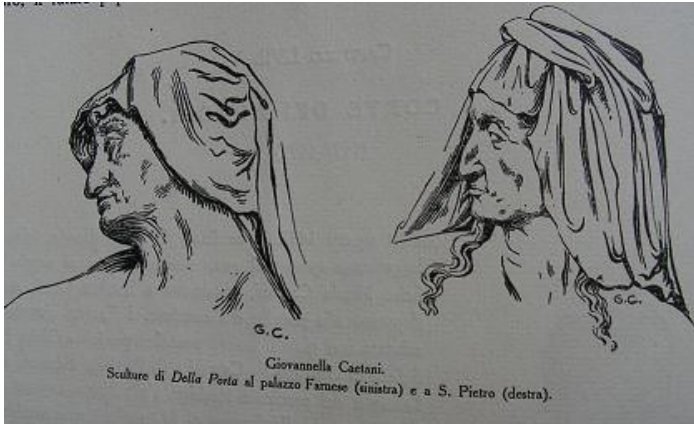
In queste pagine miniate l'allegoria medievale della riconciliazione viene associata alla storia della visita della Vergine ad Elisabetta, anziché all'annunciazione com'è generalmente rappresentata nelle allegorie medievali, allorché la Pace e la Giustizia si abbracciano nel momento in cui l'arcangelo Gabriele annuncia l'arrivo del Figlio di Dio.

È mia opinione che i volti raffiguranti Elisabetta e Maria appartengano rispettivamente a Giovannella Caetani e Silvia Ruffini, rispettivamente bisnonna e nonna del cardinale Alessandro jr.



Miniatura del *Libro d'ore Farnese*: *Visita della Vergine ad Elisabetta*.

Per la prima vale il confronto con il monumento funebre di Paolo III (1468-1549) in Vaticano: la donna “anziana” sdraiata ai piedi del pontefice è stata infatti sempre ritenuta dal popolo romano raffigurazione di sua madre Giovannella: la stretta somiglianza (per non dire identità) tra il volto della statua e quello miniato, non lascia adito a soverchi dubbi. Per la seconda ci mancano invece sicure immagini di riferimento, ma il contesto della raffigurazione sembrerebbe altrettanto determinante.



Disegno di Gelasio Caetani nel suo libro *Domus Caietana* riproduce il volto della statua della Prudenza, inserita nel monumento funerario di papa Paolo III Farnese nella Basilica di San Pietro a Roma.

Per meglio comprendere la scena è infatti opportuno ricordare che Paolo III era figlio di Pierluigi Farnese e Giovannella Caetani, nobildonna appartenente ad una delle più illustri e antiche famiglie romane (seppur originaria di Sermoneta) e pronipote di papa Bonifacio VIII.

Paolo III, quando era cardinale, ebbe inoltre una lunga relazione con una vedova di nome Silvia Ruffini, madre del cardinale Tiberio Crispo (suo segretario personale), dalla quale ebbe i figli Costanza, Pierluigi, Paolo e Ranuccio.

È quindi probabile che il cardinale Alessandro jr abbia voluto celebrare la riconciliazione tra queste due donne che nella vita devono aver avuto non pochi dissapori, considerato soprattutto il carattere energico e risoluto della Caetani, che deve aver visto come fumo negli occhi la relazione del figlio con la Ruffini, che avrebbe potuto compromettere la sua brillante carriera ecclesiastica.





Miniatura del *Libro d'ore Farnese*: particolare della *Riconciliazione* raffigurante la dama con l'unicorno

Nei bordi della pagina troviamo raffigurata la dama con l'unicorno, altro classico emblema farnesiano, nell'atto d'imbrigliare l'animale con un nastro azzurro. Potrebbe riferirsi alla rappresentazione simbolica di Giulia, sorella di Paolo III e prozia del cardinale Alessandro jr il quale mai dimenticò che la fortuna della famiglia era anche derivata dalla relazione tra Giulia e papa Alessandro VI Borgia, per i numerosi privilegi ecclesiastici ed il sospirato cappello cardinalizio che il Borgia concesse a suo fratello Alessandro Farnese Senior. Giulia, tra l'altro, fece inserire la figura della dama con l'unicorno negli affreschi del suo castello di Carbognano (VT).

#### Fogli 20 e 21: *Golfo di Napoli e maschere*

Il golfo di Napoli è lo sfondo che caratterizza queste pagine oltre a due curiosi costumi carnevaleschi appartenuti al cardinale Alessandro jr, che il Clovio inserisce a piè di pagina accompagnandoli con soggetti a grottesche. Proprio durante una sontuosa festa di carnevale nel febbraio del 1541, tenuta nel palazzo della Cancelleria a Roma, il cardinale sfoggiò questi suoi preziosi costumi insieme alla sua spiccata attitudine alla danza, come ricorderà la regina di Francia Caterina de' Medici, sua amica ed ammiratrice.

#### Foglio 31: *La visione dell'imperatore Ottaviano*

«A terza vi ha fatto i pastori che l'Angelo appar loro, e dirimpetto Tiburtina Sibilla che mostra a Ottaviano imperatore la Vergine con Cristo nato in cielo, adorno l'uno e l'altro di fregiature e figure varie, tutte colorite [...]»: così il Vasari descrive

la raffigurazione della leggenda che racconta della visione avuta dall'imperatore Ottaviano al quale la Sibilla Tiburtina avrebbe mostrato la Madonna ed il Bambino Gesù, proprio sul luogo dove più tardi sarebbe sorta la Chiesa dell'Ara Coeli, accanto alla quale Paolo III volle far costruire la sua dimora estiva (oggi non più esistente poiché sacrificata nel periodo fascista per la costruzione dell'Altare della Patria), collegata con un ponte a palazzo San Marco (oggi Palazzo Venezia). Il Clovio ci mostra in lontananza le rovine del Foro Romano, il Colosseo e l'Arco di Tito. In queste decorazioni le rovine hanno un valore simbolico: raccontano cioè l'interesse che il cardinale Alessandro Farnese jr nutriva per le antichità e l'arte, in un periodo in cui la costruzione dei palazzi nobiliari romani, compresi i suoi, veniva effettuata prelevando marmi antichi dai siti archeologici.

### Il *Libro d'ore*: dal foglio 32 al foglio 73

Proseguiamo la nostra analisi del capolavoro del Clovio illustrando altre sue pagine di grande interesse storico e artistico.

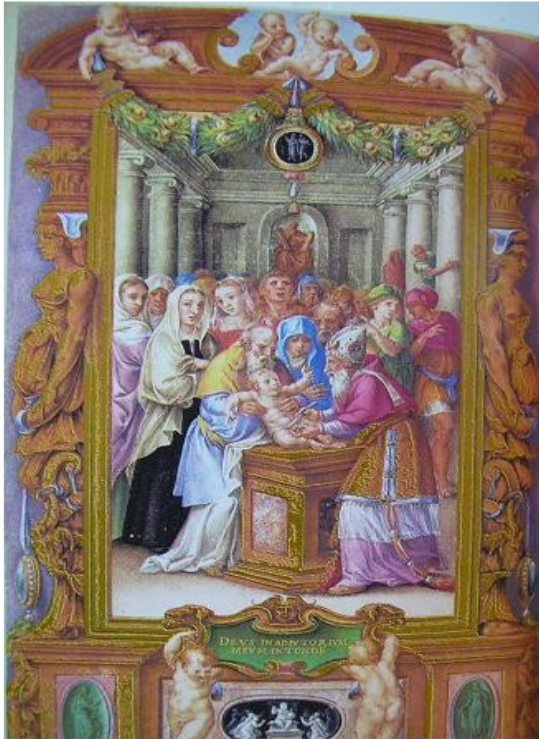
#### Fogli 32 e 33: *Alessandro Magno e Alessandro Farnese*

«[...] E dentro il ritratto di Alessandro Magno et Alessandro cardinal Farnese [...]». Qui il cardinale è ritratto da antico guerriero e viene contrapposto al biondo condottiero macedone Alessandro Magno, forse in omaggio al suo nipote omonimo, il generale Alessandro Farnese, duca di Parma di Piacenza. Da notare gli elmi: in quello del macedone Alessandro è rappresentato un centauro in lotta mentre in quello del cardinale è raffigurata la dama con l'unicorno, emblema di famiglia, probabilmente legato alla figura della già citata prozia Giulia Farnese.

#### Foglio 34: *La Circoncisione di Gesù*

«A sesta vi è la Circoncisione di Cristo, dov'è ritratto per Simeone papa Paolo Terzo, e dentro alla storia il ritratto di Mancina e della Settimia, gentildonne romane che furono di somma bellezza [...]».

È ben descritta dal Vasari questa pagina: ci dice infatti che il volto di Simeone è quello di Paolo III e che le donne in primo piano sono due nobildonne romane, la Mancina e la Settimia, senz'altro favorite del cardinal Farnese, come lo stesso Clovio lascia intendere nella già citata lettera del 25 aprile 1543 indirizzata al suo protettore, laddove gli riferisce che, dopo aver incontrato le due donne, le aveva dipinte all'interno dell'Ufficio della Madonna ancora in fase di esecuzione.



Miniatura del *Libro d'ore Farnese*: *La circoncisione*.

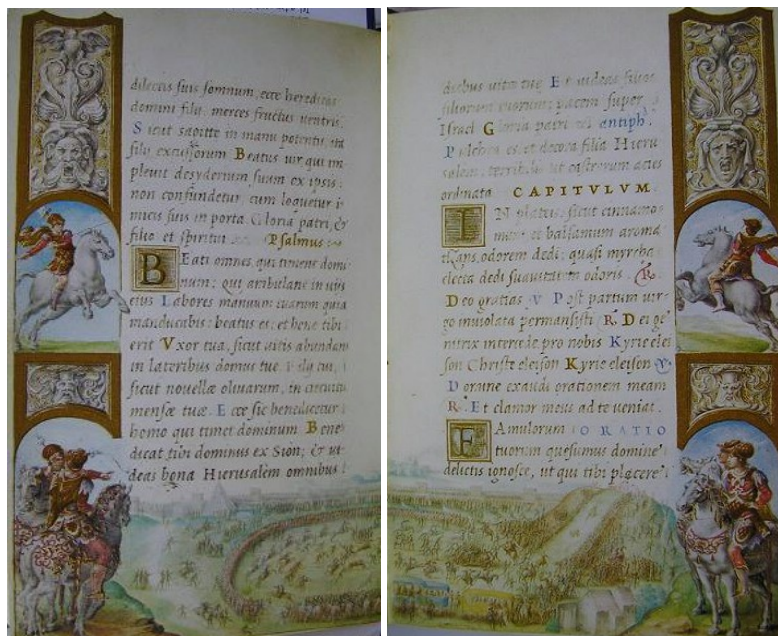
In particolare la “Settimia” potrebbe essere la nobildonna Settimia Orsini Del Balzo, figlia naturale di Alessandro Orsini Del Balzo, 13° Conte di Pitigliano, andata in sposa a Simoncello Simoncelli, nipote di papa Giulio III.

Foglio 39: *Re Salomone e la regina di Saba*

La scena rappresenta Salomone (a cui il cardinale Alessandro jr presta il volto), adorato dalla Regina di Saba, che dall'oriente yemenita venne a Gerusalemme per conoscerlo e con lui concepì un figlio. Sullo sfondo sono dipinte le famose colonne del tempio di Salomone, quelle che la leggenda racconta essere state portate nella basilica di San Pietro a Roma.

Foglio 40 e 41: *Festa di Testaccio*

«[...]Condotta di figure manco che formiche, tutta la festa di Testaccio, che è cosa stupenda a vedere che si minuta cosa si possa condur con una punta di pennello [...] nella quale sono tutte le livree che fece allora il cardinale Farnese [...]».



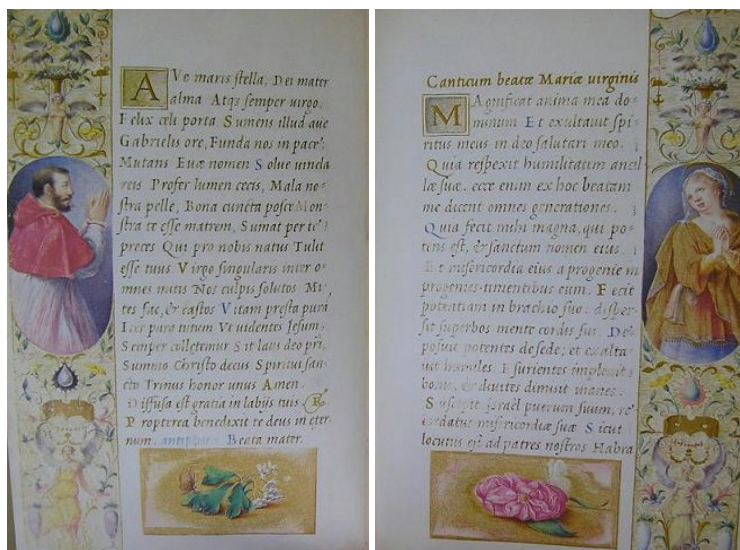
Miniatura del Libro d'ore Farnese: *Festa di Testaccio*.

La collina di Testaccio, durante il carnevale, era luogo prediletto per giostre, corse con i cavalli ed altri divertimenti, mentre veniva usata come Golgota nella rappresentazione della Via Crucis, durante le festività pasquali. Ai lati dei fogli il Clovio inserisce due cavalieri vestiti con costumi appartenuti al cardinale Alessandro, che lo stesso artista disegnò per il già menzionato carnevale del 1541. Sullo sfondo della scena distinguiamo la Piramide Cestia, le mura aureliane e San Paolo fuori le mura. I bei cavalli dipinti denotano uno studio approfondito delle opere di Leonardo da Vinci.

## Fogli 46 e 47: Preghiere “Ave Maris Stella” e “Magnificat”

All'interno di queste due belle pagine miniate con motivi a grottesche, troviamo l'immagine del cardinale Alessandro Farnese jr in orazione e, contrapposta, la figura di Maria, raffigurata con il volto della misteriosa dama sua amante dell'epoca.

Questa figura richiama alcuni dipinti di Tiziano (1490-1576), oggi conservati al Museo Capodimonte di Napoli: la *Maria Maddalena penitente*, il ritratto di *Giovane donna* e la *Danae*, quest'ultima oggetto di una lettera che il nunzio papale a Venezia, Giovanni Della Casa, scrisse il 20 settembre 1544 al cardinale Farnese



Miniatura del *Libro d'ore Farnese*: Preghiere *Magnificat* e *Ave Maris Stella*.

riferendo che Tiziano sta lavorando ad «[...] una nuda che faria venir il diavolo addosso al cardinale San Silvestro»,<sup>6</sup> ovvero il domenicano Tommaso Badia, tra i principali censori della curia romana.

<sup>6</sup> NICOLA SPINOZA in *Tiziano e il ritratto di corte da Raffaello ai Carracci*. Catalogo della mostra (Napoli, Museo di Capodimonte, 25 marzo – 4 giugno 2006), Napoli, Electa, 2006.



*Danae* di Tiziano Vecellio  
Collezione Farnese – Museo Capodimonte (NA)

Questi ultimi due, come ipotizza lo Zapperi, potrebbero rappresentare la cortigiana Angela, menzionata in una lettera del settembre 1544 del nunzio papale Giovanni Della Casa allo stesso cardinale Farnese jr, e qualificata come «cognata della Signora Camilla», per la quale viene richiesto a Roma uno “schizzo” ad opera di Giulio Clovio, che potesse servire da modello a Tiziano, che «lo farà grande e somigliaralla certo». Al centro della pagina miniata vi sono scritte le due preghiere mariane dell’*Ave Maris Stella* e del *Magnificat*.

Foglio 49: *L’incoronazione di Esther*

Si tratta di un noto episodio biblico. Esther, israelita alla corte del re di Babilonia Assuero, fu da questi scelta come moglie, divenendo regina e riuscendo così a salvare il suo popolo dalle persecuzioni di Aman, ministro del re. È molto probabile che il Clovio abbia voluto ritrarre Ottavio Farnese (1525-1586), duca di Parma e Piacenza e fratello del cardinale Alessandro, nelle vesti di re Assuero. Simili celebrazioni della famiglia Farnese le possiamo trovare anche a Castel Sant’Angelo, nei dipinti del 1545 di Perino del Vaga.



Foglio 59: *La creazione* – Foglio 60: *La Sacra Famiglia*

La figura del Creatore è ripresa dall'affresco di Michelangelo raffigurante la creazione del sole e della luna (volta della Cappella Sistina), mentre Maria con il Bambino Gesù ricorda l'arte raffaelliana, segno evidente dell'influenza che i grandi artisti dell'epoca esercitavano sul Clovio.



*La creazione del sole e della luna e La sacra famiglia.*

Questa pagina deve essere stata l'orgoglio del pittore, la ritroviamo infatti raffigurata in mano al Clovio, e da lui indicata, nel ritratto che gli fece il suo amico e protetto El Greco.

Anche qui il volto di Maria è riconducibile alla già citata e misteriosa dama del cardinale Farnese jr.

Fogli 72 e 73: *Processione del Corpus Domini*

Normalmente i salmi penitenziali non hanno mai illustrazioni; sorprendentemente invece qui troviamo un capolavoro pittorico di difficile esecuzione, reso con maestria, sia per la fedele riproduzione architettonica di Castel Sant'Angelo e dell'antica Basilica di San Pietro (successivamente modificata ed ampliata), sia nella rappresentazione dei numerosissimi personaggi partecipanti della processione.



*Processione del Corpus Domini*

È evidente l'allusione allo splendore della corte papale di Paolo III, che qui è rappresentato sotto il baldacchino rosso e inneggiato dagli Angeli e Santi.



## APPENDICE

## LETTERE

(1)

Vescovo Alessandro Rufino al cardinal Alessandro Farnese, 15 Agosto 1577  
(Archivio di Stato di Parma, Ep. sc., busta n° 19 [Pittori])

Illustrissimo e Reverendissimo Signor Padrone,

[...] A questi giorni venne a Don Giulio miniatore un accidente, che lo tenne per morto un pezzo. Se vede che la natura manca, e lui colpa ad ogni cosa eccetto che all'anni. Ha voluto mutare senza andare in quello del Signor Fabio Orsino, dove credo starà pocho. Disderò Vostra Signoria Illustrissima altre volte levarle di mano quello uffitiolo della Madonna, dubitando non li fusse fatto una burla un giorno. Di qua se ce haverà ogni cura, caso che succedesse altro di lui. Se a'lei paresse in questa occasione della venuta di Nostro Signore scrivergli che li volesse mandare per il suo quel libro, potria forse riuscirle, e se vuole fare un favore che li sia caro, ordini al Signor Fabio che lo accomodi delle sue stanze, perché li suoi non l'hanno voluto accomodare, se non di una alli quali si daranno quello di Don Giulio [...].

Di Roma, a XV di agosto MDLXXVII.

Di Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima  
humil servitore, il Vescovo Rufino.

(2)

Vescovo Alessandro Rufino al cardinal Alessandro Farnese, 20 agosto 1577  
(Archivio di Stato di Parma, busta n° 380)

Illustrissimo e Reverendissimo Signor Padrone,

[...] Don Giulio mi pare si risolve di dare il libro, e per quello che mi vien detto, dice che lo manderà a me. Fin hora non è venuto. Dimane anderò a vederlo, che vedendomi li sarà un sperone segreto a risolversi a darlo, il quale doppo l'haver girrato mezzo del palazzo, si è risoluto hoggi tornare alle sue stanze, e credo che vi

si fermerà, più che non vorrebbe. Lui sta del continuo in letto. Non se li manchino di fatti e di parole in tutto quello che il posso sodisfare [...].

Di Roma, a XX di agosto MDLXXVII.

Di Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima  
humil servitore, il Vescovo Rufino.

(3)

Giulio Clovio al cardinale Alessandro Farnese, 20 agosto 1577  
(Archivio di Stato di Parma, Roma, busta n° 380)

Illustrissimo Padron,

Io Ho consignato a Monsignor Reverendissimo Maiordomo il mio offitio, perché egli lo invia a Vostra Signoria Illustrissima per persona sicura, et acconcio di maniera che non possa ricevere detrimento alcuno, conforme all'ordine che ella si è dignata darmi per lettera sua, ch'io ho ricevuto, et supplicando Nostro Signore Dio che la libera et dalla podagra et da ogni altra sorte di mal, et che le concedi tutta quella consolatione et felicità che ella medesima può desiderar, humilissimamente le bacio le man, et in queta età ch'io mi trova tanto senile et tanto indisposta, con tutto il cuore me le raccomando.

Di Roma, a XX di agosto 1577

Di Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima  
humilissimus servitor, Don Giulio Clovio.

Io resto col maggior desiderio del mondo che l'offitio capiti bene et supplico Vostra Signoria Illustrissima a commandar che mi si accusi subito la ricevuta d'una fatica tanto cara.

(4)

Giulio Clovio al cardinal Alessandro Farnese, 25 aprile 1543  
(Archivio di Stato di Parma, Roma, busta n° 325)

Reverendissimo et Illustrissimo Monsignor Padron Mio Osservandissimo,

Poi chè io non posso vegnire a visitar Vostra Signoria Reverendissima et Illustrissima, mando questa a baciarle humilmente le mani in mia vece, et ricordarle

la sollecita et fedel servitù del suo povero Don Giulio. Monsignor Reverendissimo, il bisogno fa l'uomo prosuntuoso. Il Signor Maffeo, a chi sono stato dato in protezione, non manca di farmi proveder dell'ordinario, ma questo non supplisce a ogni cosa. Le domando, benchè vergognosamente, che si degni ordinare che mi sia dato, oltre la provisione, quel di più che le pare, acciochè possa fare la mutation del inverno ala state di vestire.

La opera del officio [della Madonna] seguito senza intermissione. Monsignor Reverendissimo, io non ho altra speranza sotto Dio che in lei chome molte volte ho detto. Vegnendogli occasione, le si ricordi levarmi delle mie miserie, acciochè possa affaticare allegramente, et senza più fastidirla. Con ogni riverenza me le raccomando.

Di Roma a 25 di aprile 1543.

Di Vostra Signoria Reverendissima et Illustrissima  
humile servitore, Don Julio croatino min(iatore).

Proprio oggi che fo il giorno di San Marco, Messer Bernardin Cafarello mi menò in casa sua per farmi vedere la Mancina, et cusi parlando con lei, la domandai che la si lasasi ritraere, et gli disse che avevo facto un ritratto di lei, et che non stava bene che 'l potessi solamente ritoccare, donda la fece resistenza con un parlare tanto grazioso di maniera che a me mi parse vedere un miraculo di tanta grazia, et cusi Messer Bernardino mi dette la speranza a fare lo effetto che ela sarà contenta. Il Signor Julio Ursino me fece stare alla fenestra per farmi vedere quela altra Setimia, la quale mi pare crescere di una bellezza infinita, tanto che quel giorno fu felicissimo per me. Signor Julio sapará meglio dire a boca ala Signoria Vostra Reverendissima de la beleza grande che acquista la Setimia apreso quella che ha da prima.

In questa lettera il Clovio, dopo aver avanzato richiesta di denaro ed aver chiuso la lettera, ci ripensa ed inserisce due eventi nient'affatto marginali. Egli cerca di adulare il cardinale Alessandro, suo protettore, con il racconto riguardante l'incontro con due gentildonne (di cui una giovanissima), che sicuramente avevano suscitato l'interesse del giovane Farnese. Prontamente gli confida che le ha ritratte con lo scopo d'inserirle nel lavoro, ancora in esecuzione, del libro d'ore. Successivamente il Vasari, nelle sue *Vite*, ci confermerà la presenza di queste dame.



Giardini di Ninfa (LT) e resti medioevali.

## ANTEA FARNESE, LA FIGLIA SCONOSCIUTA

Dichiarandosi figlia illegittima di Pier Luigi Farnese e costretta dalla povertà in cui versa, si rivolge al fratello cardinale Alessandro jr per invocare aiuto. In una lettera inedita la vicenda della misteriosa e sfortunata nipote di Paolo III

(Un ringraziamento particolare al dott. Gabriele Nori, dell'Archivio di Stato di Parma, per la sua disponibilità e collaborazione.)



Palazzo Farnese di Roma

Durante una ricerca nell'Archivio di Stato di Parma, si è rinvenuta una lettera del 1° luglio 1581 indirizzata al cardinale Alessandro Farnese jr e firmata «Antea

Alessandra Farnese»,<sup>7</sup> una donna che dichiara di essere figlia del duca Pier Luigi e di una bella amante di quest'ultimo, uccisa con lui nel palazzo ducale di Piacenza il 10 settembre 1547, nella congiura guidata dal conte Giovanni Anguissola. La causa scatenante dell'eccidio, come è noto, furono le mire sul ducato di Parma e Piacenza (di cui Pier Luigi era stato investito dal padre Paolo III) nutrite da Ferrante Gonzaga, che armò la mano dei sicari, aiutato dal fratello cardinale Ercole, con il segreto sostegno dell'imperatore Carlo V.

Forse non avremo mai la certezza che questa Antea Alessandra sia stata realmente la figlia naturale del duca Pier Luigi, ma il fatto stesso che la lettera – rinvenuta tra i carteggi del Gran Cardinale – non sia stata distrutta fa presupporre che il contenuto fosse veritiero. Inoltre vale qui ricordare che il ventisettenne cardinale Alessandro jr frequentava la corte di suo padre e di conseguenza potrebbe aver saputo dell'esistenza di questa figlia illegittima (e di un suo fratello, come si evince dalla lettera). Grande dunque deve essere stata la sorpresa nello scoprire che quelle due piccole creature erano state tratto in salvo all'insaputa di tutti.

La donna, di umili condizioni ed analfabeta, si rivolse senza dubbio ad un letterato per la redazione della missiva: il contenuto infatti è ben scritto e soprattutto molto “bilanciato”: non ci sono toni lamentosi o supplichevoli da sconfinare nell'irriverenza o nell'opportunismo. Il redattore della lettera ha saputo ben evidenziare la semplicità, la dignità ed il rispetto che questa donna aveva per il cardinale: «[...] scrivendole io di cosa, che da me non può esser tenuta per certa, se pur può esser creduta per vera, per le antiche relationi a me fatte, da chi mi ha allevata, et educata [...]». E ancora: «[...] et la supplico per le viscere di N(ostro) S(ignore) Giesù Christo, che sforzandosi ella di venir in qualche cognitione del vero, di alcuna delle cose da me narrate, onde la sua buona conoscientia possa almeno in parte restar sincera, ch'io non l'inganni [...]».

La narrazione dei fatti avvenuti in quel lontano 1547, è chiara e ben riassunta: «[...] Or mi fù detto più volte, che in quel tempo quel Sig(no)r Ill(ustrissi)mo teneva una gentildonna, di non ingrata bellezza ai suoi piaceri, et servitii [...]». Sua madre era stata l'amante del duca Pier Luigi, il quale non aveva certo lasciato trascorrere molto tempo dal suo trasferimento nel ducato padano per crearsi una “famiglia” alternativa, come molti principi del suo tempo, i quali crescevano liberamente nella loro corte anche i figli illegittimi. Pier Luigi aveva inoltre il vantaggio di non avere nel palazzo ducale di Piacenza sua moglie Gerolama Orsini, la quale, nonostante ripetute sollecitazioni del marito, non volle raggiungerlo nella lontana corte padana. In una lettera del 21 marzo 1546, infatti, la duchessa Gerolama scrisse queste parole ad un cortigiano del marito, dopo l'ennesima sollecitazione di quest'ultimo: «[...] però non potrò venire così presto, ciò è che questa quaresima mi par che S(ua)

<sup>7</sup> Archivio di Stato di Parma, Case e Corte Farnesiana, ser. II, busta 25, fasc. 10 (la lettera è stata riassunta da F. Odorici in POMPEO LITTA, *Famiglie celebri italiane*, Torino 1839/1846.

S(antità) sia deliberata finir queste cose di Vittoria ancora, et V.E. verrà presto de qua furse per queste nozze, Dio ce le mandi bone. Io starò aspetare che fine averanno queste cose».<sup>8</sup>

In realtà la duchessa non voleva lasciare la figlia Vittoria prima che il nonno Paolo III, i suoi fratelli ed il duca Pier Luigi suo padre le avessero trovato un degno marito. La figliuola, infatti, alternava proprio in quei giorni momenti di felicità per un partito a lei proposto ad altri di profondo sconforto per vederselo rifiutare dai suoi congiunti. Sua madre soffriva con lei e comunicò la situazione al Sassolo, familiare del duca suo marito, il 24 aprile del 1546: «[...] Magnifico S(ignor) cavaliero, non rispos' alla lettera vostra a mio modo perché nò avea che dire, ma mò che temo che il S(ignor) Duca si dole de me che no vengo, io so come m'abia da fare de lasare Vittoria così, e ogni dì in masimi travagli di questi benedetti mariti, che qualche volta la piange che s'amaza perché ci propongono uno, come lei è contenta de quello par che la mala ventura si pari nanzi, se penza un altro e sopra de questo la si piglia gran fastidi e non sa con chi se sfocar, si no con me. El conforto che ci dano li fratelli non è altro che se non simile a ributarla. Io per me non so che mi fare. So madre e non posso far che li suoi afani non mi dogliano più che cosa che mai abbia in vita [...] non so come mi poter pensare di lassar questa sventurata [...]». E si meraviglia che il duca suo marito, che non ha mai fatto conto di lei in «sua prima giovinezza», la voglia ora vicino.<sup>9</sup>

Ma torniamo alla nostra misteriosa Antea Farnese. La donna continua il suo racconto dicendo che l'amante del duca fu uccisa insieme a lui e che i figli nati dalla loro unione, Antea Alessandra e Cesare Ottavio, furono salvati da un certo Marc'Antonio, forse uomo di fiducia di Pier Luigi. I bambini di tre e quattro anni, vennero portati a Venezia e mentre Antea veniva affidata alle cure di una donna presso cui alloggiavano i fuggitivi, il maschietto fu lasciato all'orfanatrofio dell'«Hospitale della pietà della città di Venetia». Fu proprio questa donna di modeste origini che riuscì a crescere ed amare come se fosse sua figlia Antea Alessandra; naturalmente fu anche colei che rivelò alla ragazza le sue origini insieme al resoconto di quei lontani avvenimenti.

Antea quindi «esortata da persone di buona mente» decise di rivolgersi al cardinale Alessandro Farnese jr, suo fratello di sangue, affinché, una volta «conosciuto ch'ella habbia poi qualche verità di questo fatto», potesse ottenere il suo aiuto, poiché «data in matrimonio poco felice [...] mi trovo carica di tre figliuoli due femine, et uno maschio in gran bisogno di molte cose [...]»; esprimeva quindi l'auspicio che «[...] ella si degni raccormi, se non come una del sangue suo Ill.mo

<sup>8</sup> MATILDE ROSSI PARISI, *Vittoria Farnese, duchessa d'Urbino*, Modena, Tip. G. Ferraguti e C., 1927.

<sup>9</sup> MATILDE ROSSI PARISI, *op. cit.*, p. 85.

almeno come indegna, et povera serva nel fonte abundantissimo della sua benigna gratia, facendomi qualche poco di beneficio per sovegno [...]».

È ben naturale che il redattore, nella stesura del contenuto, cercasse di allontanare un qualunque eventuale rancore del Gran Cardinale sul nascere, ripetendo continuamente che era solo il bisogno e non l'opportunità che costringeva la donna a chiedere aiuto e a svelare il suo segreto al cardinal Farnese, ovviamente sempre che la madre adottiva le avesse detto la verità: «[...] non avendo io mai mostrato di dar ferma credenza, con alcun segno di conseguente operatione a mio giovamento, prima che ora, chel bisogno me ne stringe per molti considerati rispetti [...]».

La lettera si conclude con indicazioni precise sul domicilio della donna, nel caso il cardinale avesse voluto sincerarsi della sua identità: «[...] se facesse di me domandar in contrada di S(an)ta Marina di Venetia, dopo la chiesa in casa de messer Piero i (tagliacon) di legname [...]», aggiungendo che questo messer Piero l'aveva legittimata come figlia, dopo aver sposato la donna che le fece da madre e «[...] con pensiero di lasciarmi quel poco, ch'egli si ritroverà haver alla morte sua di povera eredità».

La scelta della frase di chiusura della lettera fu senz'altro "studiata": sottolineava nuovamente il forte bisogno di aiuto materiale anche se in modo garbato e rispettoso «[...] ad escusar questo necessitato mio ardimento, che non fa danno ad alc(un)o et le bacio le mani Ill(ustrissi)me, humilissima servitrice Antea Alessandra Farnese». Il ritrovamento di questa lettera, che riteniamo inedita, nell'archivio farnesiano di Parma, permette ancora una volta di renderci conto di quanta inesplorata ricchezza documentale è riposta negli archivi farnesiani d'Italia, e tale da illuminare aspetti ancora oscuri della storia dell'antica famiglia.

*Lettera del 1° luglio 1581 indirizzata al cardinale Alessandro Farnese jr e firmata "Antea Alessandra Farnese"*

(Testo integrale della lettera conservata nell'Archivio di Stato di Parma in *Cose e Corte Farnesiana*, ser. II, busta 25, fasc. 10)

Ill(ustrissi)mo et Rev(erendissi)mo Monsig(nor) Col(endissi)mo

Io credo, che V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma et R(everendissi)ma si meraviglierà non poco, di cosa da lei più non intesa, che per l'occ(asio)ne delle presenti lettere: le quali io le mando, con molta riverenza et con non poco rispetto, scrivendole io di cosa, che da me non può esser tenuta per certa, se pur può esser creduta per vera, per le antiche relationi a me fatte, da chi mi ha allevata, et educata dal tempo, ch'io insieme con un mio fr(ate)llo ambi fanciulli, esso di età di tre, et io di quattro anni, fummo portati a Venetia, fin a l'età del mio maritaggio. Alle quali



relationi, non havendo io mai mostrato di dar ferma credenza, con alcu(n) segno di conseguente operatione a mio giovamento, prima, che hora, chel bisogno me ne stringe per molti considerati rispetti, supp(lico) humilmente V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissima) et R(everendissi)ma anchora a non dar a mio parlar altra fide, che quella, che alcuna verosimile informatione, ch'ella possa havere della verità di quel fatto, ch'io son per narrarle con brevità, possa far nascer in lei: Perchè la molta sua autorità. et potere havrà più facile strada di venir in qualche luce del fatto vero, o falso, ch'io son per dirle, che no(n) posso io debile femina, et ignuda di ogni humano favore.

È pubblica, et manifesta cosa a tutto il mondo, il caso miserabile dell' Ill(ustrissi)mo S(igno)r Pier Luigi Farnese, genitor di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma et R(everendissi)ma et de gl' Ill(ustrissi)mi Sig(no)ri suoi fratelli, tradito, et ucciso da i suoi nimici, et persecutori: però lascierò da parte il riferirle superfluamente, quei particolari intorno alla morte sua, ch'io non posso, ne di certo sapere, ne ricordarmi, venendo solamente al mio fatto. Or mi fù detto più volte, che in quel tempo quel Sig(no)r Ill(ustrissi)mo teneva una gentildonna, di non ingrata bellezza ai suoi piaceri, et servitii, della quale io non ho mai potuto saper ne il nome, ne la casata.

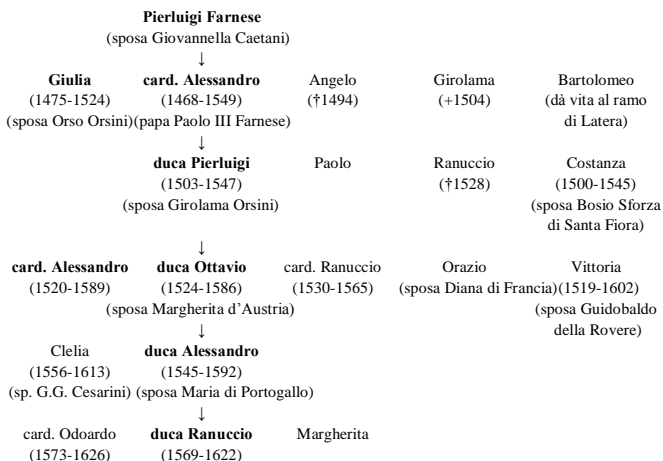
Similmente mi fu detto, ch'ella dà i medesimi sicarii, et traditori fù miserabilmente uccisa, in quell' istessa occasione: et che io, che dal battesimo ho nome Antea, et Alessandra, et un mio fratello suotto, che si chiama Cesare et Ottavio ambidue figliuoli del detto S(igno)re Ill(ustrissi)mo: et di detta gentildonna, infelicissimi fanciulli di tenera età, come di sopra (si) toccò, fussimo per compassione, come piacque a Dio degl' innocenti forte custode et difensore, pietosamente raccolti et menati via da un gentil'huomo di esso Sig(no)r Duca suo padre, il qual gentilhuomo era chiamato Marc'antonio; et così liberati dalla imminente morte, fussimo da lui medesimo in breve spatio di tempo, condutti a venetia. Ove da lui, che o per sua impotentia, o per fuggir forse qualche travaglio, ch'io non so, così volse abandonarci; ambi due lasciati me in man d'una povera donna, in casa della quale era alloggiato, et il fratello al pubblico hospitale della pietà della città di Venetia, siamo stati caritativamente allevati fin a tanto, che mio fratello datosi in età adulta, ad un' arte, onde si guadagni il viver poveramente, ha potuto tratenersi da se stesso; et io fui dalla detta dona, che non havendo figliuoli per figlia mi prese, e nutricò, data in matrimonio poco felice: per lo quale mi trovo carica di tre figliuoli due femine, et uno maschio in gran bisogno di molte cose. Però: ricordandomi io tutti i suddetti accidenti a me fin dalla mia fanciulezza narrati da chi ha creduto narrarmi il vero, cioè da quella buona et pietosa anima, che mi ha nutrito come figlia, hora appresso di me di buona memoria, et esse(n)do così consigliata, et esortata da persone di buona mente, a venir per via di queste lettere rispettosamente, et humilmente a darne qualche notitia alla somma pietà di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma et R(everendissi)ma per farmi da lei conoscere per sua servitrice humilissima, et uscita di quel sangue, ond' ella ha così alta, et ill(ustre) origine, se forse ingannata io non sono da chi ha nutrito con semplicissimo pensiero in me, questa tale openione, vengo aprostrarmi humilissimamente a i piedi della sua santissima bontà: et la supplico per

le viscere di N(ostro) S(ignore) Giesù Christo, che sforzandosi ella di venir in qualche cognitione del vero, di alcuna delle cose da me narrate, onde la sua buona conoscientia possa almeno in parte restar sincerata, ch'io non l'inganni; non essendo in me l'animo di farlo; conosciuto ch'ella habbia poi qualche verità di questo fatto, ella si degni raccormi, se non come una del sangue suo Ill(ustrissi)mo almeno come indegna, et povera serva nel fonte abondantissimo della sua benigna gratia, facendomi qualche poco di beneficio per sovegno di queste povere creature si come far sogliono i Sig(nori) Ill(ustrissi)mi pari suoi, anchora alle persone da loro non conosciute, solo per zelo di christiana carità. Se anche V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma et R(everendissi)ma fatto qualche buona inquisitione della verità sopra questo fatto, non trovasse cosa alc(un)a onde ella potesse restar sicura, e certa, ch'io non l'inganni, come certo io non sò di farlo, mossa almeno ella a giusta pietà della mia miseria in questa guisa solamente; non mi tenga per isfacciata, e temeraria di haver ardito di venirle davanti, con materia di questa sorte, che ha in se stessa del dispiacevole per tentar la sua somma bontà ma escusando benignamente l'ingan(n)o a me fatto dalla fortuna per lo mezo di persona, che non ne ha perciò colpa alcuna di malitia, perdoni all'apparenza della suspettata colpa non certo mia d'haver ciò fatto promossa dalla mia semplice credenza, forse con qualche poco di perturbatione del suo grande animo, et persuasa dalla necessità, che non ha freno d'alcu(n) rispetto, e di legge, che la corregga per non mancar a me stessa, quando la credenza mia intorno ai fatti di s(opra) narrati fosse ritrovata haver fondamento sui termini della verità. Quando occorrese, che V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma et R(everendissi)ma si volesse co(m)piacer di haver qualche cognitione de(i) fatti miei, ella resterebbe servita, se facesse di me domandar in contrada di S(an)ta Marina di Venetia, dopo la chiesa in casa de messer Piero i(ntagliato)r di legname, il quale é una p(er)sona di molta bontà, et p(er)cio non ne havendo altri, mi prese per sua fig(lia) quando si congiunse in matrimonio con la suddetta donna, che mi nutrì, et mi diede marito, indotandomi della sua propria sustantia, et legitimandomi per figliuola adottiva, con pensiero di lasciarmi quel poco, ch'egli si ritroverà haver alla morte sua di povera eredità. Con questo facendo fine, et supplicandola di novo humilmente a quanto di sopra l'ho supplicata, di novo quanto più riverentemente posso me le raccomando nella sua pietosa gratia et ad escusar questo necessitato mio ardimento, che non fa danno ad alc(un)o et le bacio le mani Ill(ustrissi)me.

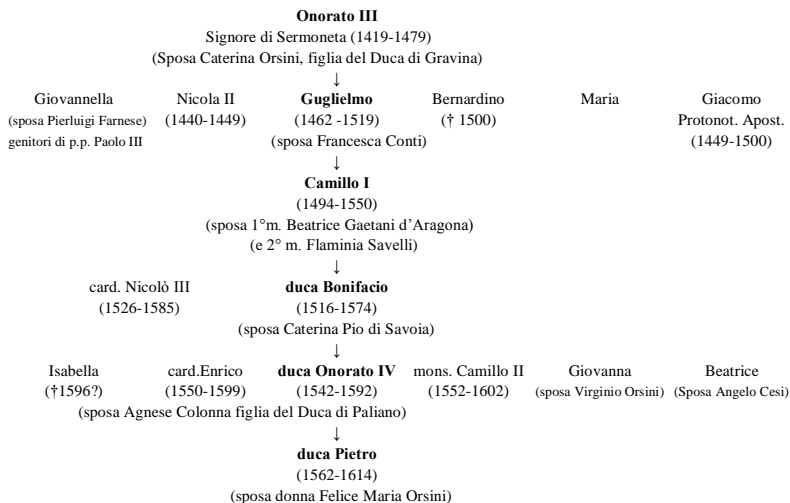
Di Venetia, il primo di Luglio 1581

Di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma et R(everendissi)ma  
humilissima servitrice  
Antea Alessandra Farnese

## GENEALOGIA PARZIALE DELLA FAMIGLIA FARNESE



## GENEALOGIA PARZIALE DELLA FAMIGLIA CAETANI



## BIBLIOGRAFIA

- GELASIO CAETANI, *Domus Caetana. 2. Il Cinquecento*, Sancasciano Val di Pesa, Tip. F.lli Stianti, 1933
- CARLO CAPASSO, *Paolo III (1534-1549)*, Messina, Principato, 1925
- ANNIBAL CARO, *Delle lettere del Commendatore Annibal Caro, scritte a nome del card. Alessandro Farnese*, vol. III, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1807
- *Convegno sul cardinale Alessandro Farnese*, Parma, Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi, 1991
- SILVIA DANESI SQUARZINA, *Lazio, una regione da scoprire*, Roma, Editalia, 2006
- GASPARE DE CARO, voce *Caetani, Enrico*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 16, 1973
- LEON DOREZ, *La cour du Pape Paul III, d'après les registres de la trésorerie secrète des années 1535-38 et 1543-44*, Paris, Leroux, 1932
- CARLO FORNARI, *Giulia Farnese: una donna schiava della propria bellezza*, Parma, Silva editore, 1995
- ANGELO LA BELLA e ROSA MECAROLO, *La Venere papale: le donne dei papi*, Valentano, Scipioni Editore, 1995
- POMPEO LITTA, *Famiglie celebri italiane*, Torino 1839/1846
- GIUSEPPE MARCHETTI LONGHI, *I Caetani*, Roma, Istituto di Studi Romani, 1942
- GAETANO MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Venezia, Tipografia Emiliana, 1848, vol. XLIX
- GIOVANNI FRANCESCO PERANDA, *Lettere del Signor Gio: Francesco Peranda, segretario famosissimo della Corte di Roma*, in Venetia, MDCXXV, appresso Barezzo Barezzi
- LUDWIG VON PASTOR, *Storia dei Papi*, Roma, Desclée & C., 1910-1933
- GIAN PIETRO POZZI, *Le porpore di casa Farnese. Luci ed ombre nella Controriforma*, Piacenza, Tip. Le.Co., [1995]
- *Raccolta d'orazioni, et rime di diversi, col discorso, descrizione dell'essequie, & disegno del catafalco nella morte dell'Illustriss. & Reverendiss. Cardinal Farnese*. Fatta da Francesco Coattini. Roma, nella Balestrari, 1589
- CLARE ROBERTSON, *Il Gran Cardinale: Alessandro Farnese, patron of the arts*, New Haven, Yale University Press, 1992
- CLARE ROBERTSON, voce *Farnese, Alessandro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 45, 1995
- MATILDE ROSSI PARISI, *Vittoria Farnese, duchessa d'Urbino*, Modena, Tip. G. Ferraguti e C., 1927

- VITALIANO TIBERIA, *Il Mosaico di Santa Pudenziana a Roma: il restauro*, Todi, Ediart, 2003
- *Tiziano e il ritratto di corte da Raffaello ai Carracci*. Catalogo della mostra (Napoli, Museo di Capodimonte, 25 marzo – 4 giugno 2006), Napoli, Electa, 2006
- GIORGIO VASARI, *Vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da Cimabue insino a' tempi nostri*, 1550, Edizione Giuntina, voll. 6
- ROBERTO ZAPPERI, *Odoardo Farnese principe e cardinale*, in *Les Carraches et les décors profanes*, Actes du Colloque organisé par l'École Française de Rome (Rome, 2-4 octobre 1986), Roma, École Française de Rome, 1988
- ROBERTO ZAPPERI, voce *Farnese, Giulia*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 45, 1995

L'autrice è contattabile all'email [patrizia.rosini@micso.net](mailto:patrizia.rosini@micso.net)